



Biblioteca estense universitaria

Largo S. Agostino 337

I-41121 Modena MO

Tel ++39 + 59 222248

Fax ++39 +59 230195

b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

83.e.11.7

FERRARI, BENEDETTO <1597-1681>

Poesie drammatiche di Benedetto Ferrari dalla Tiorba

Cardi e Marelli, Milano 1659

Img: Progetto Radames, 2006-2010



L04E 27-193-31767

A. 25571

L'ANDROMEDA.

LA MAGA
FVLMINATA.

L'ARMIDA.

IL PASTOR
REGIO.

LA NINFA
AVARA.

IL PRENCIPE
GIARDINIERO

POESIE
DRAMMATICHE

DI
BENEDETTO

FERRARI
DALLA TIORBA.



83.38. E. 77

IN MILANO, MDC LIX.

Per Gio. Pietro Cardi,
e Gioseffo Marelli.



AL M. ILL. SIG. MIO,
E PADRONE COLL.^{MO}
IL SIG. CARLO
FEDERICO
PICINELLI.

DEsiderauo di com-
piacere a curiosi,
che ricercano le
vaghissime Opere Dram-
matiche del Signor Bene-
detto Ferrari, e nello stes-
so tempo bramauo farmi
co-

conoscere al Mondo per
vero seruitore di V. S. M.
Illust.; Onde in occasione
della stampa di questo li-
bro, hò compito a quelli,
e satisfatto à me medesi-
mo, ponendolo sotto la
sua protettione, e nell'ap-
presentarglielo, palesan-
domi di essere certissimo,
& immutabile

Di V.S. M. Ill.

Milano li
4. Aprile
1659.

Ser. obligatiss.

Gioseffo Marelli,



DEL
SIG. CARLO FEDERICI

ALL' AUTORE.

Mentre sembrano in Mar scogli di brine
D'Andromeda le forme altere, e care,
E'l Ciel piange mirando in sì bel Mare
Far naufragio le rose pellegrine.

Ecco tinto dal Ciel d'armi divine,
Perseo secondo, à la difesa appare,
E la penna temprando, ei sol sà fare
Eterne l'hore al suo morir vicine.

Già del Mar vacquetate in queste sponde
Vengon le fere à riuerirla intente,
Pietose sol' à lei, crudeli altronde.

Ne fian di sua beltà le glorie spente;
Che se'l Ciel rea la dannà in mezz' all'onde,
Tù la vivorni in Ciel fatta innocente.



DEL



DEL SIG. GIO. FRANCESCO
BUSENELLO.

ALL' A V T O R E.

Oltre le sfere, ove di Sol vestito
Passeggia il sempre eolla gloria à lato,
Ove l'altrui memorie entra il Fato,
Il tuo nome (ò FERRARI) è già salito.

Della tua bella Andromeda inuaghito
Apollo tutti i lumi suoi t'hà dato;
E di tua fama l'instancabil'fiato
Col perpetuo de Cieli hà'l giro unito.

Nel lume di tue lodi, io pur vorrei
Le mie Muse abbellir; ch' il tuo tesoro
Può circondar di perle i versi miei.

Parnasso in te conosce il suo decoro;
E con ragione vn BENEDETTO sei,
Se del tuo FERRO vn Idolatra è l'oro.



PRO-

DELL' ANDROMEDA

DI

BENEDETTO FERRARI
DALLA TIORBA.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Giunone. Mercurio.

DUnque donna mortale
La Reina de nemi oltraggia, e scherne?
Dunque femina frale
Villaneggia del Ciel le Dee superne?
Del gran Tonante la Consorte altera
Giunone la seuera
Vna donna del mondo vilipende?
Sù sù nemi, e procelle
A la strage, empie, e felle,
Sù sù fulmini, e strali
Addattateui l'ali;
Accendete, piagate,
Disfruggete, mondate;
Hoggi à la mia vendetta, à la mia guerra,
Tonil Ciel, frema il Mar, tremi la Terra.
Mer. Dina, qual ira accende il diuin petto?
Qual nebbia, di furore
Ombra'l celeste aspetto?
Chi cotanto presume,
Che la grande de Numi incolica Dina

A

Hoggi

Hoggi di pace, e di conforto priua?

Giu. E di pace mi priua, e di conforto
Cassiopea l'indegna.

Mer. Cassiopea, ch'in Ethiopia regna?

Giu. Quella appunto; Cillenio

Mira temerità! l'empia non paga
Le bellissime Ninfe hauer deluse,
Della vasta Amfitrite

E'l mio nome, e'l mio Nume

Anco schernir, anc'oltraggiar presume.

Ma audace Pin, che crede a vento infido,

O si sommerge, o riede franto al lido.

Mer. Debile pianta, che tropp'alto sale

Al fin cade al soffiar, d'aura Boreale.

Giu. Tu de Numi sourani

Alato Messaggero.

Al gran Rege del Mar dunque n'andrai,

Di lui, che se gli aggrada

E l'honore, e la fama

De la Dura de nambi

Spinga dell'Ethiopia a i lidi adusti

(Senza frapor dimora)

Vn mostro il più feroce,

Che ricetti nel sen marina foce.

Colà vomiti, e porti

Stragi, ruine, e morti.

Mai non s'arresti, di turbar quel Regno,

Fin ch'auuinta a vno scoglio.

Andromeda la figlia

De la Nemica mia,

Sazi col sangue indegno

Di quel Mostro la sete, e del mio sdegno.

Mer. Dina perdon ti chieggiò

Se col

Se col mio fauellar ti reco offese,

Se de la madre fu la colpa, e'l fallo,

La figlia non i' offese.

Che diranno le genti

Veduta l'Innocenza

Per man del ciel suenata,

Et all'ira crudel sacrificata?

Giu. Che parli d'innocenza?

L'error, della superba

Ogn'un de suoi condanna.

Mer. Mira Giunon, che dello sdegno il velo

Souente a la ragion le luci appanna.

Giu. Non accieca il furor guardo celeste.

Taci, che chiaro scerno

(Se non lo miri tu) l'aspro mio scherno.

Non s'oppone lo scoglio

Si pertinace al contrastar dell'onda,

Com' a pietà la mente mia seuera;

Vuò ch' Andromeda pera,

Vattene dunque, e'l mio voler seconda;

Mercurio! a te non celo,

Che se la mia vendetta hoggi non segue,

Sarò Megera, e non Giunone in Cielo.

Mer. Quetati, Diua, homai,

E tregua del tuo core

Porgi all'aspre tenzoni,

Ch'io volo ad eseguir quanto m'imponi.

Giu. Hora lieta, e festosa al ciel m'innuo;

La mia Nemica intanto

Tutte le gioie sue rinunzi al pianto.

Chi di superbia sale il giogo indegno,

Non incolpi la Sorte,

Se poi trabocca nelle braccia a Morte.

SCENA SECONDA.

Andromeda. Coro di Ninfe.

Alira ne vani abbigliamenti anuolta,
 Col crine inannellato,
 Ordisca à vn'alma stolta
 Pomposa rete, ò carcere dorato;
 Io coll'hasta pungente,
 Oue la vita con honor s'inforza
 Stratio tramo al Cinghial, e strage all'Orsa.
 Alira sue glorie vili
 Si procacci col guardo;
 Andromeda le sue belle, e gentili
 Vuol da la destra, e'l dardo.
 Ninfe; ogn'vna di voi ardita, e forte
 Hoggi à pugar s'appresti
 Contro l'horrenda Belua,
 Ch'empie d'horror la Selua.
 Son glorie assai maggiori
 Mostri atterrar, che trionfar de cori.

Vna del C. Sempre d'ogni tua voglia esecutrice
 Fia questa schiera amica;
 Guidane in spiaggia aprica,
 Od' in erma pendice;
 Per valli, e per campagne,
 Ouunque andrai, ti seguirem campagne.

Co. Di ciascuna di noi, à ogni tuo uito,
 E' pronti il dardo, ed' è lo spirto ardito.

An. O quale gioia l'anima m'ingombra
 In rimirando queste,
 Tempestate di fior, piagge odorose;
 Ma che vago Embrión forma Natura

Di

Di verdeggianti massa? qui'l terrore
 In vn piano si stende, e poco lunge
 S'abbassa in valle, e la s'inalza in monte.
 Quini vn fiore biancheggia,
 Colà vn tronco verdeggia,
 Là sorge vn bosco, e qui trabocca vn fiume.
 O bellissime piagge, ò colli adorni,
 Sponder in voi potessi e l'opre, e i giorni,
 Coglier vn fior più aggrada,
 Ch'impugnar scettro, ò spada;
 E son pene minori
 Franger le glebe, che compor tesori.
 All'ombra, d'vn Alloro
 Agiato più si dormire,
 Che sotto coltre d'oro:
 E i rustici Tuguri
 Son de' regi Edifici più sicuri.
 Co. Trà le selue non s'annida,
 Com in Reggia Insidia, e Frode;
 Benchè quest, e quegli rida,
 Nel suo cor spesso non gode;
 Clima roxo, ciel siluestre
 Spiran sempre aure più destre.
 Non ingombra pure menti
 Vil desio, di gemme, e d'orig
 Viè più cala ne' contenti
 Chi sormonta ne' tesori;
 Trà bei colli, e prati ameni
 Regnan sempre di sereni.
 An. Andianne, oue n'attende
 De' miei ministri l'adunata schiera;
 Ed hor che l'orma del mio piè s'inselua
 Pauenti'l mostro, e giubili la selua.

A 3

Co.

Co. D'or le sponde i riu ammantino
 In tua lode alma inuittissima;
 Spiri l'aura soauissima,
 Gli augellin più dolce cantino.
 Di fior vari, o prati, ornateui,
 Vien' Andromeda inuincibile
 A suenar fera terribile,
 Lauri, e palme à lei chinateui.

SCENA TERZA.

Mercurio. Nettuno.

O Dell'algose, e liquide contrade
 Imperator sourano; à te m'inuia
 La Reina de i Numi;
 Gratia, che plachi acerba doglia, e ria
 (Gran Monarca del Mar) da tè desia.
 Net. Messaggero gentil, di quel bel Regno,
 Ch'ha per mura le stelle, e tetro il Sole,
 Giunon, che chiede, o vuole?
 Chiede, ch'in calma l'Ocean gareggi
 Co' zaffiri del Cielo?
 O desia che turbato,
 Con fremito temuto,
 Lauìl volto à le stelle, e'l capo à Pluto?
 Mer. Nè placido, o turbato il Mar desia;
 Chied'ella sol, ch'un Mostro il più feroce,
 Indirizzi repente
 Dell'Ethiopia à i lidi.
 Vuol ch'ad un sasso auuinta
 Andromeda Reina
 Spenga col sangue suo sete ferina.

Net. Non fia voto d'effetto il suo desir;

Dispon-

Disponga come vuole
 Del salso Rege, e dell'ondosa mole.
 Mer. Al tuo gentil affetto
 Ben la Diua del Ciel debito deue;
 Fa che segua l'effetto,
 Che non s'oblia grato seruigio in breue.
 Net. Hoggi de le mie belue la più cruda
 Fia ch'Andromeda sbrani;
 Hoggi de' corpi humani
 (Per seruir' à la Dea, de' sommi chioftri.
 Fien' i scogli feretri, e tombe i mostri.
 Mer. Sì, sì, fa che veloce
 Voli la belua à la crudel tenzone,
 Ch'in Ciel'io torno à consolar Giunone.

SCENA QVARTA.

Nettuno. Protheo.

A Tempo giungi, o Protheo;
 Vago de' miei contenti
 A tempo fendi i cristallini argenti.
 Pro. Pur troppo vuol ch'io guizzi
 Per queste molli lizze
 Bella Ninfa del Mar, ch'il cor mi còce
 Là dentro quella focce.
 Net. Poco fia, che d'amor l'ardor tranaglie,
 Chi trà l'acque soggiorna, e trà le scaglie.
 Hor in m'ascolta; d'Ethiopia i Mari
 All'Ethiope genti hoggi esser denno
 Cagion di pianti amari,
 Ed eclissar dee trà le salse spume
 Di quel gran Regno il viuolampo, e'l lume,
 Pro. E sepolcro vagante il mar infido,

A 4

E al

8 L'Andromeda.

E al folle navigante
Ad offerirfi corre fino al lido.
Egli cieco si fida all'onde auverse,
Quinci, e quindi disperse
Va le gemme cercando,
E se stesso ingannando.
Crede Borea fremente
Zeffiretto benigno;
Stima fragile Pin saldo adamante,
E le spume del Mar crede vn macigno.
Net. Non ben paga l'humana ambizione,
Di suiscerar i monti.
Osa il petto squarciar a la mia Thetis;
Ma talhor poco lieti
Segano i flutti creduli Nocchieri;
Quanti con danno amaro
Que in carne partiro, ombra tornara.
Pro. In vece di recare a i patrij nidi
Gemme, e tesori, o quanti
(Cenere fatti) accrebber polue a i lieti.
Hor dimmi ciò, che vuoi;
D'ogni altro algoso Nume,
Eccomi più che pronto a' cenni tuoi.
Net. Per gradir a la Dea, ch'in Ciel impeta,
Per l'Ethiopia moni
Repentino, e veloce
Da le mie Tane vn mostro il più feroco.
Colà ministro mio, seruo à la Dina
Dispietato, e inhumano,
Squarci regia Donzella à brano a brano;
E de' purpurei suoi laceri auorò
Fabrichi di Giunone
A i doler mausoleo, tomba a i furori.

Farò

L'Andromeda.

9

Pro. Farò quel, che t'aggrada,
Scieglier vn mostro i' voglio,
Di cui più degno albergo
Fora'l tartareo fondo,
Ch'il molle, e salso mondo.
Hà coda d'Ange, e branche di Leone;
Sono le fauci sue, fauci d'Auerno;
Spira lo sguardo horror, toscò la bocca,
E in pezzi cade ogni arma che lo tocca.
Gira douunque ei vuole
Le serpentine piante,
E terrestre, e maritimo, e volante,
Questi sol col terrore
Riuolger pote le Cittadi in nulla,
Non ch'il corpo gentil, d'una fanciulla.
Net.. Dunque rapido affretta,
E l'opra, e l'operante à la vendetta;
Ch'io penetrando i liquidi cristalli
Vado à posar trà perle, e trà coralli.
Pro. Non farò lento in vbbidirti, o Padre,
Hor' all'Antro m'inuio,
Che le squammose accoglie horride squadre;
Flutti, col mormorio
Rammentate al mio ben l'incendio mio.

Fine dell'Atto primo.

(S) (S) (S) (S) (S)
(S) (S) (S) (S)
(S) (S) (S)
(S)

A 5

ATTO

ATTO SECONDO.

Scena Prima.

Altea. Venere.

DImmi, perche cangiasti,
 Bella madre d'Amore,
 I sentieri del Ciel con quei, del Mare?
 Forse per infiammare
 Con tua rara beltà gelido Nume?
 O brami, che le spume
 Favourite da i raggi,
 Del tuo bel guardo adorno
 Empian d'invidia'l Sol, gli Astri di scorno?
 Ven. Io quì m'en venni per veder Nettuno,
 Quale mosso da' prieghi
 De la superba Giuno,
 Per l'Ethiopa spinge
 Crudo, e fiero serpente
 A diuorar Andromeda innocente.
 Armi di squamme il seno, il cor di gelo,
 Romper l'ordine voglio,
 Che diuina beltà placa ogni orgoglio.
 Alt. Per simile cagione
 (Bella Dina) poc'anzi
 Hebbi lite nel Cielo con Giunone
 Ond'irata m'innuio
 In parte, oue fia d'huopo
 A la bella Innocente il giunger mio.
 Io Dea del retto sono,

che

Che fossi (ò ben sarebbe opra inudita)
 Com in terra delusa, in Ciel schernita.
 Ven. Tè moue il giusto, e mè la pietà sprona
 A sottrar dal periglio aspro, e mortale
 La Vergine reale;
 Lo sdegno anco m'innuio
 A darle pronta aita;
 Non vuo, che peran le bellezze rare;
 Non è tomba à le Dine, è culla il mare.
 Ah non fia ver, ch'un Drago,
 Lacerando le membra ignude, e belle,
 Sueni'l Ciel, squarci'l Sol sbrani le Stelle.
 Alt. Son le sedi del Ciel, sedi d'Amore,
 Pompe d'Auerno son ira, e furore,
 Se per mano celeste
 Chi è senza colpa ancor deue perire,
 Oue andrà l'innocente
 Per dimandar aiuto,
 Al Tribunal di Pluto?
 La superba Giunone
 Freni i desiri suoi empi, e crudeli.
 Stanze non sono di Tiranni i Cieli.
 Ven. Lieta di cotal morte
 Forse forse Giugnon hoggi non fia;
 Non hà prospero fine vn'opra ria.
 Tù col potere, & io coll'arte insieme
 Trarrem (schernendo chi te sfere annoia)
 Da spine di rigor, rose di gioia.
 Alt. Io vado; e ad eseguir quanto desio,
 Malagenol la gita anco m'alletta;
 La difesa de'buoni à me s'aspetta.
 Ven. Et io lo Dio dell'acque
 A ritrouar m'innuio;

A 6

CORRETE

Correte ad annuntiar' il giunger mio
Flutti, carichi d'ardore,
Non vuol serui di gel' la Dea d'amore.

SCENA SECONDA.

Andromeda. Coro di Ninfe.

Co. **S**I rallegri'l pian', e'l monte,
Rida'l fior, saltelli'l fonte;
Vaneggi Eco per le Valli,
Sù'l suo stel' la fronda balli;
Morto giace il fier Cinghiale
(Tua mercè) Donna reale.

An. Ecco la fera estinta,
Eccola doma, e vinca;
Mira l'horribil teschio, se non pare,
Che voglia anco reciso,
E ferir', e sbranare.
Non più Ninfe, e Pastori
Plorino i danni, dell'atroce belua,
E franco il colle, e libera la selua.
E l'armento sicur, salvo il Bisolco.
All'Arator non è più tomba il solco.
Vna del) Il tuo chiaro valor, la tua virtute
Coro) (Magnanima Signora)

Queste foreste honora,
Et a gli hospiti suoi reca salute.
Chi può narrar le gloriose spoglie,
De la tua nobil destra
Può de la selua annouerar le foglie.
Dopo lungo pugnar giacea ferita
De molossi vna schiera;
E dal'horribil fera

Fuggia

Fuggia turba di Gente sbigattita;
Quando (Arciera gentil) licenziando
Il pennuto quadrel, dell'arco d'oro,
Nell'occhio destro appunto
(O che bel colpo) il mostro rio fu punto.
Quale gioia, e stupore
Gi' serpendo di noi
E nell'alma, e nel core
Io no'l sò dir; e di narrar tue lodi
Tant'arte non è meco,
Nè fauellar deue del Sole vn cieco.
An. Ninfa per me non cadde il crudo mostro;
Gioue mosse la man, mosse lo strale;
Senza ita del Cielo
Rado giunge a buon fin' opra mortale.
Mà donde ciò, che dall'estinta belua,
E del nostro gioir tace la selua?
Sù sù musici homai soauì Cori
Con armonici strali
Dolce l'edito piaghino a mortali;
E di voi parte, o Ninfe,
Le cui piante rassembrano volanti,
Colle carole accompagnate i canti.

BALLETTO.

OGni cor ami lo stral,
Che trafisse il fier Cinghial;
Ogni cor pregi la man,
Che lo stese morto al pian.
Colpo tal, di tanto prò
Degn' Arcier giamai scoccò;
Come quel, c'hoggi uscì fuor
Da man regia, e vn'arco d'or,

Fu di

*Fu di femina is ferir,
 Fu d'Heroe l'inuitto ardir;
 Nel bel sesso femminil
 Regnan ben cori viril.
 Sangue versa il mostro fier
 Sù l'herboso ermo sentier;
 Per gran gioia in quel confin
 Stilla manna l'Elce, e'l Pin.
 S'hoggi ogn'un, ouunque vuol,
 E sicuro all'ombra, e'l Sol,
 Tuo valor, e tua mercè
 (Bell'Andromeda) sol'è.
 Serto d'alto, e vero honor
 Cinga dunque il bel crin d'or;
 Sia al regal tuo mortal vel
 Pia la sorte, amico il Ciel.*

SCENA TERZA:

Astarco Mago. Adromeda. Coro.

Figlia non sbigottire,
 S'in vn momento solo
 Mi partori dal cupo fondo il suolo.
 Opra mago valor mirabil' opre.
 Da sotterranei chioftri à tè ne regno
 Amico veglio, e non fantasma, e larua
 O chiaro Sol dell'Ethiope Regno.

An. All'estrano accidente
 Temer non gio, ben' insensar dourei;
 Compagne, oimè, che sarà questo? ò Dei?

Ast. Vergine inuitta, vn' huom' hai tu presente,
 Sù quest' amene piagge,
 Che dal ceppo real, onde discendi,

Anch'ei

*Anch'ei l'origin tragge.
 Compia trè lustri appunto,
 Quando lo scettro, la corona, e'l manto
 Lasciai, d'intender vago
 Quegli arcani, che fanno
 Famoso vn' Indouin, celebre vn Mago.
 Hor ti rallegra, nobile donzella;
 Mira nella mia fronte
 Del tuo sangue real l'effigie bella.
 Volgi liete le ciglia,
 Io son' Astarco d'Ethiopia, ò figlia.
An. Che veggio, oimè, che sento?
 E qui presente Astarco
 Gloria de' miei grand' Aui?
 Fece Astarco ritorno?
 O felice Ethiopia, ò lieto giorno.
Ast. O qual'alta cagione
 (Del vigesimo lustro al fine giunto)
 Teco figlia real m'hà qui congiunto.
 Hor' vn' amplesso amico
 Deh non si vieti à questo seno antico.
An. Ecco veglio famoso al sen ti stringo;
 E l'honorata spoglia
 Coll'alma più, che con gli amplessi cingo.
 Mà dall'angusta fronte
 Quale grondar vegg'io
 Pioggia d'amaro pianto, ò Padre mio!
Ast. Piango real donzella
 Piango il fero tenor, de la tua stella.
 Sappi, ch'al ben' inuigilando sempre
 Di tè, de' tuoi, del Regno,
 Hieri gittai le sorti, e penetrai
 (Ah vista, ah duol amaro)*

Che

che cibo d'un serpente hoggi sarai.
 Un sol, un sol riparo
 F'è da lo stratio horrendo,
 E s'impetra fuggendo,
 Tal che (diletta mia) meco ne vieni,
 Se vuoi, c'hoggi il tuo piede,
 Che tenerello ancora
 Casca del mondo i campi
 Nella falce di morte non inciampi.

An. Quale mi turba il core
 Insolito spavento?

O Ciel, o Dei, che son' io, che sento?

Alt. Vicina è la salute,
 Se io non la ricusi;
 Prendi meco il cammino
 Tuoi col piede calcar' il tuo Destino.
 Sappi, che la gran Dea de la ragione
 (S'al mio dir se non presti)
 Scesa poc'anzi à mia magion ne venne
 Dal regno de' celesti;
 Trata del tuo male
 (Tinta la faccia di color di rose)
 La mia venuta, e la tua fuga impose.

An. Agitato mio core, che farai?
 Dura è sempre la morte à ogni mortale,
 Ma in giouenil' etate
 Durissim' e' l' lasciar l'aura vitale.
 Canuto il legno volontier s'infiamma,
 Ma giouinetto amaramente abbrugia;
 Stridente, e lagrimoso,
 O per doglia, o per ira,
 Piangell' morir, l'incenerir sospira.

Alt. Se tropp' è dura sorte

Sù l'alba de la vita
 Nell'hespero incontrarsi, de la morte,
 Poch' à saluarti indugi?
 Allor che più bramati
 Mancheranno i rifugi;
 Sù sù dunque à la fuga homai s'innoltra;
 Hor che si può, si voglia,
 Che vicin al volere
 Non vada sempre il potere.

An. Chi desia la mia morte e chi la chiede?

Alt. Potente Dina di pietà nemica.

An. Dunque s' il Ciel la vuol come la fuggo?

Alt. A la fuga e à la morte il Ciel ti chiama.

Vna de') Ah non faver (onna real) che spreggi

Coro. In sì grave periglio

Del tuo grand'Auo l'ottimo consiglio.

Co. Fuggi veloce humili ti preghiamo,
 Poiche se mori tu, tutte moriamo.

Alt. Astarco, Astarco il saggio

E quel che t'ammonisce, e ti consiglia;

Hor che ti risolui figlia?

An. Risoluo, Padre, di voler morire,
 Poiche la morte mia al Cielo aggrada.

Alt. Infelice, che sento!

Ahi quale scampo all'innocente resta?

Gittata è l'opra mia,

Ch' à rapirla non val forza, o magia.

O colpo atroce, o piaga empia, e funesta!

An. Padre, il mio duro fin, deh, non t'aggreue,
 Al fonte de la morte ogn'uno beue.

Alt. Fuggi, o rimanti figlia,

Tanta pietà di te l'alma m'ingombra,

Ch'io vuo' sempre seguirti, e corpo, ed ombra.

An.

An. Deh non più pianti, o Padre,
 O fida schiera amica;
 Per le lagrime vostre
 Gonfie d'affetto, e d'amarezza piene
 Più fera à nuoto la mia morte viene.
 Andianne al Tempio, e con dinoto zelo,
 Pria del mio fin fatale,
 Dell'estinto Cinghiale
 Rendiam le grazie al Cielo.
 Co. Ite à chieder pietate al sommo Dio,
 Ch'hor hor vi seguo anch'io.
 Alt. O Ciel, o Dei, aita à tanti guai,
 E'l gel d'ostination rigida, e dura
 Ch' à la regia fanciulla il seno indura
 Con calor di pietà struggete homai.

SCENA QUARTA.

Astarco. Plutone. Mercurio.

Horrido Rè, de la tartarea Dite,
 A me ratto ne vieni,
 E da i foschi sentier passa à i sereni,
 Lascia le piagge tenebrose, e rie,
 Dal fondo dell'horrore ascendi al die.
 Sù sù del Regno cruda
 O rettore superno
 Vienne à veder' il Ciel, lascia l'Inferno.
 Pl. Che vuoi veglia importun dal Rè del fuoco?
 Alt. Vn mostro i vuol de la tartarea schiera
 Così possente, e forte,
 Che vincer possa ogni marina fera.
 Pl. Dimmi, sù, quale belua

Dal

Dal mio centro sottrar hai tu prefisso.
 Alt. Dammi vn mostro più rio, dammi l'Abisso.
 Pl. Per mè l'Abisso i voglio.
 Pien' Auerno è de mostri;
 A scieglier qual ti piace,
 Entra secur ne gl'infocati chioftri.
 Mà come pugnerà nel mar' argente
 Vna fera di Pluto, e tutta ardente?
 Alt. Lasciane tu la cura all'arte mia;
 Vengo il mostro à lenar di pietà parco,
 Trà queste fiamme, hor tu m'addita il varco.
 Mer. Temerario che sei,
 Frena le piante, e riverente inchina
 Il voler de gli Dei.
 E tu fero signor de i stigi lidi
 Fà ch'animante, o mostro
 Hoggi non esca da tartarei nidi.
 Pl. E chi sarà colui,
 Che vorrà porger norma à i regni bui?
 Del Destin mi querelo;
 Vorrei, non che nel mondo,
 Spinger i mostri miei anco nel Cielo.
 Mer. Vdisti Pluto, e ben capace sei
 Dell'inuitto valor, de sommi Dei.
 Alt. Mà perche Nume saggio
 Verginella nel grembo all'innocenza
 Vuoi tu soggetta à serpentino oltraggio?
 Fregio pure de Numi è la clemenza.
 Mer. Giunone così vuole,
 Così'l Destin commanda,
 Quetati, saggio Veglio, à mie parole;
 Cancellar tu non puoi gli ordin fatali.
 Alt. O fallaci speranze de mortali.

Mer.

Mer. Folle chi crede contraddir' al Cielo,
E de i Numi al volere;
Sol co' prieghi si vince il lor potero.

Pl. Ite mal nati, e possa,
Per temprar del mio cor l'auroce guerra,
Eader' il cielo, ed abbiſſar la terra.

SCENA QUINTA.

Gioue. Giunone. Coro di Dei.

CHi sovra gli altri impera
Dee l'opre altrui librar con giusta lancia,
E à i deuoti, e ribelli
Rettamente parair gratie, e flagelli
Mà di pietà deue abondar' vo Dio;
Tropo sono possenti
Le mondane cagioni
Dal diritto camin torcer le Genti.
Giunon, placida riedi,
Brena le voglie felle,
Nidi non son di ferità le stelle.
L'ire, e gli sdegni tuoi vadan' altroue,
Stan con *Plato* le furie, e non con *Gioue*.
Giu. Può ben *Giunon* *Gioue* lasciar, e'l Cielo!
Mà lo sdegno lasciar non può *Giunone*;
Chi con freno, o ragione
Può nel corso arrestar fulmineo telo?
Pria le foreste figlieranno stelle,
E fia gelido il foco, e caldo il riuo,
Che lo mio scorno di vendetta priuo.
Gio. A quale scorno è vn'Immortal soggetto!
Ah non sia ver che morte

In su

In su l'alba vitale
Il più bel fior dell'Ethiopia sterpe:
Non lo consenta *Gioue*,
Che à vna spoglia regale,
Di tomba d'oro in vece,
Formi sozza magion ventre di serpe.
Dina tempral' furore,
Fonte è il Ciel di pietà, non di rigore.

Giu. Non è rigido il Ciel, punendo i rei.

Gio. Non è qual pensi via
La Vergine innocente,
E'l punir chi non erra è tirannia.

Giu. A Grandi il tutto lice,
A Dei nulla disdice.

Gio. Oprano sempre rettamente i Numi.

Giu. Hor dunque operar male non poss'io.

Gio. Vuoi ch'Andromeda mora e ti par giusto?

Giu. Giusto mi par, ciò che m'aggrada, e voglio
C'hoggi à morte nel sen l'iniqua caggia.

Gio. Ben se tu poco saggia;

Tanto di te presumi? e dove lasci
L'onnipotenza mia?

Io con un cenno sol mouo, ed acqueto

I nembi, e le procelle,

E lampeggiar fò'l Sol, rider le stelle.

Ergono riuerenti al Nume mio

D'ogn'intorno le Genti Altari, e Templi;

A la mia potestate

Lice i buoni esaltar, fulminar gli empi.

Dina, l'orgoglio frena;

Benchè tumido il mare

Uscir non può da la prescritta arena.

Giu. Signor, se'l tutto puoi,

Non

Non m'annoiar tu più, fa' ciò che vuoi;
 Moni in aiuto à la deserta spiaggia
 (che tardi homai) col folgore tonante,
 Salua da morte chi le Diue oltraggia.
 Questi son d'equità ben degni esempi
 Sponda far' à gl'iniqui, e scudo à gli empi.
 Gio. Non più, Diua, non più; quel ch'è prescritto
 De la regal Fanciulla
 Ne i volumi del Cielo il Fato hà scritto;
 Voler no'l cassa, e niun poter l'annulla,
 Co. Merauiglia non è,
 Se trà mortali rei
 Non è pace, ne fè;
 Gareggiano trà lor'anco gli Dei.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Scena Prima.

Ascalà.

O Patria, ò Regno ò figlia! ò più d'ogni al-
 Colmo d'affanni, e di calamità (tro
 Dolente, e miserabile Ascalà!
 Io de fidi il più fido
 A la Reggia funebre,
 Sol' io misero sono
 Nell'esterminio suo viuo rimasto?

O fiero

O fiero giorno, ò miserabil caso.
 Deh mi s'apra il terren sotto le piante,
 Acciò quella quiete,
 Che m' nega de' Viui il duro Regno
 A me doni, ed apporti
 La Ragon de morti.
 Infelice Reina,
 A che il Ciel ti destina?
 A satollar d'un serpentino ventre
 Le voragini cupe,
 Di gloria d'una Reggia
 Ludibrio, d'una Rupe.
 Fù celeste furore,
 O pur humano errore,
 Ch' à questa Patria spinse horribil Drago,
 Ch'empiendola di lutto
 Non lasciò volto lieto, e ciglio asciutto?
 Voce fù dell' Abisso, ò pur del Cielo
 Quella che dall' Oracolo s'intese,
 Che per fuggir l'offese
 Dell'horrido Serpente
 Gli si donesse dar' à diuorare
 A un duro scoglio incatenata in Mare.
 Del Rè la figlia Andromeda innocente?
 Fù zelo di pietate
 Donna virile, e forte,
 Che volontaria ei condusse à morte?
 Ah per saluare il tuo bel corpo degno
 Era una Città nulla, e poco un Regno.
 Ad ogni guisa la sua Patria cade;
 Senza del tuo sostegno
 Vaneggiano le Genti,
 Traballan gli Edifici;

Le

Le Matrone, e le Vergini infelici
 (Orfane del suo Sole,
 Ch'all'Occaso; di morte hora soccombe)
 Vrtano ne i Fereiri,
 Inciampan nelle Tombe.
 Bandi dal nobil suo carcer terreno
 La grand'anima Astarco,
 Trafitto di sua man l'antico seno.
 L'afflitta Genitrice
 Per somerchio martire è fatta infana,
 E'l mesto Genitore
 Sù le piume real languendo more.
 Ahi nostra vita di miserie piena
 A noi (fuorche nel Ciel) non mai serena
 Ben fù poco felice
 Del tuo regnar la sorte
 Andromeda infelice;
 Haucendoti à servir per gemme, ed ostri
 Terri, e macigni, e per tua Reggia i mostri.
 Vedrai, Ahi dura vista,
 Foggi dell'Ocean le falce vene
 Trionfar di duo Soli,
 E trucidati gli Angiol in l'arene.
 Vedrai da ferino
 Dente suenata una real Donzella,
 Sparger i sassi fonti, di rubino;
 E per crespo, de serpentin orgogli
 (Mercè lacera chioma)
 Insegne d'oro suentolare i scoli.
 Addio Patria infelice,
 Reggia funesta addio;
 Lieto ad altri rinantio
 Lo scettro, che di te regger possio!

Arti

Altri pur goda il transitorio honore,
 Infelice è il regnar, oue si more.

SCENA SECONDA.

Astrea. Venere.

IO spinsi il docto Mago

A la nobil Donzella;

E l'animo priso

Spera dal suo valor lieta nouella.

Ven. Io sossopra volgei l'onde spumanti,

Mà da Nettuno allontanato il Mostro

Altro far non potei, che del suo chiosiro

Rendermi sirui i flutti, e i Numi amanti.

Alt. La Giustitia è possente;

Spero che giunga à fine il mio desire,

Chi seco hà la ragion, non può perire.

Ven. Anch'io ciò spero; è la bellezza un fonte,

Che si dilata, e s'ende,

E di sete amorosa ogni alma accende.

Alt. Di Giue ancor non hò'l parer compreso,

Ch'irato, e affettuoso,

Tra'l ragioneuol senso, e l'amoroso,

La superba Giunon lo tien sospeso.

Ven. Vedrai, ch'anch'egli à fauorir rinolto

Sarà nostro parere;

Sprezzar il giusto, e'l bel non è donere.

Tutte) Dolce speme il cor' allettane;

due) Venga men

Lo venen

Di Giunon, ch'in Ciel' infettane;

Lietà fa la Donna amabile;

Stella ancor
 Varia humor;
 La Fortuna non è stabile.
 Ben contenti sien' i superi,
 Che ragion
 Da vn Dragon
 La real Vergin recuperi.
 Da quel Ciel dunque il vel nubile
 Fugga à vol;
 Ogni duol
 Si riuolga in festa, e giubilo.

SCENA TERZA.

Mercurio. Giove. Astrea. Venere.

Dive festose, e liete,
 Ond' il gioir' hauete?
 Forse Giunon, estinti i suoi rigori
 Colla morte d'Andromeda infelice,
 Le sue gioie comparte a vostri cori?
 Era douer, de la sdegnosa Dea
 Estinguer l'ira ardente,
 Mà non col sangue mai d'una innocente;
 Infelice Donzella!
 Poc' anzi co' begli occhi,
 Di più Soli ornò il mondo.
 Hor' ombre aggiunge all'ombre;
 E con lo sparso sangue, e l'ossa ignude
 Del Mar crudo, e maligno
 Lastrica vn lido, e imporpora vn macigno.
 Gio. Morta non è la regia figlia ancora,
 Nèl Tonante, del Ciel vuol, ch'ella mora.

Hor

Hor chi fia tant' audace, che d'opporfi
 Al genio mio si proue,
 S'onnipotente è Giove?
 Vanne Mercurio hor hora,
 E'l cavalier dal corridor' alato
 (Perseo) ritroua; e fa che ratto voli
 A la deserta piaggia,
 E la Vergin dolente a morte inuoli.
 Pugni a fauor di Giove;
 E l'estinto Dragon in sù que' liti,
 Che mai non pere l'innocenza additi.
 Mer. Di seruirli (Signor) tanto m'appago,
 Tanto de la salute,
 Dell'innocente Vergine son vago;
 Ch' ad eseguir il tutto
 Volo con maggior fretta,
 Ch' il rattissimo piè d'una saetta.
 Ast. Signor; più rettamente
 Oprar non si potea;
 Hor è contenta Astrea,
 Ch' inchina la sua legge
 Il Monarca del Ciel, ch' il tutto regge.
 Ven. Ah con ragione custodir ben deui
 (Padr', e signor) la nobile Donzella,
 Che pura, quanto bella
 Merta ch' il regio core
 Sol le diuori il serpentello Amore.
 Gio. Per douer, per pietate,
 Quanto fei, quanto volli, à me diletta;
 Mà le mie gioie hora si fan più rine,
 Ch' i desir vostri consolai, o Diue.
 Già scende all'erma piaggia il Guerrier forte,
 Il Celeste Campione,

B 2

Ed

Ed estinto il Dragone,
 La Donzella real sottrage à morte.
 Alt. } Diam' a Giove tutto amor
 Ven. } Ogni gloria, & ogni honor;
 Più di lui retto, e sovrano
 Tutt' i Cieli vn Dio non han.
 Astr. Voi, co' raggi bei
 Fate fede à gli altri Dei,
 Ch'egli giusto, egli leal
 Tutto regge, e tutto val.

SCENA QVARTA.

Andromeda al sasso.

Ecco la rea, del Cielo;
 Lieta scintilli la mia stella cruda
 (Isca d'un mostro) eccomi à vn sasso ignuda,
 Del vostro lagrimare
 Deb cessate occhi miei; vuol' il mio sangue,
 Non le vostre acque il mare;
 O de mortali inuitabil sorte!
 Bocca, che fugge di due mamme di latte.
 Non può fuggir l'asfalto, della morte.
 Ah ben hor m'anneggia,
 Ch'ogni humano splendor repente oscura;
 M'assisi lieta su dorato soglio
 Errai poc' anzi trà superbe mura,
 Hor' è mia stanza vn sasso, e erono vn scoglio
 De Genitori miei, del Regno mio
 L'unica gioia fui,
 Hor la delitia d'un Dragon son'io,
 Misera Verginella!

Sù questa Rupe abbandonata, e sola,
 Chi m'aita, e consola?
 Voi per pietà, de le mie dure pene
 Piangete mari, e sospirate arene.
 O Ciel, che fai, che tardi,
 Che per pietà spietato
 Con vn fulmin' il sen non mi percoli,
 Prima che d'un serpente
 Mi franga il duro dente.
 Ah se celeste è'l mio crudel destino,
 Sia celeste il flagello, e non ferino.
 Oime, ch'io sento il fido mortale,
 Ecco il mostro fatale;
 Chi mi soccorre, oimè, sù queste sponde?
 Ah che nessun risponde,
 E'l Mostro à noto viene,
 Piangete mari, e sospirate arene.
 O flutti, in che v'effesi,
 Ch'una belua nodriste, acciò mi sbrani?
 Sù pietosi, e cortesi,
 Sù cortesi, ed humani
 O coll'orto rapitemi
 O coll'onda copritemi;
 Ah ben son cieca e stolta,
 Parto col mar, che fugge, e non m'ascolta.
 Infelice Reina; non mi lagno
 Se non posso regnar; che per natura
 Cangia'l Regno, chi regna, in sepoltura.
 Non mi d'oglio, e querelo,
 S'il Patrio Albergo lascio,
 Che d'un mortal la vera Patria è'l Cielo.
 Esser (misera me) cibo d'un Mostro,
 Questo solo m'accora.

Quest'è acerbo cordoglio,
Cinta d'aspre catene,
Morir' a vn duro scoglio;
Piangete mari, e sospirate arene.
Oimè la Belua, io veggio,
Eccola, è dessa, io moro,
Numi, pietà vi chieggiò.
Eccol Mostro crudel tu l'ali à vela,
Apriti Rupe, e per pietà mi ceta.
Soglion pure à ciascun', ch'a morte passi,
Sernir di tomba, e non di bara i sassi.

SCENA QUINTA.

Perseo, Andromeda.

Non temer, non temer Donna reale;
Inuigorisci homai l'alma smarrita,
Ecco la mia vittoria, e la tua vita.

Segue la battaglia, e morte del Mostro.

Respira homai, respira,
Donna non già, ma Diua;
Spent'è'l Mostro fatal, e in sei vna.

An. Sogno, o pur vaneggio,
Che sento, o Dei, che veggio.

Per. Consenti, ch'io m'appressi, e ch'io ti furi
(Bellissima languente)
A questi lacci duri;
Ah ben voi siete bella membra ingrata,
Io sciogliendo vi vò, voi mi legate.
Con questo aurato manto

Copri

Copri le vaghe membra, o bella ignuda;
Inudito portento,
Son trà le neui, e incenerir mi sento.
An. Son pur viua, e pauento;
Ahi, che bocca di fele
Non si repente raddolcisce il mele;
E profonda ferita
Non può sì tosto assicurar la vita,
Per. Scaccia'l timor, e de begli occhi homai
Torna sereni i rai.
Morìo per la mia man l'horribil fera;
Mira fatt' amoroso agonizante
(Colpa de tuoi begli occhi) il trionfante.
O miracolo nouo;
Da vn duro scoglio ogni mio ben vien fora,
E vn'auanza di morte m'innamora.
Non più, non più lamenti,
Nè d'oscurar più tenti
La bella faccia tua nube di pianto;
Crederanno le genti,
Mirand' il mesto viso,
Che sia loco di pene il Paradiso.
Riedi lieta, e festosa,
Hoggi sarai nel Ciel mia Diua, e Sposa.
An. O Ciel, o Dei, e che fauor son questi?
Passar rapida, e lieue
(Mentre preda d'un Mostro io mi querel o
Da la Morte ad Amor, dal Mar' al Cielo.
Pretioso mio Fato,
Che fatta m'hai con santo zelo, e pio,
Di preda d'un Dragon, preda d'un Dio.

SCENA SESTA.

Gioue, Giunone, Perseo, Andromeda,
Coro di Dei.

Al Ciel coppia gentil, alme gradite;
De vostr almi Himenei
Pronube fian le stelle, Auspici i Dei.
Venite homai venite;
Ne bei seggi beati
Chiedonui amici i Nami, amici i Fari.
Godete homai entro gli eterni scanni
L'infinita mercè de breui affanni.
Giu. Tutti dono à pietà gli sdegni miei;
Venite anime belle,
Seggio v'attende trà superni Dei.
Disdegnoso rigore
Entro seno gentil repente more.
Go. Godete homai godete
Spofi celesti, ed immortali Amanti,
Entro gli Etherei Giri
L'infinita mercè, de breui pianti.

Fine del terzo, & vltim' Atto.



SONET

SONETTI

DI BENEDETTO FERRARI

DALLA TIORBA.

In lode de Signori Musici più celebri,
ch'interuennero nell'Andromeda.

ALLA SIG. MADDALENA

MANELLI ROMANA,

Che rappresentò Andromeda.

Voi d'Anfitrite mobili cristalli,
Inchiodate le fughe alate, e snelle
A queste selci adamantine, e felle,
Se volete adeguar gli etherei calli.

A queste selci, oue non de suoi falli
Cercan Donna punir nemiche stelle;
Ma doue melodie dolci, e nouelle
Spiegan (conca di perle) due coralli.

Maddalena, il tuo canto ogni altr'abbatte;
A le pallide nubi indora il velo,
E l'amaro Ocean veste di latte.

S'hoggi del sasso, e liquefatto gelo
Cieli i sassi non son, certo son fatte
Le montagne del Mar Echi del Cielo.

E 5

Vigne



AL SIG. FRANCESCO

MANELLI ROMANO,

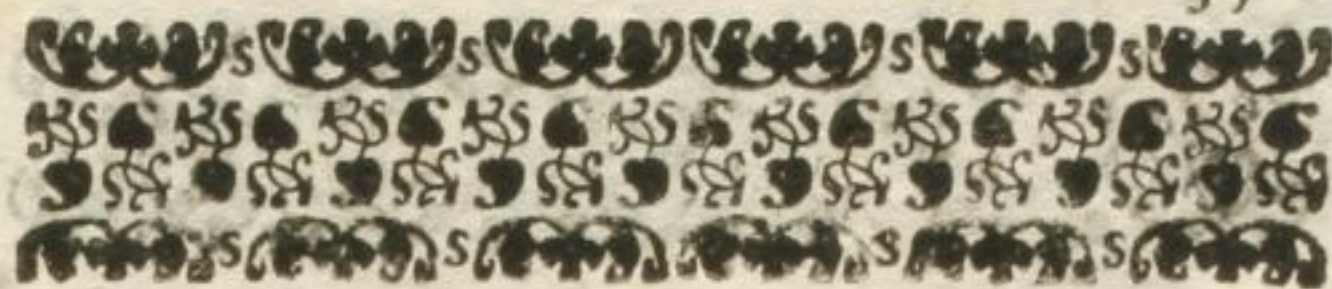
Compositore della Musica
dell' Andromeda.

V Anne Andromeda mia, vanne fastosa;
Cio che ti diè d'incolto la mia penna,
Del MANELLI dottissimo depenna
Linea canora, e tinta armoniosa.

Dolente, semiuiua, e lagrimosa
La melodia, de gli Angioli t'accenna.
Di belle piume d'or' egli t'impenna,
Onde di gloria al Ciel voli pomposa.

Ben felice se' tu, roxo mio stile;
Tù puoi vestito d'armonie sì care
L'oblio schernir, hauer la morte à vite.

Stelle, vdireste i Giri eterni fare
Musica assai più bella, e più gentile,
Se giungesser lassù note sì rare.



AL SIG. D. ANNIBALE

GRASELLI

DA CITTA DI CASTELLO,

Che rappresentò Mercurio,
Perseo, ed Ascalà.

SE pronti Araldò per le sfere à volo
Ne giui a cenni d'alcun Nume, ò Ditta.
Tratto da dolce impulso ti seguiva
D'anime, e cori innamorato stuolo.

Se dall'alto scendeui eterno Polo,
E'l Mostro fier la lancia tua feriva,
La tenzon sì mirabile appariva,
Che faceni gioir trà l'armi, e'l duolo.

Se spiegau' l tuo dir, Nuntio dolente,
Fin da le selci ne trahen' l pianto,
Non che da gli occhi, dell humana gente.

Di duo grandi Annibal diasi pur vanto
La prisca Etate, il secolo presente,
L'un nell'Armi diuin, l'altro nel Canto.





38
AL SIG. ANSELMO
MARCONI ROMANO,
Che rappresentò Venere.

L'Acque cui solchi (è ver) non hanno moto,
Perche finte son' elle, e fatte ad arte;
Ma s'al Mar f'esser le tue voci sparte
Torriano al Mar' il corso, ai pesci'l noto.

Il Tartaro ammollir, di pietà voto,
Nouo Orfeo, tu potresti in ogni parte;
Tal Febo al tuo cantar gratie comparte
(Gentil' ANSELMO) all'obliuione ignoto.

Io più tosto vorrei te sempre udire
Soauissima Venere canora,
Ch' in gremb' a l'altra Venere gioire.

Tropp' il dolce tuo canto m'innamora;
Chi fia che le tue glorie non ammire?
Così si canta in Paradiso ancora.



AL SIG. GIO. BATTISTA
BESOZZI MILANESE,
Che rappresentò Protheo,
e Gioue.

BEn la soaue tua canora uscita
Dal molle sen, de la cilestre Dorì
Inebriò di gioia anime, e cori
(Besozzi) al Mondo, al Mar', al Ciel gradita.

Mà poi su'l trono assiso, oue la vita
Non adombran di morte i foschi horrori,
In dilettofi estatici stupori
Ogni spoglia mortale fu rapita.

Io dissi allhor; non più con rauco petto
Stridono i Dei, del Mar, co' dolci accenti
Fanno i flutti del Mar d'Angiol ricetto.

Gioue non più colle saette ardenti
Spauenta'l mondo; mà con suo diletto
Gode col canto fulminar le Genti.





AL SIG. FRANCESCO

ANGELETTI D'ASSISI,

Che rappresentò Giunone:

Quell'ira al vino espressa, e quello sdegno,
Che fora in sen'altrui stato difetto,
Gratia, e virtù fù nel tuo nobil petto,
Che pago rese ogni mortale ingegno.

Segnando il calle dell'aereo Regno,
Giuro, ch'io ti credei, con mio diletto,
Un del coro immortal vero Angeletto,
Un del coro mortal miracol degno.

Del Trace armonioso il vanto ammuti;
Taccian del Mar le Musiche homicide,
E de la selua gli angioli pennuti,

Ch'è'l tuo cantar'vdi, che dolce ancide,
Eramò fossero secoli i minuti,
Ma di rado à i desir fortuna arride.



Ne-



AL SIG. GIROLAMO

MEDICI ROMANO.

Che rappresentò Astrea.

Nemica di pietà, Donna divina,
Prepari à danni tuoi tormenti, e pene,
Misera d'Ethiopia alta Reina,
Preda, d'un Mestro in solitarie arene.

Il Ciel canoro vn MEDICO addottrina,
Acciò d'ogni tuo mal l'impeto frene;
Noua Astrea (d'armonia dolce officina)
In più bel grado à sublimar ti viene.

Tale concerto mai (allor ch'ingiglia
L'Alba le piagge, e illustra al Ciel le gote)
Formò l'alata, e musica famiglia.

Spirto ben nato; à tue soavi note
Orecchio porga il Ciel; per merauiglia
Arresti l'aura il vol, Febo le rote.



LA MAGA FVLMINATA
FAVOLA

DI BENEDETTO FERRARI

DALLA TIORBA,

Rappresentata in Musica in
Bologna, & in Venetia,
e corretta dall'Autore.

ARGOMENTO.



Decantaua la fama per i più valo-
rosi Cauallieri dell'Asia Flori-
doro Principe di Ponto, e Ros-
mondo Principe d'Armenia;
vno spirito in due vite, & in
due corpi vn'anima. Gareggiavano con essi
loro in valore le Principesse Rodomira, e Fi-
laura; la prima à Floridoro, la seconda à
Rosmondo sorella. I Principi per suggellare
vn tanto affetto frà di loro, vollero cambiare
le sorelle, e se n'attendeuano in breue gli ef-
fetti del reale, e glorioso Maritaggio. Ma
la sorte, come quella, che sempre vuole vn
voto nell'humane deliberationi, condusse
prigione d'Artusia il Principe Rosmondo.
Era questa Artusia Principessa libera, e dell'
arti Magiche peritissima posseditrice; Don-
na

41
na in vigor di quelle così barbara, ed empia,
ch' in lei non altro era d'humano, che l'hu-
mana effigie. Nell'incantato suo Regno, en-
tro vna superbissima Reggia, pure per incan-
to formata, viueua costei à voglia del sen-
so suo, senza tanto riguardo, nè del Cielo,
nè de gli Dei. Inciampò nello stesso labe-
rinto il Principe Floridoro, quale giua per lo
mondo cercando il perduto Amico; e di
questo Caualiere s'accese d'amore così fiera-
mente la Maga, che la caduta in cenere per
lui l'haurebbe sempre riputata vn forgere di
Fenice. Pure amò sola, che Floridoro com-
posto di virtù idegnò sempre amori impudi-
chi, ed opere non degne. Rodomira, e Fi-
laura hauendo perduti i Principi amanti si
armarono, e si misero all'inchiesta di quelli.
Isconosciute le guidò, e congiunse il caso al
Regno d'Artusia, e venute all'armi fà loro, al
fine sotto la Reggia della Maga, per volere
del Cielo, si conobbero, & abbracciatesi in-
sieme entrarono in quella per liberare i due
Principi con vn anello, c'hauera Filaura in
dito, il quale scioglieua ogni incanto. Artu-
sia in tanto, non potendo espugnare la cru-
deltà di Floridoro, intender ne vuole la ca-
gione da Pluto; gli è risposto, che Floridoro
viue amante di Filaura, Rosmondo di Rodo-
mira; gli è significato l'arriuo delle Prenci-
pesse, e riuolata la virtù dell'anello di Filaura;
ond' ella ben tosto, per mezzo delle sue arti fa,
che cada in suo potere. Pallade vedendo dal
Cielo il perdimento di questi Heroi, Protec-
trice

trice de' Valorosi, e de' Sapiienti, come Dea dell'Armi, e della Sapienza, dispone di volere la morte d'Artusia, e la libertà de' Principi. Rodomira, e Filaura addolorate per la graue perdita dell'anello, trattano con Rosmondo (che consentir no'l vuole) di leuar la vita alla Maga in vna caccia, che si doueua fare alla campagna, e così rihauere, e la gemma, e la libertà. Giove preuedendo la ruina loro, comanda à Mercurio, che scenda in terra ad impedire la caccia, e ricuperare l'anello, per consegnarlo poi à due Cavalieri di Ponto, quali veniuano nauigando al Regno d'Artusia per auuenturare la loro vita per la salute de' loro Principi. Proseguendo Floridoro nell'odio contro la Maga, ella così s'adira, e dishumana, che dato di piglio ad ogni sorte di crudeltà, incanta le due Principesse à due Tusi legate entro d'vna Cauerna col Principe Rosmondo nel mezzo di loro tramutato in vn serpente, che le vā lacerando à brano à brano. Indistudiando vna pena spietatissima per Floridoro, tratta dalla disperazione scioglie in sì sacrileghe voci la lingua contro del Cielo, che dal Cielo le cade vn folgore nel seno, e la terra, per più non sostenerla l'ingiotte. Pallade ottenuta da Giove licenza, scende repente alla terra, e disfatto l'incantato Palagio, libera con molt'altri Cavalieri i quattro Heroi, i quali vniti in matrimonio, & instrutti del cammino gl'indrizza felicemente à i Regni loro.

PROLOGO. LA LVNA.

Donna del primo luminoso Giro,
Argenteo Sole de notturni horrori,
Delia son'io ch' in regolati errori
Per sentieri di stelle il piè raggiro.

Lascio i seren paradisi ealli,
Io son fatta volatile d'errante;
E per mago valor di Donna amante
Scendo dal Ciel à le tartaree valli.

Femina insana! hà con malie prefisso
All'Impero aspirar d'alma ritrosa;
Figlia incendio diuin fiamma amorosa,
Non crea luce d'amor lampa, d'Abisso.

Le porte differrate horride, e bige,
A voi ne vengo, ò Dei de Regni cupi;
Tutti illustrateni infernal dirupi,
Scorrete stelle Flegetonie, e Stige.

Mà se discendo à sotterranei chiostri
Per soggiogar' vn cor con arti industri,
Incantesmi e malie (ò Donne illustri)
Non adombrin giamai i pregi vostri.

Dou' Amon regna in maestate assiso,
Maghi esser vglion due begli occhi, vn volto;
Bello, diuin, se cura incanti, è stolto,
Che non si vā più in là, del Paradiso.

Per-

PERSONAGGI.

Artusia Maga .
 Floridoro Prencipe di Ponto .
 Rodomira sua sorella in habito
 di Cavaliero .
 Rosmondo Prencipe d'Armenia .
 Filaura sua sorella in habito di
 Cavaliero .
 Doi Cavalieri nauiganti .
 Trè Sirene .
 Trè Cavalieri defincantati .
 Scarabea Gouvernatrice d'Artusia
 Giove .
 Mercurio .
 Pallade .
 Plutone .
 Eco .
 Coro di Cavalieri .

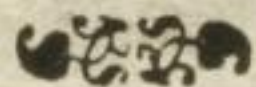


LA MAGA FVLMINATA

DI BENEDETTO

FERRARI

DALLA TIORBA.



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Artusia . Coro di Cavalieri .



G Rane cosa è l'amar senza mercede,
 E à gl'idoli dell'odio, e dello scherno
 Porger in sacrificio amor, e fede.
 All'orlo d'un sepolcro il cor cōfina,
 Amator senza speme,
 E i dì, benchè vitali,
 Sempre per lui girano l'hore estreme.
 Rose da rose il Rustico ne tragge,
 Frutti da frutti toglie,
 E chi semina amor pianto raccoglie.
 O sventurata Artusia!
 Ah troppa fede hauesti à vn diuin volto,
 Mà ben peruerso è chi nel ciel non crede.
 Due luci anida troppo vagheggiar,
 Mà à chi non piacciono del Sole i rai?
 O mia fede scherzosa,

O mia gioia abborrita!
 Io per voi pur (chi'l crederia giamai?)
 Trouo sott' human velo
 Perfido il Sole, e traditore il Cielo.

Co. Chi amor seguendo v'è,
 Sappia ch' Arcier egli è,
 E chi st' su'l ferir non ha pietà.

Ar. Floridoro ador' io,
 Che porta in belle ciglia
 Stellante merauiglia;
 Ch' entro bella, e real spoglia sourana,
 Cela un alma villana.
 Alle mie voglie Floridoro impera,
 Con legge sì severa,
 Che con men fella affai si regge Abisso;
 Quella a i rei pena rende,
 E questa (ahi lassa) gl' innocenti offende.

Co. Chi amor fuggir non sà,
 Sappia, che nudo egli è,
 Nè può nulla donar chi nudo v'è.

Ar. O mie glorie superbe
 Dite non son' io quella,
 Che posso al suon di magica fauella,
 Fin nelle tremole rauninar gli estinti?
 E per il morto affetto
 Nel marmo d'un bel seno
 Di svegliar m'è interdetto.
 Piacenoli al mio cenno
 Rendo i soggetti del Tartareo fondo,
 E del cielo d'amor (d'amore sciolto)
 Un angelo piegar (lassa) m'ò tolto.
 Ma se dall'esser mio varia non sono
 Farò farò ben' io, non andrà molto,

che

Che del crudel caggia l'orgoglio altero;
 Un picciol folgor le gran Torri abbatte.
 Donna fa quanto vuole.
 Doppio mostro nel Mondo
 D'inganno, e di bellezza,
 Ma vedi l'adorato; che mi sprezza.

SCENA SECONDA:

Floridoro. Artusia.

Floridoro son io del regio Trono,
 Di Bitinia, e di Ponto,
 Prencipe glorioso?
 Un'ombra, un'ombra sono
 Dell'Herebo di morte
 Trofeo caliginoso.

Ar. Un chiaro Sol tu sei,
 Al cui raggio son fatti, almo, e giocondo;
 Aquila'l cielo, ed heliotropia il mondo.

Flo. Lasso! trà duri incanti
 Perdo me stesso, e l'mio Rosmondo a un punto,
 E tacer fo, delle mie glorie i vanti.

Ar. Trà l'amorose, e barbare malie
 Me stessa (ahi lassa) perdo,
 Nè lieto di mia vita io conto un die!

Flo. Che voi da me? Ar. Che m'ami,

Flo. Mille volte giurai,
 Ch'amar non ti vo' mai.

Ar. Vuole, e disuole humana mente in terra.

Flo. Pertinace è il pensier, ch'il cor m'afferra.
 O fiera donna, ascolta;
 Salirà pria nel ciel fiamma d'Abisso,
 Che per lo tuo sembiante

Ascen-

Ascenda nel mio cor fiamma d'amore;
 Quando fia vano ogni mio schermo al fine,
 Più tosto ch' il mi' affetto,
 Al voler tuo soccomba
 Vuò far scudo al mio petto
 Del marmo d'una Tomba,
 E s' il piè mai su la mia fossa poni,
 Prego il ciel ch' in quel punto
 Annampi la mia polvere gelata,
 Ond' accesa, e minata,
 In un col monumento,
 Tu voli all' aure à seminar spavento.
 Ar. Misera Arius! ah dove son, che sento?
 Fatti è una furia l'angelo ch' adoro,
 Gimè ch' io manco io moro.
 Ro. Commen ch' io la sflegna,
 Ch' ad ogni donna è un Cavalier tenuto;
 Deh chi tanto mi s'igna?
 A danai miei congiura il Ciel, o Pluto?
 L'el' hier mia libertà fu colta al laccio
 E d'hor senza morir la morte hò in braccio.
 Que Filaura sei, o mia Filaura
 Que s'no Rosmordo, e Floridoro?
 Come senza di loro
 T'è sano il clima, e t'è vitale Laura?
 Corri à mirar quest' empia Miga impura,
 Che dell' Asia le due lampe più chiare
 Co' frodi estingue, e con incanti oscura.
 Perfida, se dal ciel vendetta impetro
 Vedrai, che à i colpi, di celeste man
 Il più saldo macigno è fragil vetro.
 Ar. Ah ben hora m'anneggio,
 Che sò l'ali d'amor volo al feretro.

Così sprezzì crudel gli amori miei?
 Ah barbaro che sei
 Precoreranno al fine
 I precipizi tuoi le mie ruine.
 Flo, Poco stimo empia Miga i tuoi furori;
 Se honorata virtute irraggia in seno
 Fin da la Tomba ancor scaglia splendori.

SCENA TERZA.

Rodomira. Filaura.

L'Euati Cavalier; non mai si dica,
 Che con vantaggio i combattenti opprima;
 Alma gentil è del dovere amica.
 Fil. Generoso Guerrier l'armi ti cedo:
 Seco l'alma ricevi
 Del tuo valore amante;
 Ben' hai tu regio il cor, com' il smbianze.
 Ro. Riponi il ferro, e sia
 Il litigio finito,
 Vacillò'l piè, mà non il core ardito;
 L'armi rifiuto, e la tua gratia accetto.
 Fil. Troppo s'auanza il tuo gentile affetto,
 Benedetto quel sasso,
 Che per vnirmi a te mi tolse il passo.
 Ro. Giungi sempre gradito nel cor mio.
 Mà dimmi (e à desir uoi sia'l ciel secondo)
 Dimmi perche tacendo
 Quel che di Floridoro, e di Rosmordo
 Mi ricercar le tue preghiere, e i carmi,
 Di sdegno acceso, mi sfidasti all'armi?
 Fil. Lungo fora narrar quanto mi chiedi,
 Saper ti basti in tanto,

Ch'io desio pien d'affetto, e di pietate
Il nobil Cavalier scior dall'incanto,

Ro. Amico, all'alma di non poco affanno
M'è di Rosmondo, e Floridoro il danno;
Hor quando vuoi t'adopra
M'haurai compagno all'opra.

Fil. Non come pensi agevole è l'effetto,
S' il ver à me fu detto

Da Negrante amico

Tal è d'Artusia l'incantato intrico;
Hor odi Ro. Ascolto, e con l'orecchio aperto
Che gl' infortuni altrui fan l'huom esperto.

Fil. Se parte un Cavalier, di lei mal grado,
Che mai di suo consenso alcuno parte,
Egli oltre non s'auanza un tiro d'arco,
Che d'improvviso un muro gli s'oppone
Di fiamme, e mostri carico;

Altretanto lontan ne forman uno
Ben mille spietatissimi animali,
E di squamme, e di pelo armati, e d'ali.
In distanza simil, quand' i duo primi
Per valor oltre passa, il terzo ei troua
D'ombre, e d'horror guernito,
E da venti fierissimi munito.

Questi sì impetuosi, ed arrabbiati
Scagliano i loro fiati,
Che per forte che sia un huom di guerra
Conuien che giaccia à terra;
Onde per non perire di disagio,
Nulla giouando incontro'l vento l'armi,
Mesto al fin riede al barbaro Palagio.
Hor quand'huopo ne fia
Di queste horrende inespugnabil mura

Cim

Cinto v'è'l regno della Maga impura.

Quindi è, che nessun mai,
Che l'iniqua ritenne
In libertà riuenne.

Ah quest' è'l mal minore,
Ella hà sì fero il core,
Ch' à ben cento guerrier la forma inuola,
Chi rade il suolo, e chi per l'aria vola.
Ma durar non può molto

Sì fera ferità, sì cruda frode,
Che breue tempo in tirania si gode.

Ro. Tante volte girò farfalla al lume,
Ch' incenerite vi lasciò le piume,
Mà v'è dell'empia maga
L'incantato ricetta?

O nido maledetto

D'inganno, e tradimento,
Possi in polue posar su l'ali al vento.

Fil. Ah tolga'l ciel gli auguri,
Nè tal destin la nobil coppia estingua.

Ro. Errò l'incanta lingua,
E de prigionì Heroi non mi souenne;
Stupor non ti confonda,
Che ragion manca, oue gran duolo abonda.

Fil. O Rosmondo fratel, e doue sei?

Ro. Tu a Rosmondo German? che sento, o Dei;

Fil. Al duolo in abbandono,
Misera, doue scorsi? io son scoperta.

Ro. Insensata ch'io sono,
Il mio Signor German non hà, son certa.
Qual speme mi lusinga!

O Cavalier mentito

Dunque con pigri modi

A la sorella del tuo Floridoro

Gli amplessi, e i baci frodi?

Fil. Che ascolto, o Dei, che veggio?

Itene lunge, o doglie,

Filaura in seno Rodomira accoglie.

Ro. O benedetti incontro, o cieli amici.

Fil. O cara coscienza, o lieti auspici.

Ro. Lieti, s'il fier incanto

Strugger potesse d'un guerriero il vanto!

Fil. Questa gemma rimira, e ti consola,

Tal valor ella ferra,

Ch'ogni op'ra di magia strugge, ed atterra.

Ro. Andianne (hor che si tarda?) a trar d'incan-

I sposi gloriosi, i regi amati.

Fil. Entriam secure. Ro. Amor ne s'è tu guida

Fil. Anzi il cielone scorga. Ro. Fil. erra la via

Quel che d'un cieco, e d'un fanciul si fida.

SCENA QVARTA.

Rosmondo.

O Perduto Rosmondo,
Terminato ha due volte

Il suo corso maggiore

Il Principe dell'hore,

Da che le glorie tue quini sepolte

Uscir non ponno ad illustrar il mondo.

Mà che? un spirto angusto,

Se perde libertà non perde ardire;

Sempre di gloria è un regio core onusto,

E sostien coraggioso ogni martire.

Pur in vostro poter tallor i' cado

Angosco, e bai, quando pensando vado,

Ch'is

Ch' il mio fedel' Amico,

L' inuitto Floridoro,

Sol per me liberar senza martoro,

Chi stabil della sorte il moto rende;

Col sì del cielo, hor quale nò contende?

C' hoggi pera d' Armenia il real germe,

Il rampollo pregiato,

Nulla mi curo, io sottoscrivo al Fato,

E l' cor fin hor risolue

I suoi decreti idolatrar in polue.

Mà che Filaura, e Rodomira mia

(Come in sonno mi parue)

Sian' hoggi preda della Maga ria,

Cieli, d'empi, o di stolti.

Deggio titoli darue?

Dansi à le furie gli Angioli in gouerno,

Fansi le stelle lampade d' Averno?

Terra, quando fia' l' vero,

A contanti di sangue

Vendimi allora allora un Cimitero.

SCENA QVINTA.

Scarabea.

Ciascun mi burla perche si vecchia
Io fò l'amor;

Perche la chioma ch' il tempo inuecchia

Orno di fior;

Cancher vi venga; se ben son grinza

Io voglio amar;

Che non per tutto l'età m'aggrinza

Chi vuol giocar?

S'alcun m'incontra, le spalle stringe,

Si volta in là;

C 3

508

Son vna donna, non vna sfinge,
 Che dianol hà?
 Io non son brutta, se ben in bocca
 Denti non hò;
 Per far scabello à chi'l cor mi tocca
 Sì gobba vò.
 Possa morir, se sessant' anni fà,
 Preda, e diletto
 Mez' il mondo non fù di mia beltà;
 Hor l'ingrattaccio
 Mi dà di calcio come fossi vn straccio.
 Al tuo dispetto
 (Se ben mi par Decrepità sorella)
 Io son pur trà le vecchie la più bella.
 Delineamento di viso tale
 Chi vide mai?
 Vn sì bel naso piramidale
 Dove l'haurai;
 Sì belle rughe non portan noie,
 Ma voglia fan;
 In queste fosse d'amor le gioie
 Nascese stan.
 E pur il letto conuien ch'io veggia
 Vedouo, e sol;
 Di diece amanti, c'hò nella Reggia
 Nessun mi vuol;
 Rosmondo bello, che più mi piace
 M'è più crudel
 De la mia gratia non si compiace,
 Poco cernel.
 Tal' a vn vago semblante s'inchina,
 Che poi stenta à lenar senza la china.
 Non si dia tanto tanto
 Di naso alla Vecchiaia;

Vediam, che portan di sostanza il vanto.
 Sol que' polli, ch'imeccchiano sù l'Aia,
 Maturo il frutto hà succo peregrino,
 Miglior è vecchio, che fanciullo il vino;
 Donna canuta, e crespa.
 La borsa mai all'Amator discrespa.
 Vadin al Dianol tutti i governi
 Tutti gli affar;
 Se non hò vn cane, che mi governi
 Hò da crepar?
 O scarabea ci sei ridotta
 Che farai in?
 O pueretta, son tanto cotta,
 Non posso più.
 Mà qual tremoto, ah! lassa,
 Il terreno conquassà?
 Qual nube horrenda oscura il volto al giorno?
 Io più non veggio intorno.
 Aiuto, oimè,
 Io cado, affè?
 Artusia fa vn incanto; ò mia Signora,
 Ricordati, mia Dea,
 C'hà paura de i spiriti Scarabea;
 Contentati ch'io mora innamorata,
 Mà non ispirata.

SCENA SESTA.

Artusia. Plutone.

S Piri l'aria terrore,
 E dal suo cerchio d'oro
 Scagli, amottato il Sol, lampi d'orrore.
 Timido, e vacillante

Il terreno fe scota,
 Horche le formo in sen magica rota.
 Ecco trè volte all'occidente miro,
 E col piè scinto, e nudo il su'l percoto
 O fiero Rege del tartareo giro;
 D'Artusia innamorata
 Ascolta il grido, odi la voce irata!
 Spalancatemi hor hor ricetti ardenti,
 De le perdute genti;
 Che s'una furia adoro
 Dell'inferno d'amore,
 Non fia per dispiacermi il vostro horror.
 Sù sù pronto, e veloce
 Sorgi dall'aspra, e ruginosa sede
 Tenebroso Signor del crudo impero;
 Dimmi perche disdegni il rio guerriero
 L'amor mio, la mia fede.
 Sù da le stigie grotte
 Rischiara i pensier miei torbidi, e foschi
 O Imperator della perpetua notte.
 Plu. Per picciol raggio, che t'abbaglia il senno
 Vuoi che pronto al tuo cenno
 De le tenebre eterne il Dio si muova?
 Adunque il Rè dell'odio, il fiero Pluto
 Douerà à gli amanti proueder d'aiuto?
 Tempra il folle desir alma dolente,
 Non si scherza col Dio, del mondo ardente.
 Art. Basta basta d'amor l'atroce scherno,
 Senza che da gl'infami horridi liti
 Rigido mi ti mostri ò Rè d'Auerno!
 Ah per Dio non s'irriti
 Donna amante adirata,
 Donna amante sprezzata;

Ancor

Ancor indugi? O io qui'ndarno aspetto,
 Prencipe maledetto?
 Che sì, che sì? Plu. Dal fiammeggiante Regno,
 Ecco ch'è t'è ne regno
 Arbitro de dannati,
 Esplorator veridico de Fati.
 Ah con quanto cordoglio
 Il bell'ethereo foglio,
 In cui beato il mio destin già femmi,
 Hor vagheggiar comiemi.
 Art. O merauiglia, i miei superbi vanti
 Sforzan le stelle, e l'ombre,
 E nulla pon nel regno de gli amanti.
 Plu. Donna l'acceso core
 Arde solo per gloria d'una tomba,
 Ma suol con morte star vnito amore,
 Florido è d'altrui; virtù l'auvince,
 Di Filaura l'annoda il regio aspetto;
 L'esser tuo ti convince,
 Non val contro virtù lasciuo affetto.
 Art. O degno d'un tal nuntio
 Amarissimo annuncio
 Dunque amor la mia fera à freno pone?
 Non è dunque di falso il cor ch'adoro;
 Hor dimmi s'altro à desir miei s'opponne?
 Plu. Gemma in dito hà Filaura,
 Che s'è gli occhi d'alcun si pone auanti
 Più no'l può dominar forza d'incanti;
 In habito guerriero,
 Con Rodomira di Rosmondo amica,
 Di trarne l'un, e l'altro Cavaliero.
 Hor hor giunta al tuo albergo s'affatica.
 Ma fa quello, che vuoi,

C 5

I di-

I disegni del ciel romper non puoi.

*Art. Vita pur, che del ciel nulla mi cura;
Tutt' hor hor afficuro.*

*Alle stragi, alle morti, alla vendetta
Sù sù Artusia schernita il passo affretta.*

SCENA SETTIMA.

Pallade.

L'Orizente di Ponto hoggi scolora
Perfida Maga, e disbonesta amante;
Laccio duro vie più d'un adamante
Quella fama trattiene, che l'Asia honora.
Del silentio un gran cor dall'ima Valle
Vuol portarsi di gloria al giogo degno;
Mà libero di rado ei corre al segno,
Che pien d'inciampi è della terra il calle.
L'empia à colpi amorosi, ecco, ch' intende
Gittar della virtute il forte al suolo;
Mà seco un cor sempre s'inalza à volo,
Non s'insischia l'angel, s'al pian non scende.
Fuggir denno à ragion egregi spiriti
Lasciavo amplesso, ed impudico amore;
Di Marte, e non d'amor degno è'l sudore,
Non ben conuengon colle palme i mirri.
Hoggi Pallade atterra amori, & odi,
Floridor toglie à le catene immonde;
Hoggi quest' basta ogni malia confonde,
Chi è caro al ciel non tema danni, e frodi.
Tropo l'empia s'auanza ne difetti,
E'l flagello diuin trascura indotta;
Non si coruccia li Mar, che non inghiotta;
E non s'adira il Ciel, che non saetti.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Rosmondo. Filaura. Rodomira.

Generosa Germana,
O mia Sposa soursana
Sete cadute al laccio;
E per irarui d'impaccio
Non val Regno, od Impero,
Forte destra, gran cor, spirito guerriero.
Soura magiche piume
Grauerà'l valor vostro eterno sonno,
Che colle furie i demoni sol ponno.
Fil. Misura il Ciel ogni potere, e forza,
Mà niun il suo valor misura, e sforza.
Ro. Sognai vostra venuta, ed hebbe effetto;
Non è dunque il sognar semper fallace;
E pur vere foriere
Dei lenanti dell'Asia voi mi foste
Tenebre terre, e nere?
O insoliti stupori!
Vidi l'Aurore percussore al Sole,
Ma non vane fantasme, e folchi horrori.
Rod. D'auguri d'ombre non temiam la guerra
Quand' il Ciel coi splendor le larue atterra.
Ro. E la gemma perduta
Unico refrigerio a nostri mali;
Vostre conditione
Già da la scaltra Maga è conosciuta,
In difesa hor da voi che si propone?
Fil. Che mia la maluaggia incantatrice.

Allo spuntar de la nouella auvora
 Dee di nitriti, e gridi,
 Di corni, e di latrati
 Risonar la foresta
 Per la caccia à voi nota
 Da la Maga ordinata:
 Io nel feruor maggiore
 De la siluestre mischia
 Acuto strale auuenterolle al core;
 Diel' angeli voi, s'è la mia destra
 Nel saettar maestra;
 Voi che ben spesso per gli strali miei
 Con dolor, e stupor in vn prouaste
 I sentieri del ciel funebri, e rei.
 Perche fortuna i desir nostri adempia
 Rimedio altro non trouo
 Che la morte, dell' empia;
 La cara gemma mia recuperata
 Haurem la nostra libertà saluata.
 Ro. Non può se non al segno
 Giunger lo stral, che la tua mano auuenta.
 Che bella Donna è per natura auuerza
 Da begli occhi scagliar hor fiamma hor frezza.
 Ma quando pur estinta
 Arusfa cada, i Cavalieri suoi,
 Hor come pensi, e quando
 Di superar pugnando:
 L'ardir tropp oltre vaga,
 Non può far vno stral più d'vna piaga.
 Rod. Chi può contr' il valor di Floridoro?
 Aggiunti al brando suo i brandi nostri,
 Vengan d' Arusfa i Cavalieri à squadre,
 Vemiti abisso in mano di mostri.

Per

Per tema io non rimango, e non mi celo;
 A chi punisce v'empio
 Si fa compagno il Cielo.
 Ro. Vn forte, e regio core
 Nemico è del timore.
 Pur in ciò, che propon Filaura mia
 Dobbiam temer; che non è degna attione
 Dar la morte a vna donna, e à tradimento.
 Fil. Lice la frode vsar col f. audolente.
 Rod. Pianta d'ombra nociva al pian si getta.
 Ro. Chi d'inganno si veste
 Di bella gloria l'habito ricusa.
 Rod. Coll' Inimico lealtà non s'usa.
 Fil. L'opprimere chi contro ti congiura
 E' legge di natura.
 Ro. E' legge di pietate
 Il venerar la Donna
 Simulacro d'amore, e di beltate.
 Rod. Horsù Prence Rosmondo.
 Segui nostro desir;
 Chi nasce al dominar non dee seruire.
 Fil. Andianne Rodomira
 A far palese al Prence Floridoro
 Quant' amor, e disdegno al cor ne spira.
 Rod. Andianne, e tu Rosmondo oue rimani?
 Ro. Io frà poco vi seguo, itene liete.
 Fil. Rod. (Numi santi, e sovrani
 I desir nostri à lieto fin scorgete.)

SCENA SECONDA.

Rosmondo.

Contr' vn graue martir non val fermezza,
 Abi ch'vn seno mortal, benchè reale

Ai

Ai colpi di Fortuna è schermo frate,
 Come nave da venti combattuta
 Nel salso sen de mobili sentieri
 Stà mia mente perduta
 In vn penoso mar d'aspri pensieri.
 Che risolver poss' io
 Ou' il Destin comanda?
 Che val vn cor feroce
 Se lo regola il Fato?
 Che giona arte, e prudenza?
 S'amor tutto confonde?
 O quante è meglio in rustici Tuguri
 Nascer vile, ed abietto,
 Che riguardenol in real ricetto!
 De gli aurei muri, e de dorati fregi
 Son le selue più liete,
 E prouan più quiete
 I Rustici, che i Regi,
 Mà che fai quì Rosmondo?
 Teco espon sorte fella
 A precipizio horribile, e profondo,
 Il l'amico, e l'amante, e la sorella,
 E irresoluto te ne stai à bada?
 Io vado; oue, à qual fine
 Non sò; voi lo sapete
 O Cieli; ordiniam noi, voi disponete;
 O infelice l'angel che cade in rete.

SCENA TERZA.

Artusia. Eco.

PEr la gemma innolata
 Per la Reggia cangiata

Non

Non innolo al dolore
 L'innamorato core;
 Non si cangia il desio
 Del bell' Idolo mio;
 Ei viè più fero ogn' hora
 Le mie Reggie disdegna,
 Le mie delizie abhorre.
 Gli amori miei, le grazie mie non degna.
 Ahi sconsigliata amante!
 In tale stato i tuoi penosi guai
 Non ei pensar di raddolcir giammai.

Mai.

Mà chi trà queste selue
 Il duol m'accresce, e prende à scherzar meco?

Eco.

E tu da puro speco
 Domiti infausi annunzi all'amor mio?

Io.

O sasso infame, e rio!
 Ti sia'l solgor amico; al tuo dispetto
 Troverò quiete al mio lamento, al grido.

Rido.

Tanto artusia ritarda ad agitarti
 L'usata impazienza?

Patienza.

Fia dunque ver ch'il mio crudel amante
 Si mostri all'amor sempre così?
 E degno Cavalier la fama il canta
 Pieno di fellonia, colmo di sdegno?

degno.

Dimmi, chi fia, che per pietà conforte
 L'hore del vincer mio pallide, e smorte?

morte.

E l'ho-

E Floridoro sentirà cordoglio,
Quando la Parca la mia vita annulla?
nulla.

Verterà quell' ingrato
Vna lagrima almeno, vn sospir solo
Della mia morte al suono? no
Ah fero cor! di qual durezza t'armi
Di macigno non già, ch' ancor che dur
Soglion tal volta lagrimar i marmi.
O merauiglia! infin da cani spechi
Perfido Floridoro
Van predicando gli Echi.

SCENA QUARTA.

Floridoro. Artusia. Trè Cavalieri
trasformati.

COrona di perfidie
Non mai ornò le mie reali tempia,
Se perfido non è chi abhorre vn' empia.

Ar. Meravigliosi labbri
E di fele, e d'ambrosia in vno graui
Fin nell'ingiurie ancor sete soani.

Fl. Il Rio secca, il fior langue, il frutto cade,
Non è'l Mondo di tempie adamantine,
Ogni cosa quaggiù corre al suo fine;
Tutto è vano, e fugace,
Sol eterna è la doglia, che mi sfaccia.

Ar. O qual dolce armonia
Formano quegli accenti?
Chi sa ch' in terra il ciel sceso non sia
Sol per farmi sentir i suoi concenti?

Fl. S'io ti son greue, à che reggermi è terra?
Ar.

Ar. Non dene star sì bel tesor sotterra.
Fl. Sian pestifere in ciel per me le stelle.
Ar. Le stelle al Sol mai fur nocive, e felle.
Fl. L'empia vna volta, che non fa ch'io mora?
Ar. Non si può tormentar vn che s'adora.
Fl. Od amil Ciel (e pera Floridoro,
Rodomira, e Rosmondo,
Pera Filaura, e quant' Armenia, e Ponto
Al nostro impero espone)
A que' semi di gloria,
Ch' infuse nel mio core
Mai nocerà verme d'impuro amore.
Anima grande auuen, ch' ogn' or' apprezza
Più che trombe d'amor bellici plettri?
Colle lusinghe, e i vezzi
Non si confanno le corone, e i scettri.
I' uò che di mia vita il fior inaffi
D'onorato sudor onda stillante:
Sò ben che d'ignominia aure nascenti
Spirerebbe alle genti.
Se l'irrigasse mai lagrima amante.
Io d'amor impudico hoggi soggetto?
Non fia mai ver; t'abborrirò in eterno
O de viui spirante horrido Auerno.
Nè mie voglie ver te fian men rubelle
Per variar di stelle;
Anzi, se tanto lice,
Sciolto dal mio caduco, e fragil velo.
Io non ti voglio amar manco nel cielo.
Ar. Odami Floridor; chi s'ama, e prezza
Anco s'odia, e s'abhorre;
Non sempre il vino limpido trascorre,
Per senerchio piegar l'arco si spezza.

Enai

Guai à colui, che Donna si concias.
 E femina mia pari;
 Fera infansata con men rischio irrita.
 Pietà le mie fierezze non corregge,
 Non hò fè, non hò legge,
 E per lo senso mio
 Pongo in non cale il Ciel, Natura, e Dio.
 Odami Floridor; Regi, ed Heroi,
 Imperi, e Monarchie
 A questa verga, à questi fogli à fronte
 Vn nulla stimo; alle mie voglie pronte
 Ardon in ciel le stelle,
 Gelan sotterra l'ombre.
 Honora l'Vniuerso
 Le marauiglie mie,
 Il mio valor ogni valor trascende;
 Dal mio voler dipende,
 Ch' altri in fera si cangi, in sasso, è in loro,
 Altri in fronda sussurri; o gema in riuo,
 Abbia volante, o ver natante il moto.
 Mà più d'ogni favella
 L'esperienza sforza;
 Sì sì del valor mio mostra la forza
 A questa di pietate alma rubella
 Chiaro Rio, dura selce, annosa scorza.
 Qui si veggono i Cavalieri Trasformati.

Metamorfofi belle, se per voi

Il mio Signor cangiassè

In amante, pietà gli sdegni suoi.

Flo. Te ne vai cruda fera,

E non t'arresta il passo

Vn baratro profondo, è un cano sasso?

Detti

Dell'humanata schiera
 Conosco l'arti, e'l fine;
 Mà sfoga i tuoi rigori
 Sempre mai ti dara per frutti, e fiori
 Il terren del mio cor triboli, e spine.
 1. C. O ciel ò Dei. 2. C. Artusia è q'sta? 3. C. Edeffa,
 Ch'or volse altroue il passo.
 1. C. Io come da una fonte esco a la luce?
 2. C. Io da una verde piata? 3. C. Et io da un sasso?
 1. C. Il cor mi palpita. 2. C. I crin mi s'ergono.
 1. C. Mi s'inarcan le ciglie. (uiglia.
 1. C. O che veggio? 2. C. O stupore! 3. C. O mera-

SCENA QUINTA.

Doi Cavalier in Naue. Tre Sirene.

C Angian l'acque costume,
 E piacentoli
 S'increspin al camin confuso, e torto;
 Arbitri delle spume,
 Fauoreu ti,
 Scorgete homai la naucella in Porto.
 1. C. Chi vago è di virtù non dee perire.
 2. C. Prezza la sorte un generoso ardire.
 Tutti doi Rosmondo e Floridor, gli inuitti Heroi
 Per liberargli andiam cercando noi.
 Cangin l'acque costume,
 E piacentoli
 S'increspin al camin confuso, e torto;
 Arbitri delle spume,
 Fauoreuoli,
 Scorgete homai la naucella in porto.
 1. Sir. Bella è la vita à chi la sa godere.
 2. Sir.

2. Sir. Il Mondo è amaro a gl'insensati, e stolti.
 3. Sir. La gioia di quaggiù si fa vedere.
 Tutte Tal ch'è mera follia

trè) Creder che fuor di quà diletto sia.

1. C. Amico, hor più tem'io del mar ribello
 Il canoro drappello;

P. Le Sirene homicide habbiamo al lido.

O. Tutti doi. Turiam l'orechie al dolcecanto infido.

1. Sir. O quanto piace un bacio d'un bel volto.

2. Sir. O quanto gusta un amoroso amplesso.

3. Sir. Frutto tal fuor di quà non vien mai colto.

Tutte Tal ch' affatto s'inganna

trè) Ch' il piacer di quaggiù biasma, e condanna.

2. C. Cantino a loro voglia, hor che siam sordi;

Tutti) Così Greco sagace

doi) L'homicida armonia rese fallace.

Le Sirene. Godiam dunque sì sì,

Hor che si tarda più?

Che sia con noi la gioia?

Sì sì;

E la pena, e la noia?

No no;

Che cangi il Mondo tenor, o se?

Perche?

Giri pur sempre per noi così,

Che meglio il Mondo mai non andò;

Sì sì questo sì.

2. C. Già la spiaggia dispare,

E del coro falsissimo del Mare

Il concerto crudele

Arrestar più non può le nostre vele.

Tutti) Lunge dal lito infame, o nauiganti,

doi) Che quei concetti perfidi, e canori

Pio-

Piouon' manna all'orecchio, e fele ai cori.

1. Sir. Ah! ch' il legno è sparito!

2. Sir. Ah! che la cara preda ne s' inuola!

3. Sir. Così deluse ne sostiene il lito?

Tutte) Fuggiamo, e i nostri scorni

trè) Celino l'onde amare;

Sia del nostro rossor lauanda il Mare.

SCENA SESTA.

Mercurio. Giove. Pallade.

Io vado, io volo, o stelle

A idolatrar in terra

Luci di voi più belle;

Meco scendete, e dall'amato viso

Imparate ad ornar il Paradiso.

Occhi benche mortali

Voi sete più del Sole

Mirabili, e vitali;

Qual sia più gloria, produr' herbe, e fiori,

O figliar gratie, e partorir amori?

Gio. Mercurio, arresta il volo;

Attento ascolta il Prencipe de gli Astri

L'Imperator del Polo.

Mer. Ecco all'aure su'l dorso i vanni inchioda,

Imponi ciò che vuoi

O gran Monarca de celesti Heroi.

Gio. A tempo giungi o bellicosa Dina;

Vanne (o fido del cielo

Interprete facondo)

Vanne d' Ariusia all'incantato Regno.

Opra che boschereccia industrie guerra

Cada fallace a terra;

Non

Non vuò, che di due nobili Guerriere
 Per anco arresti il passo
 D'una Dina la falce
 D'un monumetto il sasso.
 Sdegno rio, crud' amore
 Le disconcerta il core.
 Ah bene spesso con sì false scorte,
 Per gir dietro al gioir si corre a morte;
 Osserva poi sagace,
 Di cangiante colore,
 Gemma in dito vedrai d'alto valore
 A La Maga fallace;
 A Filaura rapilla,
 Quand' è la Reggia sua amor sortilla;
 Hor in questa le fura; e del suo Regno
 Giunto all'ultima sponda,
 Che con argentea spuma il Mar' inonda,
 Due Cavalier Biini troverai;
 Di lor qual più l'aggrada, a questo, o a quello
 A nome di Filaura lascerai
 Il prezioso anello;
 Così dettata l'ingannuol Donna
 S'annedrà chi tanolge horror profondo,
 Che fugace è quel ben, che vien dal Mondo.
 Pa. Lieue pena è un gran fallo al fallo in vita;
 Tolga à la Maga un fulgore la vita,
 Fin che l'empia non mora
 Vinceranno per gli Heroi frodi, & insidie,
 Ch' al perfido non mancan le perfidie.
 Mer. Is Ciel, pria che saetti
 I rubelli infelici,
 Vuol' usar di pietà tutti gli uffici.
 Pal. Qual pietate f' deue à un impudica,
 Ch' in-

Ch' indegna v'è del titolo di donna?
 Ch' esalta il vitio, e la virtù calpesta?
 Che per più duol, lasciando lor la vita.
 L'esser toglie alle genti?
 Ch' offusca le memorie
 De i Cavalier illustri, e'l corso arresta
 All' honorate glorie?
 Che non hà legge, e fede,
 Che scherme i Dei, e che nel Ciel non crede?
 Ah tosto una scintilla
 Del diuino furor quest' empia furi
 A i mortal habituri;
 Può diuenir incendio una favilla.
 Mer. Tutti il frutto corrompe un picciol verme.
 Pal. Chi dal terren non suelle
 La maligna radice
 Coglie amara la messe, ed infelice.
 Gio. Chi sà regger le stelle, e gl' Elementi,
 Anco sà moderar tutti i viventi.
 Vanne vatto, e leggero
 Mercurio ad esequire
 Quant' il Rè brama del stellato Impero.
 Mer. Per vbidirti o Sire
 L'aure, e le nubi varco
 Più veloce di stral, ch' esce dall'arco.
 Gio.) Trà i miseri viventi
 Pal.) Son' atomi i piacer, lampi i contenti.

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Scarabea.

O Cieli, ò Mari, ò Terra,
 O fere, ò furie, ò Genti,
 Lagrimate dolenti
 Una disgrazia rea;
 E morta Scarabea.
 Son morta (meschinella) e s'io ragiono
 E perch'amante hò'l core;
 Questi i primi non sono
 Miracoli d'Amore.
 O pianti dolorosi,
 Che gli asciutti canali del mio volto
 Rendete rugiadosi,
 Ingrossatemi tanto,
 Che s'io vissi in ardor mora nel pianto.
 M'hanno ilto Resmondo:
 Il bel corpo gentile
 Han fatto un Drago immondo,
 Che maledetta sia
 L'empia nigromantia,
 Come curva, e tremante
 Potrò incarco portar di doglie tante?
 A fronda secca, e frate
 Ogni vento è mortale.
 Amor forse mi scherme
 Perc'hò'l volto cauerne:
 Ah che se ben sfiorito

Poffo

Poffo con l'altre stare,
 Hò le mie gratie anch'io.
 Ti lascio infame Reggia,
 Ne vuò che più mi veggia
 Se non horrida grotta, aspro deserto;
 Scinta andronne al scoperto
 Per vie sasse, e torte
 A i Solt ardenti, e a le fredde piogge
 Chiedendo in elemosina la morte,
 Entro concaui Tusi
 Nasconderò gli horror di mie sventure;
 Piangerò mie sciagure
 Insieme colle Nottole, e coi Gusi.
 Mi straperò la chioma,
 E de falsati argenti
 Farò l'aure cassiere,
 E tesorieri i venti.
 Mi graffierò le gote;
 E gioirò nel duolo,
 Di lacerar à le noiose etati
 Le fredde pompe, ei liuidi apparati.
 Poca discrezione
 D'ingiustissima stella!
 Por in tal confusione
 Debile vecchiarella?
 Cara almen, se non bella.
 Mà così và chi veste humano velo;
 Donna, impara à mie spese,
 Infelice è l'amar, fuor che nel Cielo.



D

SCE-

SCENA SECONDA.

Floridoro. Artusia dentro.

Rosmondo in Drago.

Rodomira, e Filaura incantate.

Poiche tacit' ogn' uno
 Di questa Reggia nò, mà infernal chioftri
 Al mio parlar si mostra;
 Dal mio duolo percossi,
 In vece di fanille,
 Vibrare lingue, è sassi;
 Dite doue si troui
 La sospirata mia
 Soane Compagnia.
 Dite doue si celi,
 Ch'io non la veggo più?
 Ahi chi me l'inuola, dou'è, chi fu?
 Art. A me tocca, à me tocca
 Barbaro Canabiere
 Farti questo piacere.
 Volgiti adietro, e mira
 (Degno del tuo desir, e del tuo core)
 Vn spettacol bellissimo d'amore.

Rod.) Ahi che fiero martire

Fil.) Prouar la morte, e non poter morire.

Flo. O amarissima vista!

Rodomira, e Filaura, ogni mia gioia,
 A brano à brano vn fero Drago ingoia,
 E certo (ahi laso) quel serpente immondo
 E' il mio caro Rosmondo.

Rod.) Ahi che per evitare

Fil.) D'inimico destin i colpi, oimè,

Non

Non basta hauer tesor, nascer di Rè.

Io. Vengo à penar con voi

Anime del mio cor, fior degli Heroi.

Mà chi'l passo m'arresta, e mi vi toglie,

Honorata cagion delle mie doglie?

Occhi frenate il pianto,

Rade volte il ciel piange,

E bagna il suol di lagrimosi humori,

Che non ombri, ed oscuri i suoi splendori.

Le lagrime à vn gran cor ombran il vanto,

Occhi frenate il pianto.

Hò perduto l'Amico

O memorabil danno!

E perdita dogliosa

La sorella gentil, la regia Sposa,

Mà al cor non reca sì penace affanno;

Ahi ch'è vn Egro mortale

Più de gl'Affini asai gioua vn leale;

Che doue han loco le miserie, ei pianti

Radi gli amici son, molti gli amanti.

O nostra vita quanto sei penosa!

Tù se' vn tronco, e vn rosajo,

Che porgi à nostre voglie

Più spin che rose, e più che frutti foglie.

Oime ch'è lagrimar mi sforza il duolo!

Le lagrime à vn gran cor ombran il vanto,

Occhi frenate il pianto.

Pessima donna, abominuol Maga

Il fio tù pagherai d'ogni mal opra;

Piede nel fango auuolto,

E nel vitio sepolto

A fuga non soccombe;

Habbiám sotto le tombe,

D 2

E i

E i fulmini di sopra.
Morte de tetri auelli.
Formidabil Reina,
Il mio sasso funebre homai differra;
E felice ruina
Per ascender al Ciel cader sotterra.
Sù pietosa al morir m'apra la strada,
O la forza del duolo, o la mia spada.

SCENA TERZA.

Artusia.

E Di sdegno, e d'amore
Hò sì granido il core,
Che d'amor, e di sdegno
Al sicuro hò spogliato
E de beati, e de dannati il regno
Mà diuenta ò mio seno
Di rabbia, e di furor tutto veneno;
E amor che da tue poppe
Latte non vuol, mà sangue,
Fà ch'egli cada auvelenato esangue.
Sdegnose amanti faci,
Che nel mio seno ardete
Spegner non vi volete?
Ardete pur viuaci,
Seruirete all'esequie
Del perfido ribelle
Di tetre lampe, e d'horride facelle.
Sì, sì ch'io t'odierò quanto t'ama
Barbaro traditore,
Sì sì ch'ammorzerai
L'ardor mio col tuo sangue;

Sì ch'io farò vna vipera al tuo core,
S'al mio sen sei vn'anguie.
O del spumoso cristallino Impero
Humidi habitatori;
Qual è vostr'onda errante
Datemi alma incostante.
Tutt' i vostri rigori
Corrano nel mio seno ad ondeggiare,
Ch'io vò vendetta fare
De miei scherniti amori.

Deità inuisibili del Mare.

Mostro di vanità

Rigor pari al rigor
Del tuo barbaro cor
Tutt' il Mare non hà;
Cangia cangia consiglio,
Il mal oprar non v'è senz' il periglio.

Ar. Iniquissimi Numi,

Onde tutti n'andiate arsi, e distrutti,
Possano i vostri flutti
I concetti adeguar tartarei fiumi.
Sprezzata Artusia in questa forma? e tanto
Indugiai la vendetta?
Mà i castighi più rei non vanno in fretta.
Sù sù Numi campestri,
Voi di verdi contrade, e teti alpestri
Frondose Deità; conuenienti
A mie vendette acerbe
Insegnatemi hor hor radici, ed herbe.
Vuo formar vn incanto.
Con cui sia da me tanto
L'odiato traditor martirizzato
Quanto da me fu amato.

Deità inuisibili della Selua.

Insana femina,

Qual idea strana

Tanta rixania

Nel sen ti semina?

Cangia il pensiero núbilo,

Chi'l Ciel hà contro, anch' inimico hà'l giúbilo

Art. Barbari Numi, i vostri infami tronchi

Eterno gelo opprime;

E dal piede à la cima

Li copra ombra sì ria,

Che di lei l' infernal men fera sia.

Sia maledetto Amore

Ammantato d' inganni, ancorch' ignudo?

Quale selua, qual bisco

Produce per i frati il legno crudo?

Li forma in ciel, ò in terra, ò al centro fosco?

Sia l' aria, ch' il sostiene

Aria d' inferne arene,

Che ben merita un serpe aer di tosko.

Al primo volo possa

Rompersi il collo, e l' ossa

Per miracolo strano

Posa mirar sbendato al primo colpo

L' arco impetrar, marmoreggiar la mano.

E troppo fiera sorte

Che struggano i mortali Amor, e Morte

O del regno d' horror Numi di foco

Ombrose Deità, spiriti tremendi;

De vostri specchi horrendi,

Tutte le furie inuoco.

Vuò la terra agitare,

Corrar con gli Elementi, e la Natura,

E di chi non mi cura

Ai posteri d' Amor norma lasciare.

Vuò che laui onda stigia amante scherno,

E che piaga d' amor sani l' Inferno.

Deità inuisibili di Dite.

O senza senno, e fe

Donna cruda, e bestial;

Di furie, od altro tal

Cede l' Abisso à te.

Cangia cangia desio

O quani' è grande de le stelle il Dio.

Ar. O là? dunque sì poco Amusia cura

La Terra, il Mar, l' Inferno?

Pereh' io mi volga forse

A colui, ch' à suo modo il freno porse

Al Fato, e la Natura

Mia beltà, mis valor prendon à scherno?

Mi volgerò ben' io

Ribelle sì, mà non mai fida à Dio

Che s' è vero, ch' il Cielo

E del tutto cagione,

Altri ch' il Cielo rio

Inhumano non fa l' idolo mio.

Vuò rannuiar Titani,

Aciò ch' in modi strani

Ti dian eterna noie

Cielo crudo, ed auerso;

Altri che aù peruerso

Non frastorno, nè mi rapì mie gioie.

Che ciel, che ciel? fiam noi cieli à noi stessi;

E finche non si scioglia il vital nodo

Ogn' un vna à suo modo.

Quì vien fulminata dal Cielo, &
inghiottita dalla Terra.

SCENA QUARTA.

Gioue. Pallade. Mercurio.

A chi dell' Arco non souuien del Cielo,
Quando se'l crede meno,
Ratto gli giunge al seno
E' irreparabil uelo.
Tropo tropp' oltre scorse
La temeraria Maga,
Ne insensata s' accorse
Che guida à morte non curata piaga.
Ahi son fatti i mortali
Così del Mondo amici,
C'han per nemico il ciel anco pietoso,
E per miseria humana à loro insegna,
Che più doglia, che gioia al Mondo regna.
Pal. Son cessati i diluui
Merauiglia non è, se dell humana
Folle superbia vana
Innumerabil fumano i Vesui.
Rustico Agricoltore,
Se lascia vn tempo di piagar la Vite
Grato non sperì, di raccor l'humore.
Mer. O quanti è degno di pietà vn mortale;
Ben sà quel, ch'opra il cielo:
E grave peso à vn' alma il frate velo,
E di gran spoglia angel poc' alto sale.
Gio. Creai l'huomo per gemma,

Del

Del Pavimento eterno,
Per compagno à gli Dei,
Non per bersaglio mai de folgor miei;
Mà non cura l'ingrato vn tanto dono,
E più prezza, e desia,
Goder di fango, che di stelle vn trono.
Bench' à lui noto sia,
Ch' al cenno mio si giri
La gran mole de cieli,
Che d'horror tutto geli
Al mio gran nome Auerno;
Ch' al mlo voler eterno
Riuerente soggiaccia
Quanto chiude la Terra, e'l Mar' abbraccia
(Qual talpa) gli occhi della mente serra,
E gli apre allor, che gir conuien sotterra.
Mer. E sì dolce à vn viuente
Il letargo del Mondo,
Ch' allor ei si risente,
Che morte il desta dall' oblio profondo;
Con sì soau' scorte, e lusinghiere
Lo tragge à se'l piacere,
Ch' ei più non pensa, ch' ogni humano passe
Và d'vna tomba ad inciampar nel sasso.
Pa. O Monarca del Cielo,
Che i deuoti sublimi,
Ed i rubelli opprimi?
Hor hor dal tuo gran soglio
Volo folgor acceso
D'vn' empia Donna ad ammorzar l'orgoglio,
Amica hor la tua mano
Diffonda i fauor suoi
Sù gli incantati, ed infelici Heroi;

D 5

Miri

Miri lo stuol sovrano,
 Ch' il soccorso del Ciel non è mai vano.
 Gio. Vanne, struggi l'incanto;
 Non è doner ch' adombre
 Il seren di virtù, nube di pianto.
 Pal. Quel Padre è giusto, e pio,
 Che sa al suo tempo esser pietoso, e rio.
 Mer. Ecco che pur si mira
 Gioir al fin chi per virtù sospira;
 Pene dogliose, e felle
 Laggiù soffriron gl' innocenti Heroi,
 Le reali Donzelle;
 Ma ferito mortal di pene, e guai,
 S'ha per medico il Ciel non pere mai.
 Gio. Ecco a qual fine giunge
 Chi l' furor del Cielo instiga, e punge;
 Specchio alle genti sia
 La Maga fulminata,
 Ch' ogni onta al Cielo fatta, ogni opra ria
 Non resta inuendicata.
 Chi de' frati diletti annolge il core
 Vine trà rose, e trà le spine more.
 Mer. Gione ne raggi è chiuso
 Della sua gloria; ed io
 Begli occhi senza par
 Di voi torno a cantar;
 Esser vuol sempre, ovunque spiego il vol,
 Icaro al vostro Sol,
 Nè cader temo, poich' al Sol d' Amore
 Arde ben sì, ma non trabocca un core.
 Meo ogn' hor vi vorrei
 Occhi d' amor trofei;
 Ma Feto allor, se voi foste quasi,
 Non

Non piacerebbe più.

Val più (chi l' crederia luci mie belle?)
 Un vostro raggio sol, che mille Stelle.
 Ma tempestoso, e ner
 Fatti ecco, l' Hemisper;
 Per ira, ch' è più bel vostro splendor,
 Forse cambio color;
 Volo all' idolo mio, veloce, e sciolto,
 Non hà lampi, e tempeste il Ciel d' un volto.

SCENA QUINTA.

& ultima.

Pallade in terra.

Floridoro.

Rosmondo.

Filaura.

Rodomira.

Coro di Cavalieri.

G Odete illustri Heroi, amanti sposi,
 Vi misce il Ciel amico,
 V' annoda amor pudico;
 Varcando un ocean, d' aspri martiri.
 Salvi giungete al Porto;
 Non può restar abortito
 Chi fa serui del Ciel i suoi desiri.
 Itene a i Regni vostri,
 E dove nasce, e dove more il Sole
 Vina d' un nodo tal l' alta memoria;
 Fate d' illustre, e generosa Prole
 Festeggiar l' Asia, e giubilare la Gloria.
 Accio con men disagio
 Ritrar possiate il piè dal Regno infido.

D 6

Per

Per volere di Giove,
 Bitina notte al Mar vicin v'attende;
 Troverete per via scorta, e hor prende
 Il camin verso voi, e di là move.
 Nel penoso viaggio de la vita,
 Ch'arresta morte, e stanca
 A chi ha foriero il Ciel nulla non manca.
 Vado à le stelle; uniti, o Cavalieri,
 Date gloria à gli Dei con puro zelo;
 Seguitemi coll'alme, e coi pensieri,
 Che mal si regge chi non pensa al Cielo.
 Fil. Rod.) Dina de nostri errori
 Flo. R.) Regolatrice amica
 Spiegar del Ciel le lodi
 Non è lieue fatica,
 Tu vigor denne, e tu n'insegna i modi;
 Mà le taccion le labbra i suoi honori
 Gradisce il Ciel più che gli accenti i cori.
 Coro. O Dei, vostri fauori
 Narrean su gli Altari,
 Ed Armeni, e Bitini
 Balsami ardenti, e chiari.
 Ricchi holocausti, e voti peregrini;
 S' hora taccion le labbra i vostri honori
 Gradisce il Ciel più che gli accenti i cori.

Fine dell'Atto vltimo.



L'AR-

L'ARMIDA

DI BENEDETTO

FERRARI

DALLA TIORBA.

Rappresentata in Musica in Ve-
 netia, e posta in Musica
 dall'istesso Autore.

ARGOMENTO.



ARMIDA bellissima Regina di
 Damasco, e Negromante fa-
 mosa, irritata per ragion di
 guerra con Rinaldo Prencipe
 valoroso nell'armi, ne vuole
 in tutti i modi la sua morte; Plutone, fa-
 uorendo i di lei disegni, spinge due Furie
 alla terra, e con le loro insidie conducono
 il Cavaliere in potere d'Armida; Questi
 viene dal soauissimo canto d'vna Sirena ad-
 dormentato; Esce la Maga per torgli la vita,
 e se n'innamora; ferita dal Dio de gli
 Amanti, che à tale effetto era poc' anzi,
 per commandamento di Giove, disceso in
 terra; Ingelosita dell'amoroso acquisto, le-
 uatolo sopra d'un carro à volo, lo guida
 à più

à più lontane sponde. Viene da due Guerrieri del Campo di Goffredo seguita per l'Oceano, quale per arte infernale sconvolto, e tempestoso, Iride abbonaccia, e tranquilla; Giungono i Cavalieri al Giardino incantato d'Armida, e gl'involano l'amato Prencipe; la bellissima Donna abbandonata corre alla spiaggia per ritenerlo, e nulla giouando, tramortita rimane in su l'arena, mentre la naue con ogni suo bene se ne fugge. Amore da questa fuga ne tragge vna giocosa vendetta; che facendo vna Donna seluaggia amante del Prencipe Rinaldo; & vn Fauno amante della seluaggia, gli maltratta, e riduce à segno di disperatione, mà Diana gli libera dall'amoroso tedio. Riuenuta la schernita Regina, tutta di sdegno accesa, corre precipitosa all'armi, e giunta à Gerusalemme per vendicarsi contro l'amato nemico, è necessitata à prendere la fuga, con la rotta dell'Essercito Pagano, e la caduta di Gerusalemme, la cui ruina è deplorata da vn Cavaliere di quella Reggia; la misera amante guidata dalla disperatione in vn deserto, risolve di passarli il petto con vno strale, e nel volerli ferire, ecco sopraggiunge Rinaldo, e l'impedisce, e con la fede di matrimonio placata (che così Gioue poc'anni hauea prefisso nel Cielo) terminano in lietissime gioie gli amarissimi cordogli dell'innamorata Armida.

PRO

87
PROLOGO.
LA FORTVNA
Poesia d'Incerto.

A Quest' argenteo globo,
Che del Mondo terren la forma esprime,
E ch'io per farui noto,
Qual non pur qui frà l'onde,
Mà qual sia sù la terra il mio potere
Indefessa calpesto:
A questa vela, ond'io
Anco frà l'aure à mio volere impero;
A questa chioma d'oro,
Che sù la ricca fronte, e non altrove
Ambiscon d'agitarmi i venti audaci,
Conoscer mi douete
O superbi mortali
Per colei che nomate ogn'hor Fortuna.
Io son quella Fortuna
Che sà donar, e sà rapire i Regni,
Io quella Dea mi sono,
Che compagna d'Amore
Dono, e tolgo à gli amanti, e vita, e morte,
Onde sù queste Scene
Dai Regni di Nettuno, oue à mia voglia
Le tempeste, e i sereni acqueto, e mouo;
Venni à farui palese,
Che delle mie vicende
Sete per mirar qui gli alti stupori.
Di Rinaldo, e d'Armida, infrà gli amori
Vdirete successi hor tristi, hor lieti;

Sog-

Soggiacciono à mia forza anco le belle.
 E miei sudditi sono anco i più forti.
 Voi frà tanto applaudete alla Fortuna,
 Se volete che prospera, e felice,
 (Arbitra de desiri)
 A vostro prò l'instabil vota aggiri.

PERSONAGGI.

Armida Regina di Damasco.
 Rinaldo Prencipe.
 Visirì Caualiere di Gerusalemme.
 Doi Caualeri del Cāpo di Goffre.
 Doi Pescatori. (do.
 Vna Sirena.
 Nuntio.
 Trè Cacciatori.
 Satiro.
 Tamburla Ninfa seluaggia.
 Gioue.
 Platone.
 Amore.
 Fortuna.
 Iride.
 Diana.
 Coro di Zeffiri.
 Coro di Scudieri.
 Coro di Ninfe.
 Coro di Dei Celesti.
 Coro di Dei Infernali.

DELL'

DELL' ARMIDA

DI BENEDETTO

FERRARI

DALLA TIORBA.

A T T O P R I M O.

SCENA PRIMA.

Nuntio: Trè Cacciatori.



Singular contesa,
 O illustre fatto, ò gloriosa impresa.
 Ancorche lunge al fero
 Valoroso Guerriero,
 Sempr' inante mi veggio
 Del formidabil braccio i colpi atroci
 O d'un brando miracoli feroci.
 Amici; non v'anno
 D'un Caualiere udir
 Il memorando ardire;
 Gioua, e diletta il fauellar d'Heroi.
 1. Cac. Di pur, che lieti s'ascoltiam Pastora,
 Non può noia recar voce d'honore,
 Nunc. Udite, erami affiso
 All'ombra d'un alloro,
 E al suon concorde de la cetra d'oro.

Alle

Alle selue narrar volea col canto,
 Ch' ogni gioia d' amor termina in pianto.
 Quando di genti inermi, ed altre armate
 Ver me venir folto Drapel m' accorsi;
 Nel vicin bosco ad appiattarmi corsi;
 Che con arco, e faretra,
 E col suono dell' armi non s' accorda
 L' armonia d' una Cetra.

2. Cac. Son di voglie dissimili, e d' humore
 I Guerrieri, di Marte, e quei d' Amore.

Nun. Trà fronda, e fronda ascoso,
 Aguzzando lo sguardo,
 Non fui ad ispiar lento, no tardo.
 Erano gl' inermi annunzi, di catene,
 E dell' armato stuol l'orme segnando,
 A sassi impietosi uano, e l'arene.
 Quand' ecco, vn Cavalier uscì dal bosco
 Ferocissimo in atto, ed in sembianza;
 Lor si fe' contro; e con grave baldanza
 Mirò i Prigioni; o genio suo si fosse,
 Di pietate, o del Ciel (senz' altro dire)
 Il forte stuol raso a ferir si mosse.
 O memorando ardir d' anima pronta
 Cinquanta destre vna sol destra affronta.
 Menava in giro il glorioso brando,
 E con spavento tal, che gli assaliti
 Erano prima estinti, che feriti.

3. Cac. Sì ne gli Abissi dispierati, e feltri
 Rotar denno le Furie i lor flagelli.

Nun. Vedeste mai la pioggia,
 Che dal Ciel cade condensata in gelo
 Lienemente schiomi ben mille piante,
 Tutto de fregi suoi spogliar lo stelo.

Sira

Sirago tal di color facea'l campione,
 Chi coll' vrto scompona,
 Chi dal ferro è atterato,
 Chi dal grido fugato.
 More quel, cade questo,
 Nè val ratto, nè presto
 Schermir i colpi, o gir dai colpi lunge,
 Che morte, quando vuol, sempre ne giunge.
 Sciolse i prigionì il vincitor gentile,
 Indi prese congedo,
 Essi n' andaro a ritronar Goffredo.

1. Cacc. Di gloria, e di pietà merta la palma
 Si generoso cor, sì nobil' alma;
 Ma tu del Cavalier, deh, dinne il nome,
 E di qual condizione
 Fosse lo stuol prigionie.

Nunt. Appellasi Rinaldo il Guerrier forte,
 A la cui spada suole
 L'adunca falce raffilar la morte.

2. Cacc. Il nome di Rinaldo
 Da l'vn all' altro Polo
 Chiaro dispiega, e glorioso il volo.

Nunt. Erano i Cavalieri
 Cinquanta i più gentil chiari guerrieri,
 Dell' Esercito inuitto,
 Che di Gerusalem le mura cinge;
 Fur prigionie d' Armida,
 Del Regno di Damasco vnica herede;
 Ella, posta pietate in abbandono,
 Al Rè d' Egitto gli mandaua in dono;
 Ma chi forma i disegni senza il Cielo
 Pianta frutti nel Mar, fiori nel gelo.
 Amici; vditò hanete

il

Il glorioso caso hor hor seguito;
Lieti vi rimanete.

A diuulgarlo i' volo

A ogni Pastor non solo,

Mà à ogni valle, ogni spiaggia, e ogni pendice;

Vn'atto di virtù celar non lice.

3. Cacc. Addio gentil Pastore;

Il tuo nobil racconto

Ammira l'alma, e riuersisce il core.

Tutti trè. Segua l'armi chi vuole;

Noi per Campagne, e selue

Seguir vogliam le belue.

Appò le rende hostili

Son Palagi i fenili;

Dolce è piagar le fere,

Mà non l'humane schiere.

Esser d'ena vn mortal dall'altro domo?

Nacque l'Humano pl'Humano, non còtra l'Humano.

SCENA SECONDA.

Plutone. Coro di Dei infernali.

O Dell'ardenti ed horride contrade,
Del tenebroso Mondo

Ferocissimi Numi;

O dall'etheree strade

Spiriti lanciati trà le vampe, e i fumi,

Del Baratro profondo;

Hor non vedete come

Colui, che regge à voglia sua le stelle

Tenti render ribelle

L'altra Sionne del gran Pluto al nome?

Hor non vedete come

(Bella

(Bella Donna reale

Per noi gran cose oprando)

Tutto distrugge d'un Guerriero il brando?

Ah che destra mortale

Quand'è mossa dal Ciel, quanti il Ciel vale,

Non soffriamo tal onta, e tale scherno,

Ricco è di frodi, e d'artifici Auerno.

Vno del Pauenti (ò Sire) in così graue fatto

Coro. / Neghittose mirar le stigie torme?

Nell'Inferno si veglia, e non si dorme.

Plut. Anco trà queste tenebre rubelle

Mi perseguon le stelle?

Maledetto Destino, s'hai potuto

Peggio del preggio farmi,

Che vuoi tu più da Pluto?

Vno. Oimè non rimembrar gli antichi danni.

Toccata piaga scaturisce affanni.

Sire; del fier Rinaldo

Ben vorrà far le sue vendette Armida:

Alma d'honor accesa

Non è senza castigo vilipesa.

Fin hor, credo, che strugga

La neue, del bel sen foco di rabbia;

Mà perch' in breue à estinguerse non habbia,

Spingi vna Furia ad attizzarle il fianco;

Perch' in sangue gentil ira, e furore,

Come tosto s'accende, tosto more.

Plut. Lodo l'alto parere;

Mà vn'altra vada, e con insidie tenti

Trar ne' lacci d'Armida il Canaliere.

Vno. Vna à la Donna assista

Sotto forma di sdegno

L'altra di froda al Canaliere indegno.

Plut.

Plut. Sù sù ch'è ratto corre, o' l' volo prende?

Quand' un' altro lavoro

Da la celerità suo fin attende

Val' un atomo solo un secol d'oro.

Tesifone, e Megera; itene Voi

(Splendor de' neri Dei)

Veloci ad eseguir i desir miei.

Due fur. Ecco pronte n'andiam; godi t'è pure,

Che le Furie non van senza sventura.

Coro. Estinto il Cavaliero,

Rott' è lo scudo del Cristiano Impero.

SCENA TERZA.

Armida. Coro di Ninfe,

Coro. **L**iete piagge, fresche Valli,

E voi liquidi cristalli,

Serenate

Tranquillate

Della nostra alma Reina

La beltà, ch' il Mondo inchina.

Gradite, o Dei ogni suo bel desir,

Che celeste beltà non dee languire.

Ar. Non può mortal goder lung' hora in terra,

Ch' il perpetuo gioir nel Ciel si ferra.

Rinaldo empio, e crudele

I miei guerrieri estinse, e i Prigion sciolse;

Giace lo stuol fedele,

Salvo altroue il piè volse

Il barbaro Homicida,

L'è vede? e l'ode? e lo consente Armida?

Nin. No' l' consentir non già Donna gentile;

Trascura la vendetta anima vile.

Art.

Art. Così di mie fatiche

Le gloriose spiche

Miete falce di morte?

E così fa che cada

De le mie glorie il Sol lampo di spada?

Maledetto Guerriero

Non melio andrai de' tuoi trionfi altero;

Varian tenor le stelle

Hor amiche, hor rubelle;

Và pur dove t'è sai,

In mio poter cadrà.

Een talora permette,

Rotando il globo suo fortuna altera,

Che chi ride il mattin pianga la sera.

2. Nin. Non ti moua à pietà l'empio guerriero,

Non è costanza il variar pensiero.

Arm. Hor di più vago ammanto si riueste

Il prato, e la foresta;

Fia mezo del mio fin tale disegno.

Prouerà, s'io lo giungo, quant'importè

Far' à Donna real oltraggi, e torti.

Quel, ch' i' vuo' far di lui, fia del mio sesso.

A gl' infami nemici esempio eterno;

Donna adirata è un spirtod' Anerno.

Coro. Chi brama rintuzzare

D'irata Donna l'armi

Prenda per scudo d'una tomba i marmi;

SCENA QUARTA.

Gioue. Amore.

E Iglio, al cui gran valore

S'inchina il Ciel, la Terra, il Mar, l'Inferno;

Amor

Amor Nume maggiore
 Del bel Regno superno;
 Fanciul gigante di sauer profondo,
 A la cui picciol face
 E poca gloria il cenere, d'un mondo;
 Se di me merauiglie
 Mi pono'l specchio auante,
 Gicue rimiro Arciero, Amor ionante.

Am. Amor coll' arco, e con i strali, o Padre
 Che sì possente fai,
 Pronto mai sempre a' tuoi desiri haurai.
 Vuoi, che per te riscalde
 D'un vino seno l'agghiacciate falde?
 Vuoi un alma di gel tutta fauile?
 Vuoi, ch'io faccia al tuo Sole
 Aquila due pupille?
 Comanda pur; ch'altri possa, o valore
 Non violò giamai forza d'amore.

Go. Figlio; non vuol che prou
 Bella Donna per me doglie ed affanni;
 Sono le gratie tue peggior de i danni.
 Troppo son cari i tuoi maturi frutti,
 E sempr' al fianco han le tue gioie i lutti.
 S'hai desir di piacer al tuo gran Padre,
 A i miseri mortali
 Ratto dispiega l'ali;
 E dene Armida hà loco
 Lui adopra lo strale, e vibra il foco.

Am. E chi dene auampar' a' la mia face?

Gio. La Maga, il cui bel sen d'ira si sfate.

Am. L'ira d'un core non spauenta amore.

Gio. L'ira d'amore ben spauenta un core;

Armida al varco il buon Rinaldo attende

El

El desio, di sua morte ella sospende,
 Finche nel senno sepolito ei sia;
 Quando la bella sì, mà cruda, e ria,
 Per ferir l'innocente il ferro vibra
 Tu inuisibil' arresta il colpo forte;
 E infiammandel il sen di fibra in fibra
 Volgi in piaga d'amor piaga di morte;
 Sì la stola vedrà da quelle sponde,
 Ch'ogni disegno il cieco amor confonde.

Am. Hor hor, Padre, vedrai

All' ire in seno pullular gli affetti,

E in gremb' a morte germogliar diletti.

Gio. Vanne, e libero resti il Cavaliero;

Caggia di Pluto il temerario ardire;

Quinci impari ogni altiero;

Che senza lena non si può salire.

Am. Vengo (o Donne) a frenar tanta arroganza,
 Vostro mestiere parmi

Il ferir con i baci, e non coll' armi.

SCENA QUINTA.

Vna voce di dentro. Rinaldo. Coro di
 Scudieri. Sirena.

Qualunque Cavalier, che guida il Fato
 A questa riu; entro ne vada, e miri
 Il bellissimo loco, da cui giri
 Chi doglioso v'entrò n'uscì beato.

A ventura nouella

Questa voce m'appella;

Voi quiui (o fidi miei) vi rimanete;

Ch'io soura quest' Abete

Passar m'en voglio al curioso lido,

E

Sia

Sia l'inuito, ch'vdy, ò falso, ò fido.

Coro. Vanne Campion inuito;

Messa non hà Fortuna

Al valor tuo prescritto

Pregisi pur quell'onda,

Ch' il fiore de gli Heroi guida à la sponda.

Rin. Mà, Rinaldo, che miri?

Vna quercia, vn alloro,

E l'herbetta ingemmar molli raffiri?

Non è più'l secol, d'oro,

Ch' i rozi tronchi, ei fuggiuii argenti

Fean beate le genti.

Quel fiore miniato

Col tesoro odorato,

Quest'herboso smeraldo

Non alletta Rinaldo;

Pompa non può di Flora lusingarmi,

Ch' i fiori non s'innestano su l'armi.

Le lor delitie i generosi cori

Cercano tra le spade, e non trà fiori.

Pur quini l'aura così dolce spira,

Sì chiaro il Rio s'aggira,

Il verde delle piante è sì viuace,

Che fuor d'ogni vso piace.

Quell'argentato fonte,

Che saltella, e rampilla,

E con gelata stilla

Fulmina l'aura estiva,

Fammi su questa riva

Posar il fianco, e disarmar la fronte.

Spesso di regal tetto i raggi d'oro

Son men belli, dell'ombra d'un alloro,

Nè sempre gode il Rege

Nella

Nella sede superba

Quel che gode il Pastore in grembo all'herba.

Mà qual bella vegg'io

Da quel gelido rio

Sorger vaga figura?

Correte genti à rimirar veloci

Le gelid acque in queste rive belle,

Figliar' i Soli, e partorir le Stelle.

rena. O voi, ch' ancor hanete

Oro terso à la chioma

E vimi raggi al viso;

In ben chiaro idioma

Vdite, vdite vn mio sagace amiso.

Mentre si può, godete;

Volano in vn balen l'hore più liete.

Auco il Sol aurato hà'l crin,

Pur l'adombra il suol marin;

Lieto ancor, sfanilla il Ciel,

Pur l'antera ombroso vel,

Lasciar gire il diletto

E vn far torto à natura;

Il prim'esser procura

Chi non s'inchina all'amoroso affetto.

Su su fiamma d'amor spiri ogni core,

Che more il Mondo, se non vine amore.

in. O dolcissimo incanto

Mascherato da canto.

Perche di gioia non m'ancidi il core

Sento placido il sonno

Farsi mio difensore.

O ch'io son giunto alle celesti sponde,

O son discesi gli Angioli nell'onde.

rena. O quanti è meglio, ò quanto

E 2

Per

Per lo mar de la vita
 Errar senza cordoglio;
 Al fin ogn'vno inuisa
 Al suo naufragio della morte il scoglio.
 Comandi il senso intanto;
 Serua ragion, dia loco al riso il pianto;
 Non si tardi di gioir,
 Ch'ali ha'l Tempo per fuggir;
 Non si perda il ben di quà
 Sallo il Ciel, che fia di là,
 Pria che cadan le foglie
 Di giouentute al tronco,
 Fin ch'intiero è ogni bronco
 Doninsi i frutti all'amorose voglie.
 Sù sù lieto ad amor serua ogni core,
 Che pere il Mondo, se non regna amore.

Rin. Soauissime voci

M'è per voi questo ruidò ricetto
 Morbidissimo letto,
 Vicin à vn dolce canto,
 Qual cosa esser può ria,
 S'ella è figlia del Ciel la melodia?
 Sirena. Saggio è ben chi s'affretta
 Alla gioia nel seno
 Spender l'hore felici;
 Questi l'intende appieno,
 Senza pensar del Ciel all'ire vltic.
 Fugge la vita in fretta;
 Immobile vna tomba ogn'hor aspetta.
 Chi non vuol pentito poi
 Lagrimar gli errori suoi,
 L'hoggi goda lieto pur,
 Ch' il diman non è sicur.

Blan-

Elandisio, amplessi, e baci
 Sien d'un alma i desiri,
 Non durezza, e martiri;
 Non si contrasti all'amorose faci.
 Sù sù humile ad amor ceda ogni core,
 Che cade il Mondo, se no'l regge Amore.

SCENA SESTA.

Armida. Rinaldo. Coro di Zeffiri. Amore.

B Arbaro Cavalier, io t'hò pur giunto,
 A suenar l'inhumano
 Corri o piè ferro vola, affretta o mano.
 Oimè, qual improniso
 Strale mi giunge al core?
 Di pietate, o d'amore?
 O qual bello vegg'io
 Caro amoroso viso!
 Ferro pungente, e rio
 Cedi, che non si fere in Paradiso.
 Deh qual occulta forza
 Il mio furor atterra,
 E perdona al nemico!, e à me fa guerra?
 Merauiglia inaudita,
 In vn punto adorar cosa abhorrita.
 Addio seggi reali,
 Più bei seggi di voi son l'erbe frali.
 Qui volentier m'assido.
 Bel com il Cielo è vn lido:
 Chi può mirar sì bel guerriero anciso.
 Ah ch in questo bel viso,
 Per domar ogni sdegno, e ogni fieraezza,
 Amore veglia, e vigila bellezza.

E 3

O Cam-

O Campione stupendo
 Generato à i trionfi anco dormendo.
 Hor che ne dici Armida?
 Vendetta, libertà, nulla è più teo.
 Tutte le gioie tue si rubba vn cieco.
 Strauaganza d'amore;
 Core non cangio, e pur cangio desfo,
 E fatt'è'l mio ribelle idolo mio.
 Lisa, Naspe? one siete?
 Hor hor di vari fior trece formate,
 E quini le recate.
 Felicissimo lino;
 Del bel volto diuino
 Temperiamo l'ardore,
 Furiam rugiade al Ciel, perle ad amore.
 Venga chi veder vuole in questo loco
 Vna, ch'arde far vento al proprio foco.
 O dolci aurette, e liete,
 Ch' in sen à Primavera
 Il fresco piè monete
 Qui venite à volar à schiera à schiera,
 Correte à ristorare vn sì bel viso,
 E saluate dal foco il Paradiso.
 Coro di Bei bambin
 Zef.den- Del Mattin
 tro. Siamo qui
 Tutti sì;
 Tranne sol quel d'amor
 Temperiamo ogni ardor.
 Volontier
 Al Guerrier
 L'alma fronte asciughiam,
 Altro far non potiam.

Bei

Bei Bambin,
 Del Mattin
 Siamo qui
 Tutti sì.
 Tranne sol quel d'amor
 Temperiamo ogni ardor.
 Arm. O cari Venticelli
 Il vostr' aere puro
 Mai gel oltraggi, ò torbi nembo osento.
 Naspe, Lisa? che fate?
 Le catene porgetemi odorate.
 Prigioniero felice!
 In amori cangiati i miei furori,
 Son le catene tue riuote in fiori.
 Non arrossite, nò, pompe, d'Aprile
 Seruir di ceppi al Cavalier gentile;
 Che faccin, è donere,
 Seruitute gentil, fregio giocondo,
 I fiori di natura al fior del Mondo.
 Hora sù questo carro
 Adagiatelo meco;
 Dove mi vuò, no'l narro,
 Che chi mi guida è cieco.
 Amore. Non son non son più cieco;
 Per ferir hoggi vn core
 Bisogna c'abbia tanto d'occhio amore.
 Coro di) Bei bambin
 effiri.) Del mattin
 Siamo qui
 Tutti sì
 Non dar fede ad amor
 Ch'è vn tiranno de i Cor.
 tira ben

E 4

ch'il

Ch' il seren
D'ogni gioia se'n va
Non fidar in beltà,
Be' Bambin
Del mattin,
Siamo qui
Tutti sì
Non dar fede ad amor,
Ch' è un ciranno de i cor.

Fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Iride. Dei Cavalieri in Naue. Fortuna.

CEssin' i lampi, le tempeste, e i venti;
Al cenno di Giunon, d'Iri alle voci
Moderate l'orgoglio onde feroci;
Non conuien contr' i Dei esser frementi.
Dell' Infernal Tiranno è questa un arte
I Venti infellonir, irritar l'acque;
Mà non fortì mai quel; ch' a Dei non piacque.
Nè val inganno dou' il Cielo hà parte.
Scritt' è ne Fati, che la Coppta fida
Felice approdi à le deserte arene;
Acciò sciolte d'amor l'aspre catene
Ritorni al campo il Prigionier d'Armida.
Già con i duo Guerrier pieni di zelo,

Più

Più che dal Mago da le stelle instruiti,
Solca la fatal naue i falsi flutti;
Beato quel, c'ha per Maestro il Cielo.
Gione ogn'un giunge dall'eccelso Trono,
Fugga la Maga col Garzon lontano;
Pluton adopri ogni ardimento insano,
I disegni d'Abisso un nulla sono.
In parte strana trà malie, trà lussi,
Posa col Cavalier la Donna amante;
Mà ogni humano gioir cangia semblante,
Ne duran sempre i fortunati influssi
Un Caval. Per liberar Rinaldo
Dal carcer amaro
Dono fù pretioso
L'instruicne gentil del nobil Mago;
Mà dono è più gentil (Donna fatale)
In pacifico stato
Di sì vasto Ocean l'onda solcare,
Che poc' amico è di quiete il mare.
Fortuna. Gratia del ciel vi guida
Al remoto confine
Dell'insensata Armida;
Senza lei fora vano
Varcar quest'Oceano;
Come senza di lei nel mar del Mondo,
Nauigante mortal va sempre à fondo.
I.e. 2. O bontade del Ciel! chi in te confida
Cau. Può gir lieto vagando,
Che la tua scorta è sempre buona, e fida.



E 5

SCE-

106
SCENA SECONDA

Tamburla. Seluaggia. Satiro.
Amore.

O Selue, ò Piagge, ò Monti,
Che poc'anzi scorreste
Crudo naufragio d'horride tempeste,
Gratie rendete homai
De miei begli occhi à i rai;
Io colle luci mie splendenti, e chiare
Resi il Cielo seren, tranquillo il mare.
Talche, s'alcuno dice,
Che v'è Ninfa, cui lice
In bellezza agguagliare
A la vostra bellissima Tamburla,
O ch'è matto, ò che burla.

Amore. A tempo giunsi per vdir costei;
Da questo tronco à cicalecci suoi
Scherzenuole vuò far nascosa guarda;
O che brutta scanfarda.

Tamb. Son tanto tanto bella,
Che non si può dir più;
Mia grana, e mia fanella
Vaglion più d'un Perù;
S'alcuno mi mirò
Tosto patiendo andò.

Amore. Oibò.

Tamb. Guai al mondo, se tutte
Le Donne fosser belle come mè;
Menda non hò dal crin dorato al piè.
Se giro gli occhi intorno
Spira'l bel guardo à i cori.

Amore.

Amore. Più cancheri, ch'amor.

Tamb. O quanti quanti prieghi
Mi porgon gli amator;
Mà pria ch'à niun mi pieghi
Vuò in polue più d'un cor,
Patienza ogn vn haurà,
Così vuol mia beltà.

Amore. Zitto là.

Tamb. Ouunque giro il passo,
O s'un herba, ò s'un sasso il piè tocco,
Questo gemma si fè, quella infiorò.
Sempre tracciata sono,
E chi meco si scontra.

Amore. Nel Diauolo s'incontra.

Tamb. Mà chi ardito ritorce
Le mie lodi in dispregi?
Chi deride i miei pregi, e mia beltà,
O là? Am. Fate largo, affè che gli monta,

Satiro. Dimmi leggiadra Ninfa,
Fior delle Ninfe belle;
Chi turbò del bel viso, e de begli occhi
Il Sol filuestre, e le seluagge stelle?

Amore. O che bella vnione
Da metter sott'un giogo, ò ad un timone.

Tamb. Vno fin hor osò (nè sò chi sia)
Schernir da questa spiaggia
Tamburla la bellissima seluaggia;
E' pur cara à ciascun la beltà mia.

Amore. Mà che viuo non sia.

Satiro. Sol per gradirti l'augellino canta,
Sol per baciarti il piè s'infiora il prato;
L'aura per dir di te per l'aria fugge,
Sol per correrti dietro il rio si stringge.

6

Tamb.

Tamb. Satiro mio gentile

Hor odi le mie doti, e se conuiene,
Che sian tenute à vile
Sù le publiche arene;
S'io mi specchio à vna fonte,
E ch'indi beua alcun di quell'humore,
Per la bella Tamburla arde d'amore;
Il lampo del mio sguardo,
Se non la vista, intorbida il cernello,
Che non si può capir tanto splendore;
Tallor, s'io voglio suilupparmi i crini,
Pel concorso non posso di quei cori,
Ch'è imprigionarsi corron trà quest'ori;
In fatti nell'esterno
Son la più bella femina del mondo,
Mà int'è niente à quel, che dentro ascondo.

Amore. Il crederlo più gioua,
Che venirne à la proua.

Satiro. Come pomo maturo esser tu dei
Bella di fuori, e saporosa dentro.
Senz'artifici i volti son più bei;
Chi d'un viso falsifica il colore,
Falso hà l'ingegno, o'l core.
Tu di lisci, e belletti,
E d'acque artificial non hai capriccio,
Nè spendi vn mezo giorno à farli vn riccio.
Pura, e schietta innamorì;
Quest'è baltà, questi son veri amori.

Tamb. Vdi da Mopso dire

(A cui son noti i cittadini riti)
Che le più nobil Donne
Portano per parer cospicue, e note
Monti di crin sù'l capo,

Era-

E vascei di colori in su le gote.

Amore. Come discorre ben questo bestiaime?
A voi Signore Dame.

Satiro. Tutto fan per piacer, e piaccion meno.

Poni due fior sù'l prao,
Vn di natura, vn d'arte; ciascun senso
Il vero amerà più del simulato,
Mà dimmi bella Ninfa
Vuoi tu sempre spietata
Non riamar amata?

Mille spargon per te pianti, e querele,
Bestemmiano il Destino,
Che ti fece sì bella, e sì crudele.

Tamb. Non mi parlar d'amanti;

Bionda, o canuta non vuol amar giamai.
Amor dà pochi gusti, e molti guai.

Satiro. Affè, che ben l'intendi,

Amor è vn Dio venale hoggi frà noi;
E ne concerni suoi
Non si canta il godete,
Se non sonan monete.

Amor. A quest'ingiurie non si può star saldo.

Voi, ch'oltraggiate Amore
(Temerari) prouate il mio valore.
Amerai non amato

Questo bel muso secco
Tu mostaccio di becco.

E tu nella sua fuga,

Che sia senza dimora

(Cesso di tartaruga)

Amerai quel Guerrier, ch'Armida adora.

Volo al gran Padre Gioue;

O superbi mortali

Impa-

Imparate à schernir l'alte mie prons.
 Satiro. O meraviglia d'vno strale d'oro?
 Chi poch' anzi schernij amo, & adoro.
 Tamb O poveretta! io d'un Guerrier m'accendo?
 Qual ricompensa attendo?
 Ah che di mia beltà spento è l'honore,
 Ch'ogni amante infelice in pianti more.
 Sel. Ah che la mia schernita hora mi burla?
 Doue fuggi bellissima Tamburla?
 Fermati, aspetta, ascolta,
 Crudel, ancorche bel tanto non sia,
 Val più d'ogni beltà la gratia mia.

SCENA TERZA.

Rinaldo. Armida. Doi Cavalieri.

O Mia Vita, o mio Bene
 Quelle fila ch'intrecci
 Son all'anima mia tante catene!
 O miracol d'un cieco Pargoletto
 Le catene son sciolte, ed io son stretto.
 O filato Tesoro
 L'Eternità difenda
 Da le prede del tempo il tuo bell'oro.
 Venga chi meraviglie veder vuole,
 Spiega la chioma in fronte humana il Sole.
 Confondasi chi dice,
 Mentr' hò tanto gioir in questo loco,
 Che le gioie d'amor durano poco.
 Non è libero stato
 Dal mio invidiato;
 De la mia Prigionia non mi querelo;

Hò la

Hò la mia libertà perduta in Cielo.
 Arm. Per piacerti, son' io
 Bella à bastanza ancor Idolo mio?
 Rin. Ah che son gli ornamenti
 Souerchi al tuo bel viso;
 Non hà d'huopo di fregi il Paradiso.
 Luci mie care, e belle,
 De' vostri rai vitali,
 Non à i cristalli frali,
 Mà fate vn Elemosina à le stelle.
 Belle piagge, del ciel, fia da qui auanti
 Ogni vostro Pianeta, oscuro, e tetro
 Sceso è il Sole in vn vetro
 Mà (lasso) ad vn cristal più ch'ad vn seno
 Fia cortese il Destino?
 Egli di raggi è pieno,
 Io mi moro trà l'ombre, e ho'l Sol vicino.
 Pur mi miraste homai
 Lucidissimi rai?
 Mà con auanzo, e perdita in vn punto;
 Ah che di duo begli occhi
 L'amoroso splendore
 Manda in estasi l'alma, in polue il core.
 Arm. Ben mio; con queste rose,
 Adornandomi il petto,
 Io profumo al tuo core il suo ricetta.
 Rin. Guarda però, mia Vita,
 Ch'egli trà quelle rose non s'inspine,
 Mà i giardini del Ciel non fanno spine.
 O bellissimo stelo,
 In cui per gloria haurebbe
 Diuenir foglia il Sol, e fiore il Cielo!
 Meraviglia gentile;

Spira

*Spira stelo di ghiacci, Arabi odori,
Figlian le brine i fiori.*

Arm. Dolce del viver mio sostegno, e speme
A riueder i nostri affar non girne;
Qui ti lascio à goder, e l'onda, e'l vento
Cor mio sei tu contento?

Rin. Se tanto son in te, che non son mio,
Quel che vuoi tu vogliò.

Arm. Gioite al gioir mio aure volanti,
E susurrate oue il contrario s'ode,
Che nel regno d'amor sempre si gode.

Rin. E voi Riu d'argento
Mormorate all'arcue
Che le piaghe d'amor son senza pene.

Cau. L'Asia, e l'Europa tutta
D'incendio Martial arde, e auuampa;
Chiunque ama trofei corre, e s'accampa
Ou'è à pugar l'Hoste di Dio ridutta;
E quì sorte maligna

Sù stelo di lasciua
Il fior dell'armi alligna?
Tè sol gran Cavaliero,
Mentr' un mondo si moue, immoto rende
Femina inerme, ed un fanciullo arciero?
Ou'è l'alto valore?

Chi t'ombra gli occhi, e i' affascina il core?
Sù sù campione inuitto,
Te Goffredo richiama,
Rinaldo il campo esclama,
Sia'l Pagano crudel per te sconfitto!
Vieni che son d'amor vili le gioie,
E diuengono al fin tormenti, e noie.

Rin. Oue son io che miro?

Per

*Per man d'impuri amori
Le mie palme sfrondate, e i miei allori.
Questi sono pensieri
D'alma nata à gl'imperi?
Feminile, e codardo
Sprezzar gli agoni, e abbracciar un seno,
Più che lampo di spada amar un guardo.
Abi ben mi aneggio, che mirar fuggendo,
Bella Donna contiene;
Chi fissa mira il Sol, cieco diuene.
Mà guai m'ornano il fianco, e fregi, e pompe?
Ite spoglie mal nate, itene à terra
S'amore v'inalzò, sdegno v'atterra.
Canalieri, alla fuga, che s'aspetta?
Lampo il passo diuenti, e'l piè saetta.
Mà che dirà l'abbandonata Armida?
Fuggiam repente Amici;
Che ne' lacci d'amore
Chi più si ferma più v'intrica il core.
Doi Cau. Generoso desir
Per seguir la virtute amor fuggire.*

SCENA QUARTA.

Doi Pescatori.

Pescatori gentili
Non peschiam prede vili;
Per questi ondosi, e humidi cristalli
Son nostre prede sol perle, e coralli.
Quest'è l'hauer cernello
Pescar del buon, e bello;
Di quei non siamo, che nel mar d'amore

Van

Van per pescar, e gli è pestato il core.
 Vno. Molte femine sono,
 Che fanno in eccellenza ben pescare;

Perche non corron à far preda in mare?
 L'altro. A lor diletta più l'alme pescare;
 Mà più dell'alme, e i cori
 Pescano volontier gli Argenti, e gli Ori.

Vno. Affè per prender ori
 (Tanto sono le borse hoggi tenaci)
 Altro ci vuol che parolette, e baci.

L'altro. Usan tanti artifici,
 Che sono sempre nel pescar felici.

Vno. Credo la pesca loro hor buona, hor ria;
 E che femina ancor troppo vorace,
 Peschi mercè tallor, che non gli piace.

Tutti due. La Pesca fuor dell'acque
 A noi giamai non piacque,
 Non è ricca quell'onda,
 Che fuor del Mare inonda;
 Qui peschiam sempre mai util, e vanto;
 Nel mar d'amor si pesca hor riso, hor pianto.

SCENA QUINTA.

Rinaldo: Armida.
 Doi Cavalieri: Fortuna.

1. C. **C**Olà mira (Signor) ch' il mar non paue,
 La Donzella fatal, la nobil nave.

Arm. Dove, doue ne vai? ferma le piante
 dentro. Cavalier disleal, scortese amante.

1. Cau. Oimè ch' à queste arene
 Veloce Armida viene,

Fuggiam l'incontro periglioso, e rio.
 Rin. Consolar gl'infelici è ufficio pio.

2. C. Sprezza vn' illustre core
 Di bella Donna infidioso amore.

1. C. Ah che Donna gentile
 Per allacciar vn'alma
 Porta intorno ogni detto vn bel monile.

2. C. Eccola in atto flebile, e dolente.

1. C. Ah che stanno in quel duol grandi artifici?

Rin. Non dubitate Amici,
 Que ragion impera, amor è vn niente.

Arm. Partii amico, ò nemico?

Se nemico t'è fuggi il vago Monte,

Perche negarmi le minacce, e l'onta?

E se tu partii amico,

Perche scortese, e rio

T'è te ne vai senza pur dirmi addio?

Che t'hò fatto, crudel, che m'abbandoni?

Se desio di battaglia

Fà che da me tu partii,

Il partir non li caglia;

In qual più fiera guerra

Puoi di questa trouarti,

Che nel mio sen si serra?

Quini la spada adopra,

E colei, che non vuoi la tomba sopra,

Sì sì morte crudel m'arresti il passo,

Ch' à bellezza impudica

E degno velo d'vn sepolcro il sasso.

O caro mio tesoro

Io ti vedo partir, e non mi more?

Ah non posso morire

Vicino al tuo bel viso

Che

Che la morte non regna in Paradiso.
 Deh, se soggiorno non vuoi far più meco,
 Deh, conducemi seco?
 Ti farò nell' Agon scudo, e scudiero,
 Ti condurrò il destriero,
 Nè portandoti l'armi
 Mi graueranno ambasce,
 Che chi regia hà la cuna inuisito nasce.
 Idolo mio crudel, e pensi ancora?
 E taci, e non mi miri?
 Deh per quel rio martir, che sì m'accora
 Già che sprezzi il mio grembo,
 Lascia, ch'io baci del tuo manto il lembo.
 Misera! anco mi vieta
 Il tuo crudo rigore
 Vn sì picciol fauore?
 O mio negletto volio
 Quel ch'è dato alla polue, à te vien solo.
 Rin. Armida; fallo il Cielo,
 Se mi spiace il tuo male;
 Mà che gionar poss'io?
 Scritt'è in fronte all'honore il partir mio.
 S'io vò da te lontano:
 Teco resta il mi ossequio, e meco viene
 Il tuo merto sourano.
 Ah disperda l'oblio i nostri errori;
 Che della gloria la sembianza pura
 Macchia d'amore oscura.
 La fronte à i regi spirti
 Ornar denno le palme, e non i mirri.
 Fin doue lo richiede
 L'honor mio la mia fede,
 Spendi Armida à tuo prò (dounque io vada)
 Quanto

Quanto val la mia destra, e la mia spada.
 Rimanti in pace, io parto;
 Così prescrive il Cielo, e chi mi guida.
 Seco non vuole Armida.
 Rin. Tù frà noi sei nodrito?
 Sei trà i mostri allenato
 Barbaro dispietato.
 Tù latte human suggesti?
 Il veleno beuesti
 Da vna furia d'Auerno
 O nato sol ad emular l'Inferno.
 O che perfido core!
 Chiama compagno à suoi misfatti il Cielo,
 Quasi ch' in Cielo non si troui amore.
 O che infido, è scortese!
 Mi si dedica, e parte,
 E pieno è di tant' arte,
 Che sà da gratie tranestir l'offese.
 Fermati onda spumante,
 Ecco vn di tè più mobil, e inconstante.
 Vscite, o fere, dai marini chiostri,
 Da costui imparate ad esser Mostri.
 Vattene, è quella pace
 (Canalier maledetto)
 Ch'il mio sen pronarà proui il mio petto.
 Vatten' empio, e fallace,
 Ch'al mio graue martiro
 Negasti vn sol sospiro,
 E al mio duol fero tanto
 Non versasti nè pur goccia di pianto:
 Vatten iniquo homai,
 Incenerita, e spenta, ad agitarti,
 Quante haurò polui, tante furie haurai.
 I. Calk

1. Cau. Infelice Donzella!

Per soverchio dolore

Le tramorti nel vago sen il core.

2. Cau. Hora costei fa fede,

Che la doglia d'amore ogni altra eccede.

Rin. Non gioma esser inuitto,

Ch'a ogni mortale è il lacrimar prescritto.

1. Cau. Generoso Signore

Vn forte, e nobil core

In pianti non dimora.

Già de la nobil Prora

La vela d'or gonfiano l'aure lieui;

Andianne, e non t'aggreni

La dolente sciagura,

Che la Pietà de gl'infelici ha cura.

Rin. Aure, che questo lino

Guidate à buon cammino,

Com'il Sol eclissato,

Com'il Ciel attorato,

Quanto prospere, e liete,

Tempestose, e mortifere non sète?

Al duro caso, ah! lasso,

Onda del mar, che non diuenti vn sasso?

Addio sour'ermo lito

Angelo tramortito!

Ah ch'il lito si cela?

Ah ch'il Sol di beltà volto è in horrore!

O infelice colui, che segue Amore.

Arm. Così trà morta, e viva

M'hà l'aditor lasciata?

Et io pur anco l'amo? e innendicata

Piango su questa riva?

● dolcezze d'amor fallaci, e corte

Ogni

Ogni vostro gioir termina in morte.

Ma che fanno più meco

Le lagrime, e sospir? à la vendetta

Sù sù sdegno, e furore

Infiammate il core

Pera chi m'hà schernita,

Mora chi m'hà tradita.

Misera Armida! oimè che vuoi? che pensi?

Com'humano desir tosto si volue?

Chi dianzi eterno volli, hor bramo in polue;

Ma peggio merta vn barharo fellone,

Vn che senza ragione

Sù le deserte piagge, in tanta ambascia,

Quasi vil feminella,

In abbandono vna Regina lascia.

Io là n'andrò, senza dimora alcuna,

Oue à danno, de perfidi Christiani

Vn Hoste immensa il Rè d'Egitto aduna;

E chi trà Regi, o Cavalier sourani

Farà le mie vendette,

Di posseder fia degno

Il cor d'Armida, e con Armida vn Regno.

Cadrà quel reo de rei

Vittima dolorosa à piedi miei.

Spergiuro, Traditore;

Barbaro senza fede,

Maledetta colei, ch'in huomo crede.

Fine dell'Atto Secondo.



AT-

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giove: Coro di Dei.

Nimi, cui lieti accoglie
 L'Eternità nel grembo, & a cui
 Calcar del Cielo le stellate soglie,
 Giunta è homai di Sion l'ora infelice.
 Non han mondani Imperi
 Common col Ciel d'Eternità la sorte,
 E ogni scettro mortal spezza la morte.
 Mandò l'Egitto innumerabil vele,
 D'armi cariche, e di Genti,
 Per debellar il mio campo fedele,
 M'vn picciol verme vna gran pianta adbugg
 E vna fauilla ogni gran mole strugge.
 Accesa è già l'horribile tenzone,
 E vincer pensa l'Inimico altero,
 M' se l'huomo propon, il Ciel dispone.
 Per decreto di Gione
 Hoggi abbattuta cade
 La famosa Cittade;
 E mostra à chi no'l crede,
 Ch'ogn'Imperio del mondo al Cielo sede.
 Coro. Sì sì Padre del Ciel
 Vinca, e trionfi homai
 L'Esercito fedel.
 Gerusalemme in guai
 Impari à chi no'l sa,

Ch'ogni

Ch'ogni fasto mortal è vanità.
 Gio. Gione del Ciel Rettore
 E' Padre di pietà, non di rigore.
 La disdegnosa innamorata Armida
 Dall'armi vincitrici, e trionfanti
 Hoggi intatta si salui, e da qui auanti
 Fortuna amica à suoi desiri arrida,
 Oltre passò della fallacia i segni,
 Che nell'età fiorita
 Dee fortuna à Bellezza esser vnita.
 Torni Armida gentil dall'armi, ai baci;
 Dalle guerre alle paci;
 Dopo lagrime tante
 Sposa diuenga al fuggitivo amante.
 Pieghi Rinaldo l'anima rubella,
 E' dolcezza seruir Donna, ch'è bella.
 Coro. Sì sì Padre del Ciel
 Gli Heroi congiunga homai
 Casto nodo fedel.
 Cessin d'Armida i guai;
 E impari chi no'l sa,
 Ch'ogni doglia d'amor è vanità.

SCENA SECONDA

Satiro: Tamburla.

Amor è vn crudo verme,
 Che rode infin all'alma;
 No'l vedo, e fa dolermi,
 No'l trouo, e mi disalma.
 Orsi, Tigri, e serpenti
 Han men fere appò lui le grife, e i denti.
 F. M'.

Mà done (ò piagge) done
 Si ritroua colei,
 Ch'è'l sostegno vital de sensi miei?
 Ou il bel fianco posa, ò'l bel piè muoue?
 Amor, deh, me l'addita,
 Che lontan da chi s'ama
 Bella non è la vita,
 Chi da me ti disuia
 Bella Tamburla mia?
 D'issido pelo (è ver) il petto io veste,
 E mi fuggi per questo?
 Ah stolta! ò quanti, ò quanti
 Ascondono difetti
 Vesti d'or, ricchi manti;
 E spesso (onde ne ride, e quest', e quello
 De la Persona è l'habito più bello.
 Mà per vita di Pan, eccola appunto.
 O Dio! fiero, e sdegnoso
 Hà'l sembiante amoroso.
 Batte il suol, il Ciel mira,
 E da begli occhi vibra
 Dardi non già d'amor, mà strali d'ira,
 Per vdir quel, che dice, io quì mi celo,
 Buon è'l fuggir, quand'è adirato il Cielo.
 Tamb. Possa crepar Amor, e chi gli crede:
 Cieco mal nato, che più d'Argo vede,
 Ignudo, che dispoglia,
 Di libertà l'amante.
 Fanciul, che più spauenta d'un Gigante,
 Sia maledetta la mia mala sorte
 Hoggi la mia bellezza corre à morte.
 Pouerella Tamburla!
 Riuerita da tutti vn sol ti burla.

Quai

Guai à colei, ch'à Gionane si piega:
 Per vn mento polito, e vn viso bello
 (A rompicollo) sdruc-ciola il cernello,
 Satiro O questo sì mi garba;
 Farò stima maggiore,
 De la mia bella barba.
 Tamb. Hà ragion quel Guerriero,
 Che s'è passar da nostri lidi il caso,
 D'essermi crudo, e ferro,
 Che le Regine non gli vanno à naso.
 Mà ringrazi quel Dio,
 Ch'occhi non hà, ne senno,
 E che serua mi vuole hoggi al suo cenno.
 Sò ben, sò ben anch'io
 Star sù la grande; e con ghigni, e sordi occhi,
 E con qualche bei motti
 Far correr i merlotti;
 Scaltra son' e bizzarra la mia parte;
 E trà le Donne tutte
 (Mi perdoni modestia)
 Non si troua di me la più gran bestia.
 Satiro Tal nome in questo sol puoi meritare,
 Che non mi vuoi amare.
 Tamb. Deh chi l'haurebbe detto,
 Ch'il mio leggiadro aspetto
 Com' vna fraga rubicondo, e vino
 Hauesse à impallidir più dell'olino!
 E' pur ver, che d'amore
 Effetti sono, senza porre in forse
 Smagrir prima i sembianti, e poi le borse,
 Horsu morir conuiene
 Per vscire di pene.
 Vesta la terra homai lugubri gonne;
 F 2 Che

Che morendo Tamburla
Perde il fior de le Donne,
Mà prima ch'io mi mora,
E renda il mio destin pago, e contento
Voglio far testamento.

Satiro Non poss' il pianto ritener à freno;
Deh cento baci mi lasciasse almeno.

Tamb. Io lascio alla foresta
De la mia chioma l'aureo tesoro
Ond' in memoria mia
Getti foglie gemmate, e bronchi d'oro.
Habbisi l'erto di mia vaga fronte
(Per arricchire d'alabastro) il monte
Frà l'ombre il Sol, de gli occhi miei s'acqueta
Per non por confusione ne i Pianeti.
De' più seluaggi inhospiti confini
Sian del mio volto i fiori,
Che di deserti diuerran giardini.
L'alta bellezza mia vaga, e nouella,
Donde venne risorni,
Ch'io non vuò dopò me Ninfa più bella.

Diana. O tu, c'hai egro il cor, la mente insana,
Se brami, ch' il tuo foco estinto caggia,
Vanne all'ignota fonte di Diana
In lei mergi le membra, e l'onda asaggia;
Da la febre amorosa ogni cor sana
Quella fonte mirabile, e seluaggia;
Fia tua scorta una cerva; hor da qui avanti.
Ama Cintia tua Dea, odia gli Amanti.

Tamb. O qual gioia sù'l cor picouer mi sento?
A compir' il contento,
Ecco la fida scorta,
Che la mia pace apporta.

Gratie

Gratie ti rendo humile
Bella Diua gentile.
Tamburla, tua mercè,
Colà volgendo il piè,
A cantar tornerà,
Vina la libertà.

Satiro. Senza baci lasciarmi,
Senza nulla donarmi,
La rigida si parte;
Vuò seguirla da lunge
Per gustar l'onda anch'io,
Ch'amor manda in oblio!
S'io m'innamoro più
Diuenir possa un chiù;
Ai rai d'un viso bel
Voglio esser Pipistrel;
Femina buona, o ria
Mai più fia'n gratia mia.

SCENA TERZA.

Visirì.

Ove fui, one vado, one mi trano
Dolente Visirì!
Sia maledetto quest' infausto dì,
Che porta (uscito da tatarree grötte)
Al Regno di Giudea l'ultima notte;
Quanto vaneggia, ed erra
Chi negl'Imperi fonda!
Ciò ch'è di terra cader desse à terra.
Dall'alto, oime, de la cadente Reggia,
Che vidi? ah! fera vista?

F 3

Rotto,

Rotto, e disfatto il poderoso campo;
 Oue erraro gli armenti,
 In vn sanguigno mar notar le genti,
 Oue l'Agricoltore
 Seminò la semente à suon di trombe,
 Mieter la morte, e vendemmiar le tombe.
 Misera nostra vita? alior sei bella,
 Che sei d'un seno, e d'una fascia ancella.
 Ahi quanti Duci, e Regi in vn sol giorno
 Morte col dardo ai monumenti affigge?
 Non superbite o Grandi;
 Ben il mondo trà voi parti la sorte,
 Mà commun è'l sentiero della morte.
 La bellissim' Armida, anch'ella forse,
 Per far vendetta dell'indegno scorno,
 Se cattiva non è, morte l'affligge,
 E con la morte sua mille trasfigge,
 Chi si fida in bellezza in guerra, è stolto,
 Non perdonano l'armi ad vn bel volto.
 Mà così neghittoso in questo dì
 De la Patria infelice,
 La ruina tu scorgi o Visir?
 Sù sù fuori si vada
 A provar quel Rinaldo sì temuto,
 O' per man d'altro barbaro Christiano,
 A giacer morto con gli amici al piano;
 Per dispreggar il Vincitor nemico
 Hò tant'ardir che basta,
 Datem' lo scudo, e l'hasta.
 Ma, lasso, che ragiono,
 Se del mio Rè qui alla custodia sono?
 Deue l'ardir d'un generoso core
 Ceder prima al dover, poscia al furore,
 O Pa-

O Patria, amata Patria,
 Dell'antica Giudea nobil Regina
 Piangi l'irreparabile ruina.
 I superbi edifici, e l'alte moli
 Alle barbare spade, e al foco appresso.
 Che fortuna i macigni anco molesta.
 O in sensato chi cura
 Quaggiù frate auventura!
 Tenera e contr' il tempo alpina vena,
 Copron le Monarchie herba, ed arena,
 Chi sù la rota di fortuna ascende
 A farsi fredda polve al fin discende;
 Nè ponno i Grandi con lor forze, o ingegni,
 Le sepolture disunir dai Regni.
 Vengo Reggia cadente à cader teco;
 Vengo Popol' afflitto
 Teco à morir, mà generoso, e inuitto.
 Deue morir contento
 Chi la gloria accompagna al monumento.

SCENA QVARTA.

Armida in habito Guerriero.

ED eccomi abbattuta
 E nell'armi, e nell'odio:
 Escomi dispreggiata
 Ed inerme, ed armata.
 Che vuoi tu più fortuna
 Per far al mondo il tuo poter più certo.
 M'hai la Reggia cangiata in vn deserto,
 M'hai d'ecclsa Reina
 Fatto vile, e meschina.

E tu, Amor, che più brami,
Se tutti i strazi del mio core hai fatti?
Ah cessa di ferire,
Ch'io son giunta al morire.

Quì posa l'armi in terra.

Armi infelici, e vili,
Ch'oggi trà l'armi hostili
Lasciaste intatto gire
L'ingratissimo core,
Vi perdono l'errore:
Voi non poteste far le mie vendette,
Ferendo il duro sen del traditore,
Che nei marmi si spuntan le saette.
Empio Amor, sorta infida,
E che v'hà fatto Armida?
Volgete pur altroue il vostro sdegno,
Ch'io non posedo più vita, ne Regno.
Morta non mi credete?
Morta hor hor mi vedrete:
Lieta dono à la tomba il frate pondo,
Ch'io non spero trouar tanta ferezza
Nel sotterraneo Mondo.

Quì scieglie lo strale per ammazzarsi.
Chi di voi, strali, hà da passarvi il fianco?
E chi sarà di voi quel fortunato,
Che da tronchi reciso
Hà nel mio sen da esser trapianato?
Tù frà gli altri più acuto
Vuò che mi passi il core:
Quel cor, ch'osò con mio sì grave danno
Accogliere per Hospite vn Tiranno.
Don'è colui, che le Regine sprezza?
Venga à specchiarsi nel mio sangue, e miri

L'im-

E ingratitudin sua, la sua ferezza.
Mà che dis'io! ah che veder lo possa
Agitato dal vento, in questo punto
Poca cener, ed ossa.
Mà che dis'io? ah vna vna l'empio
Ad altra Donna esempio.
E da me imparin l'alme poco accorte.
Che chi serue ad amor serue alla morte.
Cielo, Amore, Fortuna,
Che mi poneste in così strano nodo,
Per vscir di miseria è questo il modo.

Quì vol darsi la morte, e Rinaldo la tiene;
ella gettando vn grido, dice.

Ah! horribile giorno!

Son ancor vna, & hò le Furie intorno.

Quì Armida tramore in braccio al
Cauallero.

SCENA QUINTA.

Rinaldo: Armida;

O Cehi miei, che tardate,
Ch'vn ruscello di pianto non formate?
Acqua vi chiede amore
Per rauuiar della bellezza il fiore.
Se fosse anco di sasso
Vbiditelo pronti,
Ch'anco i sassi tallor gettano fonti.
Venga chi veder vuole
Morte nel Ciel, acqua su'l viso al Sole.

F S

Arm.

Arm. *Misera! oue son io! son morta, ò viua?*
 Rin. *Viva se' tu, mà trà le braccia à vn morto.*
 Arm. *Oimè dolente! oue lo sguardo io volgo?*
Non è questo colui, che m'hà tradita?
 Rin. *Colui, che i'ama più della sua vita.*
 Arm. *Ah menzogner fallace*
Scioglimi, e tosto partì;
Lascia ch'io mora in pace.
 Rin. *Nò, che troppo sarian duri portenti*
Vider gli angioli cader nei monumenti.
 Arm. *Crudel, empio, che vuoi? à che ne vieni?*
A consolarmi forse? io non ti credo,
Che di perfidie i perfidi son pieni.
Vieni forse à saluarmi
Tù, che morta potesti
Sù l'arena lasciarmi?
O ben il core hai di pietate ignudo,
S'alle Donne sei crudo.
Non hà qui spinto Amore
Vn huom per aitar mi,
Mà ben sì per sbranarmi
Fortuna aspra, e seuera,
Hà mandata vna fiera.
Non è questa pietà, tenermi in seno,
Conosco l'arti infide:
L'hedra il muro abbracciato al piano stende.
E con gli amplessi lo scorpione aneide.
Ah non mi lascia ancora! ancor non parte!
Vattene traditore,
Ch'anco teo nel Chiel haurei dolore.
 Rin. *Tempra lo sdegno Armida,*
Ne traditor, ne perfido, e crudele,
Mà pietoso, e fedele,

Eccomi

Eccomi à te danante
Canaliere gentil, nobil amante.
Lascia l'ingiurie, e l'onte;
Sù stelo, di fievrezza
Rignardenol non è fior di bellezza.
D'honor, anzi del Ciel, mi spinse il zelo
A pugar per la fede; ah che ben lice
Mancar à vn Angiol per seruire al Cielo.
Pugnai, e vinsi, vna Cittade, vn Regno:
Infelice trionfo,
Poich'abbatter non posso il tuo disdegno.
L'hò da vincer col sangue?
Per far breue la pugna
(O mia dolce Nemica)
Hor mi disarmo, tù la spada impugna.

Quì lascia la Donna il Caualliero, e gli pre-
senta il brando; ella il ricusa.

Deh, se morte mi nieghi,
Che deggio far, perch' al perdon ti pieghi?
Dì, ch'io cerchi del mar, e de la terra
Le più remote sponde;
Dì che la destra aggiri
Trà mille spade, con mortal suantaggio;
Io lò farò pur ch'a me chiaro giri
De tuoi begli occhi vn raggio;
Pur che reo non mi chiami,
E che di nuouo m'ami.
Core indurato tanto!
Se non credi al mio dir, credi al mio pianto.
 Arm. *O falsissimo pianto,*
D'empia serpe d'Egitto,
Che piange l'huomo, quando l'hà trafitto.

F 6

Rin.

Rin. Esempio ingiusto, e vano:
 Altr' è un core ferino, altr' un humano.
 Arm. Che bella humanitate, su l'arena
 Semina lasciar una Reina.
 Rin. Comien, ch' amenga quel, ch' il Ciel destina.
 Arm. Ah destinata a un folgore m'hanesse,
 Che recan men dolore
 I fulmini del Ciel, che quei d'amore.
 Rin. Tra loro i Cieli non son mai molesti,
 Ne le saette piagano i celesti.
 Arm. E tu m'offendi sconoscente, e rio?
 Rin. Riverente t'adoro idolo mio.
 Arm. Et io t'abhorro, e sdegno
 Hippocrita d'amor' empio, e indegno.
 Rin. Deh, se non regna in Ciel ira, e furore,
 Come l'angelo mio non sente amore?
 E se quiete in Paradiso giace,
 Come l'angelo mio odia la pace?
 Io non vuò dir (se ben d'horrore gelo)
 Ch'oggi le Furie sian salite in Cielo.
 Bella nemica mia
 T'è Rinaldo discaro;
 Lo sdegni riverente,
 Lo scacci penitente,
 E pur pentito spirito al Ciel'è caro..
 Ah che trà veri amanti
 Gratie l'offese sono,
 E gli errori d'amor meritan perdono.
 Armida, anima mia,
 Tranquillo il viso homai pace mi doni;
 Perirebbe Natura
 S'ogn'hor scagliaffe il Ciel fulmini, e tuoni;
 Lascia lo sdegno, e l'ira,

Donna

Donna bella non è quando s'adira.
 Sì lucenti
 Sì ridenti
 Del bel viso ritornate
 Vine stelle,
 Rose belle,
 E me spento ravvivate,
 O' vogliate, sì, o no,
 Sempre mai v'adorerò.
 Arm. Miserella (Amor lo di)
 Deggio amarlo, no, o sì?
 Dolci ha i detti, e i fatti rei,
 Io vorrei, e non vorrei.
 Rin. Che pensi, che consigli?
 Non temer più perigli.
 Alle stragi, alle morti, io non ti chiamo.
 A le paci, a gli amori, io ben t'invito;
 Et alle nozze ancor (vedi s'io t'amo)
 Purche tu lasci di tua fede il rito.
 Lieto me! raggio sereno
 M'hà recato al Sole in seno;
 Bella chiauè d'un sorriso
 Hammi aperto il Paradiso.
 Arm. O mia vita, o mio tesoro,
 Hor' Armida sì ti crede;
 E per sì dolce mercede
 Benedice ogni martoro.
 Addio pene, pianti, e guai,
 E' pur mio chi tant'amai.



SCE-

SCENA SESTA,
& vltima.

Armida. Rinaldo.

Coro di Cavalieri. Coro di Ninfe.

Co. di

Ca. **E**cce il regio Guerrier, ecco l'inuitto.
C. di N. **E**cce la regia Donna, ecco la bella.
Tutti. In solitaria parte

Ecco sceser dal Ciel Venere, e Marte.

Ri.) *Del tuo bel crine l'oro,*

Ar.) *Mi cinga, e m'innamori;*

Del tuo bel guardo il lampo,

M'abbarbagli, ed auuampi;

Si sì mio bel desio,

Si sì dolce cor mio.

Cari stami dorati,

Cari lumi beati

Stringetemi,

Ardetemi,

Son soavi gli oltraggi,

Sono beati i raggi;

Mai non disciolga sorte,

Mai non oscuri morte.

Pompe sì belle, del bendato Dio,

Nò Deità mia bella, Idolo mio.

Il fine, del Terzo, & vltim' Atto.



IL
PASTOR REGIO

D I

BENEDETTO

FERRARI

DELLA TIORBA.

Rapresentato in Musica in Vene-
tia, & in Bologna.

ARGOMENTO.



Clitio leggiadro, e famoso Pastore, della Tracia, colla fama del suo valore, accende d'amore la canuta Geriana Regina di quel Regno; Egli d'ordine Regio viene alla Reggia, di bella Villa chiamato; nel medesimo tempo è inuitata da vn Cavaliero Trace alla Corte Zelì Mora, nobilissima Maga, sicura la Regina con gl'incanti, di costei, di poter far nel suo core compatibili trà loro i rigori, del tempo, e le fiamme d'amore. Era amato Clitio da Laurina Ninfa bellissima, e seco alleuata da Cimone Pastor Vecchio; Per gelosia della sua partenza, e d'vna archibugiata, tirata da vn Villano ad vn Cucco, si sdegna-

sdegnano trà di loro; esso parte, ed ella furtivamente lo segue in habito maschile cō Tacco feruo. Giunge di notte tēpo alla Reggia, e sentēdo Clitio cantare sotto le fenestre della Regina, finita la serenata, pone mano alla spada per amazzarlo; si solleua all'armi la Reggia; onde Zelì, per campar da morte Laurina la tramuta in vento. Dona poscia vn libro à Geriana, auuertendola, che s'ella l'apre, ò lo legge, mai goderà dell'amore suo Clitio; Si contenta la Regina di non aprirlo, e chiede gratia à Zelì di tornar bella. Zelì nel formar l'Incanto preuede, che Mercurio per comando di Gioue, vā per rapire Psiride vna fanciulla inuolata al Rè de Sciti, da lei amato; onde da Demoni si fā leuare per ostare alla rapina, mà non giungendo à tempo, con vna spada si passa il petto e more. Sola, e confusa Geriana risolue di legger' il libro, e nell'aprirlo ritorna nella propria effigie Laurina. Troua ch'Aristomano Mago furò Lispassia al Perso, e Oraspe al Trace, per vnire i discordi Regni col reale maritaggio. Vede com'egli morendo d'improuisa morte, Cimone suo feruo heredita i Regi sconosciuti Bambini sotto nome di Clitio, e di Laurina; troua la felice Regina, che Clitio è Oraspe suo filio, e Laurina Lispassia Regina de Persi, Sposa destinata ad Oraspe. Nè hà contrasegno, di due picciole stelle, marcate nel petto à i due Heroi; Onde lietissima Geriana, rende mille gratie al Cielo, che se perde vn'amante ritroua vn figlio.

PRO-

PROLOGO D'AMORE

Rappresentato in Venetia.

Dileguate le nubi aure volanti,
Non vuol vie di rigori
Quel Nume, ch'arde i cori;
Non vuol sembianze rigide dauanti
Il Dio de le dolcezze, e de gli amanti.
Quel c'hor hora lasciai Clima sereno,
Che la grand' Adria ammira,
Puro sempre s'aggira;
S'il Cielo à i Diui mai venisse meno
Fora Ciel' à gli Dei dell' Adria il seno.
Con meste voglie, e al genio mio rubelle
Lascio l'amate riuue
Belle Venete Dine;
Non credo altre mirar come voi belle,
S'Eue non crea, chi creò le stelle.
Comien, che ver la Tracia io dritti il voto
A far d'un PASTOR REGIO
Famoso il grido, e'l pregio;
Io, per porger' altrui hor gioia, hor duolo
Son vn Dio, che mai poso, e sempre volo.



PRO-

PROLOGO D'APOLLO

Rappresentato in Bologna.

C Anoro Dio, e luminoso Nume,
Dal bel colle di Pindo io scendo à volo;
Dio, che le piagge de l'ethereo Polo
Spargo di raggi, e semino di lume.
Da le celesti à le Felsinee rive,
Che diuidon trà loro i pregi, e i vanti;
Stuolo mi tragge di canori amanti,
Gloria d'Apollo, e dell'Aonie Dios.
De la Trace Regina à vdir ne vegno
L'innocente follia, l'estrano amore;
Come si cangi d'un gentil Past re
Il Dardo in Scettro, e la Capanna in Regno.
Mà qual raggio à ferirmi, oimè, si scaglia?
Ah vien da voi, Donne gentili, e belle;
O merauiglia! il Sol fugge le stelle
Un bel guardo mortale il Sol' abbaglia.

PERSONAGGI.

Geriana Regina di Tracia.	Cimone Pastor Vecchio.
Crocca Nutrice.	Tacco Villano
Cauallier Trace.	Gione.
Zeli mora Maga.	Mercurio.
Pstide Fanciulla.	Amore.
Chitio Pastore.	Eco.
Laurina Nifa.	Coro di Cauallieri.

DEL PASTOR REGIO DI BENEDETTO FERRARI DALLA TIORBA.

ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.

Tacco con l'Archibugio. Laurina addormentata.

T u' hoggi questo cecco
Mi fa dar all'impieco,
Mà s'io non te l'attacco
Dimmi figlio d'un becco;
Pur hò pietate d'ammazzarlo affè,
Che piace ancor à me
La voce del cù cù;
Mà doue andò, ch'io non lo vedo più?
A, à, colà trà'l fosco
Vedil di quelle frasche,
Con questo fier lambrusco,
Hor hor lo mando al fresco.
Da galanhuom, ch'ei s'è leuato à vol,
O quant'è mariol
Quest' angello cù cù;

Mà

Ma dove andò ch'io non lo vedo più?
 O quante Ninfe son trà queste selue,
 Che da cucco san fare,
 Lo sà'l pouero Tacco,
 Che'l mestir de le donne hoggi è'l cuccar
 E ch'altro è quel guardare
 Con vn ghign d'amore
 Ch'vna cuccata, che ti cucca il core.
 E ch'altro son quelle carezze liete,
 Ch'vn cucco, che ti becca le monete.
 Ma vna stizza, e vna rabbia
 M'entra nella cucuzza
 Nel veder certe stitiche di corpo,
 Che com' il cucco hanno sol voce, e penne,
 E fanno tanta puzza.
 Pè'l dico amanti semplici, in amore
 Non guardate al di fore;
 E godasi à credenza
 Chi è bella in apparenza.
 Mi rido di bei veli, e di bei panni,
 Vanno vestiti ancora i barbagianni.
 O dianol di cù cù,
 Che cosa à Tacco mai hor fai dir tù?
 Ma sentilo quel giotto.
 Per cui via l'hor getto;
 Più snel d'vn pardo gatto
 Ti seguo anco in Egitto.
 Buon cacciator fà conto d'ogni auel;
 Vnò far vn colpo bel
 Per coglier il cù cù;
 Ma dove andò, ch'io non lo vedo più?
 Lo vedo affè in buon posto
 Intento al dolce pasto,

M'hà

M'hà tutto stracco, e pisto,
 Che gli venga la peste;
 Anco si muoue, e l'insolente fà.
 Ma non mi fuggirà,
 Ho buon negotio in man,
 Che sà ferir, e vicin, e lontan.
 Quì ammazza il cucco.

CENA SECONDA:

Clitio. Laurina addormentata.

He fiero bombo? oimè Clitio, che miri?
 Colà morta Laurina?
 Ah qual destra ferina,
 Qual spirito nato di tartarea prole,
 Hà fatto terra il Ciel, ed ombra il Sole?
 O mortal ardimento
 Quanto quanto t'inganni?
 Ogn'vn è fabrica di polue al vento.
 On'è il vago color guance diuine?
 Ah, che man traditrice
 Colse le rose, e vi lasciò le spine;
 Prodigiosa sorte?
 Per le piagge del ciel mieta la morte.
 Pretiose pupille,
 Ch'anco nel gel sepolte
 M'auuentate fauille,
 Que hor segnate i luminosi passi?
 Ahi, ch'vna Dina Arciera,
 Fatt'hoggi Gioielliera
 Lega à i feretri il Sol, le stelle à i sassi;
 Misero, à che son giunso?

Ave-

A veder per mio male
 Vn' angelo defunto,
 Ma tempo è di morire;
 Con vn de dardi tuoi (idolo mio)
 Vuò mia vita finire;
 Che s'vno stral del tuo bel guardo hum
 Cangiommi in foco l'alma,
 E douer, ch'vno stral, de la tua mano
 Riuolga ancor in cenere la salma.

Quì caua vno strale dalla faretra della Ninfa

Sù sù dunque sù l'ali à questo ferro
 Voli l'anima mia all'alma mia;
 E la mia piaga testimonio sia,
 Che la morte ad amor sempre è vicina.
 O Laurina Laurina!

A questo grido si sveglia la Ninfa.

La. Fermati traditor; oimè, che veggio?
 Così perfido m'ami,
 Ch'il duro fin, de la mia vita brami?
 Perche? ditlo crudel; parla, che pensi?
 Ah sempre l'empio suol dopò l'errore
 Perder la voce, e l'core.

Cl. Sogno, o vaneggio? o amor per miei cons
 Ritorna in vita i morti?

La. Perfido fingi pure;
 Assai più, che le gioie
 Fanno vn senno auveduto le sventure.
 Sì sì da che de Traci
 La canuta Reina à se-t'inuita,
 A sdegno hai la mia vita;
 Mà nell'odiar il tuo rigor eterno

Questi per fama Geriana adora;
 Per sì vago Garzon hoggi dà loco
 Nelle membra di gelo à vn Dio di foco.

Le. Non vide ancora Geriana il vago?

Ca. No'l vide ancor; mà in breue
 Giunger à lei ben deue.

e. Que l'attende nell'antica Reggia?

Ca. Fuor dell'alta Citate
 Al Palagio Real, di bella Villa;
 Ch'à l'alme innamorate
 Sono le solitudini più grate.

e. Vdi, vidi, ed intesi, o Cavaliero?

Di Geriana à i cenni
 Ecco pronta Zeli; mà in darno spera
 Nel mio mago valore
 Ch'è vn Negromante onnipotente Amore.
 Pensa, canuta, in van d'amor gioire,
 Che da muro cadente
 Suol ogn' vno fuggire.

a. Son le rughe d'un viso
 Sdrucchiolofo sentiero
 Al pargoletto Arciero

e. Ben può la Donna, ch'ha sù'l crin l'argento
 Ritrouar in amor qualche ristoro,

Se nello scrigno hà loro;

Mà non son veri amanti
 Quelli compri à contanti.

Può ben guancia rugosa
 Qualch'amante ingannare

Trà i belletti nascosa,
 Mà s'auuede al baciare,

Che ben di senno è fuori

Chi vuol co' labbri distemprar colori.

Ca. Vno sguardo auvertito
(Buon Pittore) conosce
D'un viso il colorito.

Ze. Horsu Guerrier gentile,
A servir Geriana
Bel principio se dia.

Hoggi vuol far, che la Reina amanta
Miril caro semblante;
Tu lieto Nuntio lo precorrerai;
Me (pria, ch'il di di tenebre si amante
A bella Villa haurai.

Ca. Geriana, beata hoggi ti chiamo,
Ch' a tuo favor la gran Zeli s'adopra.

Ze. Hor à dar fine all'opra
Nella mia Reggia entriamo.

Quì esce vn Leone.

Ca. Mà se tali custodi
Guardano quella soglia,
Io d'entrar nella Reggia hò poca voglia.

Ze. Non temer, mira al tocco,
Della verga fatale,
Questa fera produr figlia reale.

Quì si trasforma il Leone in Psitide.

a. O bella merauiglia?
Mà per quale cagione
La nobile Bambina
Veste spoglia ferina?

Ze. Dir de suoi casi hora non lice il vero.
Ciò sappi sol, che il pargoletto pegno,
Il bambino tesoro
Tolse ad vn Rè, che m'odia, & io l'adoro

Ben

Ben mio per fauorire
Sì gentil caualiero.
La virtù del tuo canto hor fagli vdir.

Quì canta la fanciulla vn' aria à beneplacito.

Ze. Caualier, che ne dici?

Ca. Dir la lingua non sà, fatta di gelo,
S'ody cantar nelle spelonche, ò in Cielo.

Ze. al) Quello labbra son belle, e lusinghiere,
Cau. Ch'aggiunte vantan à le perle, e gli ostri
L'armonia de le Sfere.

SCENA QUINTA.

Cimone: Clitio. Laurina.

R Esta ancor del camin, che guida al Tempio
Figli forz' è ch'io posi,
Che la cadente etate ama i riposi.

Breue indugio sopporti,
Chi n'attende colà cortese, e pio
Per dir (ò Clitio) al tuo partire addio.
Hoggi, ò figlio, te n'vai
Da la selua à la Reggia, il Ciel t'arrida,
Ch'anco trà gli ostri erra la sorte infida,
De Traci la Reina

Tosto al vecchio Cimon lieto ti torni.

Onde tranquilli i giorni
Possa Sposa goder la tua Laurina;
Di concorde voler in tanto amate,

Che da vostri sembianti
Veggio d'pre pregiate
Sgorgar le glorie, e scaturire i vanti.

G 3

D'ogni

D'ogni honor degni siete
Poiche celate voi
Sotto rustico manto alme d'Heroi.
Così la rosa trà spiccate spoglie
Le sue porpore asconde, e'n guscio vile
Candida perla le sue pompe accoglie.

La. Ch'io più ami costui?

Cli. Ch'io più brami costei?

La. Ch'io più l'adori?

Cli. Ch'io più l'honori?

Tutti due. Nò nò.

La. Mà ch'io non degni

Cli. Mà ch'io disdegni

La. Il perfido?

Cli. La rigida?

Tutti due. Sì sì.

La. O de gli amanti infido Protettore,
Hoggi le leggi tue calco col piede.

Cli. O falso degli amanti empio signore,

Hoggi al Dio del furor sacro la fede,

Tutti due. Sia maledetto amor, e chi gli crede.

Ci. Nel dì festino, o figli,

La vostra lingua impura

Nel dì sacro ad amor, amor bestemmia

Questi auspici da vn Dio Clitio procura?

Ogni Ninfa, e Pastore

Per monte, e piano hoggi l'esalta, e cole

E con danze, e carole,

E voi sol l'oltraggiate?

Mirate ben mirate,

Ch'Amor benche fanciul sferza la gente;

E le crude percosse,

O che la vita tolgono, o la mente.

Mà

Mà creder voglio, che così scherziate,
Poiche congiunto à lieue sdegno Amore
E più soave à vn core.

Horsù andianne pian piano;

E per purgar l'errore,

Con cor puro, e sincero

Lodate meco il pargoletto Arciere.

Amore è vn Dio

Cli. La. Amor è vn Dio.

Ci. Vn Dio de cori.

Cli. La. Vn Dio d'ardore.

Ci. Che diletta.

Cli. La. Che saetta.

Ci. Felice quel, ch'ha ne' suoi lacci il piede.

Cli. La. Misero quel, ch'ha ne' suoi lacci hà fede.

Ci. Sia benedetto Amore.

Cli. La. Siamaledetto Amore, e chi gli crede.

Fine del Prim^o Atto

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Geriana. Crocca.

A che farmi Reina la Natura,
Se i tesori non ponno
Quei tesori comprar ch'il tempo fura?
Che gioua coltivar fresco sambiante
(Cara, O amata Crocca)

G 4

Se con

Se con tanto rigor l'Etate fiocca?
 Così vago giardin, commuta al fine
 I fiori in stecchi, e le rugiade in brine.
 CRO. Reina; ad onta dell'età rubelle,
 De le vecchie ci sono, e buone, e belle;
 Per la pioggia de gli anni il senno abbona
 E non men bella, quand'incrassa è l'onda
 GER. Qual rapido baleno
 Passa d'ogni semblante il bel sereno;
 Questo puro cristallo
 E la chioma, e la guancia
 L'altr'hier mi dimostrò bionda, e vermiglia
 Hoggi è canuta, e rancia.
 Così la rosa in grembo à Primavera,
 E porpora il mattin herba la sera.
 CRO. Questo cristallo in cui i specchi è infido
 Non dice il vero a tutte;
 A quante ei dice che son belle, à quante
 Come diavoli brutte.
 GER. Ah, che s'egli con altre è adulator,
 Meco non finge, e scerno
 (Di rughe il viso pien senza colore)
 Quel ch'April semina, muer il Verno.
 CRO. Non adombra l'etate
 D'un semblante regal la maestate;
 Nube ch'il Sole vela
 Il bello sì, ma lo splendor non cela,
 GER. Là dove spunta il fior vola, e riuola
 Ape ingegnosa, se vuol corre il mele;
 S'ad un volto sfiorito un guardo vola
 Ne tragge (Ape infelice) assenzo, e fele.
 CRO. Eh quant'è più sicura
 Una faccia rugosa, che dipinta;

Non

Non hà instabile cor Donna matura;
 Nè stan, s'io ben m'auviso,
 I diletti d'amor tutti nel viso. (arde
 GER. Dapp Dio che tutt'agghiaccia, e vn che tutt'
 (Ambo Tiranni) Geriana è doma;
 L'uno m'assedia'l cor, l'altro la chioma;
 Così scherzo del tempo, e d'amor gioco
 (Fatta nouo Vesuuio)
 Hò le neui su'l crin, nel seno il foco.
 CRO. Non per questo dar loco
 A i timori fallaci;
 Tempra fiamma d'amor pioggia di baci.
 I difetti del tempo
 Ad vn alma regal non dian tormento,
 Che doue regna l'oro è ogni contento.
 GER. Là dove s'ama, il tuo parer escludo,
 Ch'il cieco amor v'è nudo.
 CRO. Egli v'è nudo sì, mà l'or non sprezza
 Proui femina proua
 Ad offerir contanti;
 Ch'à diluuio vedrà pìouer gli amanti.
 GE. La mia fiamma in ciò sol mi sgomenta,
 Ch'arido legno tocco
 Da vna fanilla sol cener diuenta.
 CRO. Hor pria d'incenerire
 Si cominci à gioire.
 Giunt'è il messo gentile,
 Che l'amor di Zeli noto ti fece;
 Tu n'hai scorto l'effetto,
 Ch'in un baleno, si può dir, t'hà dato,
 Dal bosco più recondito, del Trace
 Il Pastorello amato,
 E nella Reggia sano, e lieto hor giace.

G 5

A che

A che pensi à le noie

In vn golfo di gioie?

Amerai riamata;

Che contr' il tempo, od altra cosa ria

La magia di Zeli scudo ti fia

Ge. *O mia fedel, son' i tuoi cari detti*

Antidoti al mio core

Contr' il velen d'amore.

Hor per te lieta à raghoggjar m'inuio.

Ge.) *La mia vita, il mio ben, l'idolo mio.*

Cr.) *La tua gioia, il tuo cor, il tuo desio.*

SCENA SECONDA.

Laurina. Tacco. Eco.

ED ecco punta d'amoroso sprone,

Sotto spoglia mentita,

Seguo chi m'ha schernita;

Hora m'auneggio appieno,

Che la forza d'amor rompe ogni freno.

Tac. *Vana follia far mercantia d'amore;*

Vn tantin di piacer ti costa vn core.

Lau. *Così non fosse il vero;*

Amor pigne à gli amanti

Le gratic à stilla, & à diluvio i pianti.

Tac. *Tacco non è di mente poco accorta;*

S'amor fere à la cieca,

E tu ama alla storta.

Lau. *Ma se quella son' io, che sa per uso*

Affai meglio trattar l'arco, e la spada

De la conocchia, e'l fuso,

A che'l pianto, e'l dolor mi tiene à bada?

Prone-

Prouerà Clitio, s'ei mi tiene à vile,

Che lo scherno non soffre vn cor gentile.

Tac. *Di bella villa queste*

Son le regie foreste;

Poco lungi esser vuole

Di Geriana la superba mole.

Lau. *Colà vedila appunto*

Con superbia ribelle

Spinger i marmi ad emular le stelle.

Sù, mio fido, t'accingi

Al risoluto inganno,

Pronto spia, molt'osserva, e cauto fingi.

Tac. *Hor là m'indrizzo ad ispiar' il tutto*

Con queste, che m'hai date

Belle gemme pregiate.

Vn Gioiellier' io fingo,

Che per fuggir l'insidie

Sotto manto sì rozo v'guardingo.

Parlo con la Reina,

A Clitio m'appresento,

E d'entrambi il voler reco à Laurina.

Lau. *Ti sia propizio il Cielo, Amor m'aiti,*

O la mia libertà sdegno m'additi.

Tac. *Vado veloce, e torno,*

Tu qui m'attendi intorno;

Celati, se d'alcun odi la traccia,

Che trà le regie selue

E sempre alcun ch'inanzi, e indietro caccia.

Lau. *Vanne tu pur, che d'altri non tem'io,*

Che d'un nudo fanciul, d'un cieco Dio.

Benedetto quel Mago,

Per cui qual vento rapida qui giunsi,

One l'alma dal duol talhor s'innola;

Tutto s'annua il core,
 che la speme ogni misero consola. *Consola.*
 Eco gentil, e tu non men m'affidi;
 Mè vn'aura ogn'vn ti dice,
 E nella vanità sperar non lice. *lice.*
 Ah, che lice sperar ne' tuoi accenti;
 Se l'idolo, ch'adoro
 Brama per holocausto i miei tormenti? menti.
 Onte care, e cortesi,
 Se fosser, come vuoi,
 I suoi desiri à miei desiri intesi. *Sì.*
 Tosto si crede quel, che più si brama;
 Mè s'ei m'abbandonò certo non m'ama. *Am.*
 De Traci la Reina
 Ama forse il crudel mè non Laurina. *Laurina.*
 Dunque l'idolo mio
 Non lasciò me per altra in abbandono? *Nò?*
 Nè Geriana, e Clitio amanti sono? *Nò?*
 La più fida di mè
 Nel gran Regno d'Amor certo non è,
 Nè mai fu nè sarà;
 O felice colui, che m'amerà.
 Che si può desiar
 Di più dolce in amar,
 Che puro affetto, e schietta lealtà.
 O felice colui, che m'amerà.
 Non hò finto desir,
 E l'amante mio cor non sa mentir;
 Non hò sen' aspro, e rio,
 O felice colui, che sarà mio.
 Io chi m'ama schernir,
 Chi m'adora tradir?
 Fido Amante ingannar, ah, non vogl'io,
 O felice colui, che sarà mio. *SCE-*

SCENA TERZA.

Geriana. Clitio.

BEn hai le stelle amiche
 (Generoso Garzone)
 S'ogni alma al tuo valor si sottopone;
 Se del tuo nome al grido
 Nascon le merauiglie in ogni lido.
Cli. Dal tuo concetto illuminata viene
 (Serenissima Donna) ogni opra mia,
 che ciò che tocca il Sol raggio diuine.
Ge. Ergiti; ah che non suole
 Mirar ochio mortale
 Chine le stelle, e genuflesso il Sole.
Cli. Sempre mai riuereute
 Benche, eccelsa Reina,
 Io sollevi il ginocchio, il cor t'inchina.
Ge. A che nobil Pastore
 Illustrar di tue glorie le capanne?
 De rozi è nido vn solitario horrore.
 Nato alle Reggie sei, non alle selue,
 Al trionfo de i cor, non delle belue.
Cli. Al lagrimar più ch'al gioir si nasce;
 Ogn'vn per far lo schiavo à la fortuna;
 In sembianza di fasce
 Porta le sue catene da la cuna.
Ge. Perche così fauelli?
 Forse nella mia Reggia
 Esser giunto ti spiace?
 Hai Geriana amica, e seruo il Trace.
Cli. Tanto Clitio non merta, alla Reina,

Per

Per me col Ciel la Reggia tua confina.

Ge. Forse hai le tue foreste

Mal volentier lasciate,

Sospirando colà beltà nouella?

Spesso amica è d'amor anima bella.

Cl. Amor è un gran Tiranno,

Gratia non fa, che non ritorni in danno.

Ge. Amor Nume giocondo

(Mirabile fanciul) sostiene il mondo.

Cl. Varian di poco nel recar dolore

Morte col dardo, e con la face amore.

Ge. Se son pene d'inferno le sue noie

Son dilette del Cielo le sue gioie.

Cl. Chi d'amor solca l'onda,

Quand in porto si crede allor affonda.

Ge. Per un bel viso e per due luci belle

Son felici i naufragi, e le procelle.

Qui esce un Paggio con una catena geminata
soura una Coppa.

● Pastor fortunato

Nato a regger le squadre, e non gli armenti,

Questo di gemme auuolgimento aurato,

Ch' il bel seno ti cinga hora consenti;

Sarai di Geriana

Cauallier favorito: il dono scusa;

Merta fregio stellato alma sourana.

Cl. Così pregiato honore

Più che la salma m'incatena il core.

Ge. M'è noto, che nel canto

Hai di Sirena il vanto.

In questo loco appunto,

Quando spiega la notte il fosco velo

Forrei

Forrei sentir come si canta in Cielo;

Indi à mensa ti attendo.

Cl. Riuerente, e confuso,

De i supremi fauor, gratie ti rendo.

Ge. Non hai vedute ancor, di questa Reggia

(Clitio gentil) le merauiglie altere?

Cl. Lo stupor di tue gratie

(Nuouello Peregrin) solo vid' io.

Ge. Altro, che boschi, e fere

Quiui allestian lo sguardo, e il desio;

Vieni meco à vedere.

Cl. Che fia di Clitio, Amore?

Geriana hò nel sen, Laurina al core.

SCENA QVARTA.

Giove. Mercurio.

○ Del stellato, e glorioso Impero
Sagacissimo Araldo?

Del Tonante del Ciel, odi l' pensiero.

Mer. Gran Monarca de Numi, eccomi pronto;

Del diuin tuo voler un cenno solo,

E delitia al mio cor, gloria al mio volo.

Gio. Zeli, de mori la famosa Maga,

Trà discosceti liti

Una fanciulla asconde,

Unica figlia del buon Rè de Sciti;

Stolti, e vani appetiti!

Nulla à gli occhi del Cielo si nasconde.

Mer. E vigilanti, e desti

Sembr il Ciel hà le luci Argo celeste.

Gio. Bramò costei, d'insano amor piagata,

Esser

Esser' al Rè consorte;
 Ma i superbi desir calca la Sorte;
 Onde schernita di furor s'accese,
 E rapì in fasce la bambina amata,
 E con arte spietata
 La real Genitrice vn tronco rese.
 Così affligge quel Regno;
 E pertinace, e ria.
 Fin, ch'il vago desir pago non fia,
 Nega al Rege tornar l'amato pegno.
 Mer. Vago lampo d'amore
 Promette vn bel sereno;
 Ma sia cauto ogni core,
 Quando balena il Ciel, di nubi è pieno.
 Gio. Da cento, e cento in van magiche larue,
 Colà guardata trà gli alpestri scogli,
 Vanne à rapire la rapita figlia;
 Porgila al Rege afflitto,
 E la Reina dall'incanto sciogli.
 Così Giove hà prescritto,
 Acciò miri chi veste humano velo,
 Che gl'innocenti fauorisce il Cielo.
 Mer. Veloce ad rbbidirti
 (O splendor d'ogni Nume)
 Più, che rapido angel spiego le piume.
 Gio. Ben è saggio chi crede,
 Che per la vita del male
 A ogni audace desio sdracciola il piede.



SCE-

Regio.

161

SCENA QUINTA.

Tacco.

Pouero Tacco; è fatto di Pastore
 Messaggero d'amore
 Ma mi consola almeno,
 Che quest'herba produce ogni serreno.
 Più di quel, ch'io credea lungo il camino
 M'hà qui tardi ridotto,
 E già s'en vien la notte.
 Ecco le gemme in pronto;
 Hor' à scoprir paese
 Mouo con piè veloce, e fronte ardita,
 Ch'vn inferno d'amor vuol tosto aita.

AT Quì esce vn Babuino.

Eh Patron mio, son vostro seruitor,
 Alla larga, non fate il bel humore.

CANZONE.

VOi sete vn Babuino,
 Non me'l negate già,
 Che di tal gente abonda ogni confino.
 Non hò de pari vostri mai più visto
 Mà sete desso certo,
 E vn manigoldo esperto;
 Sol à la ciera si conosce vn tristo.
 Voi fate assai del bello
 E v'ingannate affè,
 Mà quest'è vn mal, che pate ogni cervello

Io,

Io, credo all'occhio mio sol tanto, e quanto
 Non mi lascio ingannare
 Da quel, che fuori appare;
 O quanti Babuin celsa vn bel manto.
 Ma perch' in lacci annolti
 I membri hauete voi?
 Conosco tanti matti, che van sciolti.
 La coda così lunga non mi piace;
 Sia detto con modestia,
 La sua troppa molestia
 Vi fa rosso il seder come vna brace.

Quì fugge l'Animale.

Ma doue andate, o là?
 Ascoltate il più bel, venite quà.

SCENA SESTA.

Laurina. Clitio. Geriana dentro.

Me **I**mpatiente, oimè, furtiua amante,
 Frenar non hò potuto
 Dietro l'orme del seruo
 L'innamorate piante,
 Fin ch'al segno non è vola lo strale,
 E fin ch'alimar non giunge, il fiume hà l'ale
 Ai viaggi del core
 La dolce meta quini pose amore.
 Sinta d'angosce, e pene, eccomi in cielo;
 Vestita d'ombre a la magion del Sole,
 E al mio foco vicin, tutta di gelo.
 Che fia di me, non sò; sò ben, ch'io voglio,
 Dell'amor mio gioire,

O del

• del mio duol morire,
 Che viuer non si può sempre in cordoglio;
 Ma gente, s'auuicina;
 Ombre fide, e secrete,
 Vna larua d'amore nascondete.
 Cli. Porgimi, o Giuanetto,
 L'istrumento gentil, che s'io non erro,
 L'hora, e il loco m'inuita al mio diletto.
 Lau. Oimè, Clitio è costui?
 E da me lungi di diletto parla?

Quì ode suonare.

L'istrumento ricerca, ah! lassa, è lui.
 Cli. Par che tremi la man, manchi la voce,
 E vn secreto terror l'anima spauenta.
 Lau. Vn traditor d'ogni opra sua pauenta.
 Cli. Al fin più dell'usato
 Odo il concento armonioso, e grato.
 Lau. Disspietato Cantore
 Ei vuol cantar per far l'esequie à vn core.

SERENATA.

Cli. Amor lo sà, quanti sospiri io spargo,
 Benche bendato Amor, vede più d'Argo.
 Mi contento così,
 Così dolce è colei, che m'innuaghi.
 Spero col pianto mio
 Arrichir' il desio;
 Anco de l'alba i lagrimosi humori
 Figlian le perle, e dan la vita a i fiori.
 Amor lo sà quanti sospiri io spargo,
 Benche bendato Amor, vede più d'Argo.
 Non uo, ch'alcun attristi il mio martire,

I giu-

*I giubili d'Amor son nel morire.
 Mi contento così,
 Pur, ch'in seno al mio bene, io, peravvi di,
 Purgasi al foco l'oro,
 L'amante nel martoro.
 Alma vestita di terreno velo,
 Se non fa penitenza, non va in cielo.
 Non vuo', ch'alcun attristi il mio martire,
 I giubili d'Amor, son nel morire.*
 Lau. Morto sei traditor per questi carmi.
 Ger. Oimè Clitio è tradito! all'armi, all'armi.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Clitio. Laurina in aura.

M

Gi

S Parì da gli occhi sì, mà non dal core
 Quel Sol, che per altrui starsi celato
 Entr' il notturno horrore
 Errò di ferro, e non di raggi armato.
 O cecità mondana
 Cercar il sempre, oue ogni cosa è vana?
 Io, trà gli agi, e gli honori, ecco languisco,
 Oue abundan le grazie impouerisco.
 Ben à ragion talhor la vita annoia,
 S'anco i diletti suoi recano noia.
 O Laurina Laurina?

Chiede

Chiede colui, ch'osasti di ferire,
 La tua beltà divina
 Mirar anco una volta, e poi morire.
 Doue sei mio tesor, doue t'ascondi
 Trà l'acque, trà le stelle, o trà le frondi?
 S'in mar tu fossi, il mar sarebbe ardente,
 Se fossi in ciel, duo Soli in ciel vedrei;
 Ah, che quini tu sei
 Cruda, ne mi rispondi?
 Dou' è'l mio ben, ditelo fiori voi,
 Voi, che sete sì belli, e sì odorati,
 Certo il Sol vi toccò de gli occhi suoi;
 Ah forsennato Clitio?
 Speri in vano mirar gli oggetti amati,
 Ch'innisibil quaggiù sono i beati.

Lau. Se non è Clitio d'altra donna amante,
 Se di leal' amor ama Laurina,
 Hor' hor noto gli fia
 Oue Laurina sia.

Cli. Tu sei sol il mio ben, l'anima mia;
 Bella voce gradita io ti conosco,
 Non è cosa mortal la tua armonia.
 Vieni al tuo Clitio homai,
 Scopriti doue sei? torna, che fai?
 Scopri a' mortali il bel viso giocondo,
 Che senza Sole non può star il Mondo.

Lau. Eccomi, idolo mio, à te dauante
 Innisibil' amica, aura volante.

Cli. Infelice, che sento?
 Ah per volar in seno all'aura mia,
 Perche poluere hor hora non dimento.
 Che portenti son questi? o Cieli, o Dei?
 E come idolo mio vn'aura sei?

Lau.

Lau Dopò, ch'io t'assali (perdon ti chieggiò
 Anima mia) pentita mi ritrassi,
 E volsi altroue i passi.
 Fui da pochi seguita,
 Che per tormi la vita vscir di vita,
 Ma ben tosto à fuggir mi persuade
 Tutta la Reggia risonando all'armi,
 E il numer folto dell'irate spade,
 Mi died' ale il periglio,
 E di questo giardin le mura ascesi;
 Poi saltò ratta ver l'herboso smalto
 Ed ecco, ò merauiglia,
 Conuertita in vn' aura io volo in alto.
 Per te caro ben mio
 Hebbi di sspirar tanto talento,
 Ch' à ragion il Destin m'hà fatta vn vento.

Cl. Ah per sottrarti à morte
 (O della vita mia più cara parte)
 Dell'accorta Zeli fù questa vn' arte.
 A chiarirmi, del ver' io vado hor' hora,
 Fia breue il danno, e breue la dimora.

Lau. Deh prima di partir, stringimi al seno,
 Ch'io volerò poi lieta

G A far' il Ciel più bello, e più sereno.

Cl. Io ti stringo, io ti bacio aura veggosa.
 De' tuoi fiati son' io Camaleonte
 Aura dolce, aura cara, aura amorosa.

SCENA SECONDA

Geriana. Zeli. Clitio.

Ze **R**eina, acqueta i torbidi pensieri;
 A che tanto dolersi?

Pren-

Prender spirto conuien ne' casi auuersi.
 Ger. Memorie antiche, imagini presenti,
 Occulti tradimenti,
 Troppo troppo Zeli, guerra mi fanno,
 E per natura ogn' vn piange il suo danno.

Ze. Cessin' i pianti homai,
 Generoso è quel cor, che ride in guai.
 Reina acqueta i torbidi pensieri,
 Godrai più, che non sperì.

Ge. In queste basse, ed infelici arene
 Quanto piace al desio di rado auuiene.

Ze. Questo, ch' assai più vale
 D'ogni grande tesor picciolo libro,
 La medicina fia d'ogni tuo male;
 Prendil' in dono e ne gli angusti fogli
 L'infinità dell'amor mio raccogli.
 Quiui del bel Pastor, ch' il cor t'innuola
 L'Assalitore haurai,
 C'hora per opra mia coll'aure vola.
 Quiui'l modo anco fia
 D'annodar Clitio d'eternal catena,
 Onde tuo sempre fia.
 Mà rè, se vuoi dell'amor suo gioire,
 L'incantato volume non aprire.

Ge. O congiunta al gran dono
 Dura conditione, e strana pena?
 Curioso desir mai si raffrena.
 Pur che di Clitio mio possa gioire
 Mi contento vbbidire.
 Mà cortese Zeli qual guiderdone
 Fia, del tuo affetto degno?
 Fia da qui auanti (no'l sdegnar ti prego)
 Trà noi commune, della Tracia il Regno.
 Ze.

Ze. M'è l'amor tuo più grato,
D'ogn' altro Regno, o Stato;
Il desio di regnare non m'alletta,
Hà grand' Impero, chi hà virtù soggetta.

Ge. Magnanima Zeli, vinta mi chiamo,
Onde confusa dimandar non oso
Nova gratta, che bramo.

Ze. Chiedi, che vuoi, Reina.

Ge. Ritorna al mio sembiante
Il gradito ornamento,
Ch' auara mi furo l'Età volante;
Togli al volto le rughe, e al crin l'argento

Ze. Qui doue ride Flora
Ben'è douer, che vada lunge ancora
Del Verno ogni rigore,
E Geriana mia tranquilli'l core,
Mà non temer Reina,
Soggetto alcun mirassi à te non grato.

Ge. A i spauenti d'amor'è il cor' rsato.

Ze. Hora l'opra intraprendo,
E pago, e lieto il bel desir io rendo.

Quì forma l'Incanto, e segue.

Perdonami Reina

S'io ti lascio così;
Ahi, che rapace Nume
A rapirmi il mio ben' hà mosso il piè?
Oimè, demoni, oimè,
Lenatemi di quì.

Cli. Zeli, odi Zeli?

Ge. Qual baleno per l'aria ella spario;
Mà dou'è Clitio mio,
Il Sol de gli occhi miei?

O là

O là? Clitio si chiami à le mie stanze;
Che farà questo? o Dei.

SCENA TERZA.

Mercurio, Psitide.

TRa questi scogli,
Che venni à far?
Venni à rubbar,
Ch' il Mondo si gouerna per imbrogli,
Rapisca come mè,
Chi è vago di tesor,
Ch'è più bella la Femina dell'Or.
Mà per rubbar conuien' esser scaltiriti
(O semplicetti amanti)
Ch' à la Donna non mancano partiti.
Spesso l'acque de' pianti
(Ammollendo vn bel petto)
Rubbano vn cor di Donna,
E l'aura d'un sospir erge vna gonna.
Mà ladro vi è più astuto,
De gli ori d'un bel crin, gli ostri d'un volta.
Cumulo grande molto
Fà l'argento marcato, e l'or battuto,
Auuertir però dee ladro sagace,
Ch' il rubbar à la Donna è assai fallace.
Anch' ella si diletta di rapine,
Ogni gesto è vna froda, ogni atto vn furto,
Sudiando gli ornamenti
Spende l'hore à giornate
Per rapire à momenti
A vista d'un amante, ella per gioco,

H

Accon-

Acconciandosi il vel, scopre le mamme;
 E rubba colla neve vn cor di foco.
 Se sospira; sospinge
 L'aura bella rapace
 A furar l'altrui pace,
 Se sorride; ella ride
 Per far de labbri, il bel coral più viuo;
 O perch'alcun di libertade hà priuo;
 Però non resti di furar l'Amante;
 Che nel Regno d'amore
 Non sà gioir se non rubbando vn core,
 Mà vedi, ch' esce la regal Bambina,
 Io quì pronto m'addatto alla rapina.
 Quì esce la Fanciulla cacciando vn' Orso.

In questa Reggia alpestra
 A irauagliar m'insegna colle fere
 La mia regia Maestra;
 Questi son veri honori.
 Aliro, che con belletti
 Lisciarsi ogn' hor per dar la caccia à i cori.
 Donna, che stà ne gli ozi
 Buona non è, se non da trafficare
 Amorosi negozi;
 Questi son degni vanti,
 Colle belue scontrarsi,
 E non co' frodi lusingar gli amanti.
 Tu non mi fuggirai,
 Ah! ah!

Quì viene rapita.

SCENA QVARTA.

Zeli con vna spada ignuda.

Ferma il vol, ferma il piè ladro volante,
 Torna al terrestre suolo
 Non son vie d'assassin le vie del Polo.
 Oimè, ch'ei si dilegua?
 Chi l'arresta, chi'l tiene?
 Ferma, torna, crudel, dammi il mio bene,
 Misera vaneggiante!
 Vn traditor non è di gratie amante.

Quì getta la spada.

E pur lassù mirate, occhi dolenti?
 Ah chinate lo sguardo, che per noi
 Regnano trà le stelle i tradimenti.
 Lassa? che prouo, e scerno?
 Ho'l cor in cielo, e l'alma nell'inferno.
 Poi, ch' à posar non hò notte, nè dì
 Da la più alpestre tana
 Esca vna fera à diuorar Zeli.
 Mà, che dimando insana?
 E fera assai peggiore
 Doglia, che preme, e non auvide vn core,
 Sia maledetta Seriana, e Tracia,
 Ch'abbandonar mi fece ogni mio bene;
 Maledetta pur'io,
 Ch'amai poco il ben mio;
 E trascurai quel ch'ogni dì se vede,
 Ch'il mondo hà molti inganni, e poca fede.
 Godrà lo Scita altero

De la Prole rapita;
Io, son pur la Schernita,
Egli il trionfator,
O Dei peruersi, o cielo traditor.

Qui ripiglia la spada,

Ferro uscito da vn monte
Per entrar nel mio seno,
Apri vna piaga almeno,
Che tutta spruzzi al mio destin in fronte;
Vn volgar detto s'ode,
Vago è di sangue, chi de furto gode,
E voi antri, e spelonche,
Al Peregrin, che biancheggiar vedrà
L'inspolte ossa mie in sù l'arena,
Con tai note destatelo à pietà.
Per vn Dio traditor,
Ch'il più caro tesoro gli furò,
Zeli aprendosi il cor
Qui l'anima spirò!

Qui more Zeli.

SCENA QUINTA.

Cauallier Trace, Coro di Cauallieri.

Rida il Cielo, rida il mondo
Per vn giorno sì giocondo,
Piena di giubili
La Tracia giubili,
Mai non gli apri
Febbo co' raggi più sansto di

Caua-

Doi dei) Cauallier, d'ogn'intorno ogn'vn festeggia,
Coro. E lungi da le mie

Tutta quanta la Reggia
Risuona amori, e gioie.

Ca. Amor, o cari Amici
Hoggi ne fa felici;
Mai più si biasmi mai;

Tuttitre. Amor è nudo, e vale assai.

Primo. Ma dinne homai o Cauallier gentile

Ca. La cagion del gioire,
Che celato piacer reca martire.

Ca. Vdite; già v'è noto,

Perche qui giunse il Pastorello Cliio,
Come furtina lo seguì Laurina,

E come poi dopò'l notturno assalto,

Per magici talenti

Fu tolta à i morti, e conseruata à i venti;

Zeli poscia la Maga

Vn libro in dono à la Reina diede,

Mà con conditione,

Che se di Cliio, ella volea gioire,

Mai nol douesse aprire;

Indi ratta disparue;

O diletti mortali.

Son più stabil di voi l'ombre, e le larue.

1. C. E come? 2. C. Allo sparire

Forse la Maga gl'innolò il gioire?

Ca. Certo sì; poiche Cliio,

Nulla curando più della Reina,

Viuere più non volea senza Laurina.

Ina qual folle errando,

D'ogn'intorno gridando;

Non era satto amor del mio tormento.

H 3

S a

S'è la mia fiamma non giungeva vn vento,
 Confusa Geriana, hor che far deue?
 Per far' argin al fine à vn mar di pene
 Il volume fatal' aprir conuiene.

2.C. Di speme, e di timor. 1.C. Taci, deh taci

2.C. Ardo, e gelo in vn punto.

1.C. Taci, che rado giouano i loquaci.

Ca. Nell' aprir di quei fogli (ò merauiglia)

La bella forma sua vesti Laurina;

Così dicea lo scritto.

L'alta coppia Real, Clitio, e Laurina,

Con amico sembiante

Accogli alma Reina,

Madre ti vuol il Cielo, e non amante

Ti souuenga del mago Aristomano,

Ch'Oraspe ti furò bambino in fasce,

E Lissasia fanciulla al Rè Persiano.

Celò i rampolli degni

Per vnir poi, con maritaggio altero,

I discordi trà lor nemici Regni.

Mà da improuisa morte souragiunto

(Sotto nome di Clitio, e di Laurina)

Hebbe non noti i figli, hebbe le gemme

Cimon seruo del nobile Defunto.

Originari segni

Trouerai à gl'Infanti,

Due nel mezo del sen giri stellanti.

Acqueta il core, e rasserena il ciglio,

Laurina è noia tua, Clitio tuo figlio.

1.C. Clitio Pastore? 2.C. Clitio

Mato di Geriana?

1.C. Che mi narri? 2.C. Che sento?

Ca. Per souerchio stupor mancò la voce,

Quasi

Quasi mancò lo spirto à Geriana;

Mà riuenendo (per bontà diuina)

O figlio, ò figlio, Oraspe,

Esclamò la Reina;

Sì sì, senz' altri segni,

Che figlio mio tui sei;

Ahi, che quella d'amarti

Necessità fatale

Ti discopre à me tale,

Sì, che mio figlio sei;

Opra è questa del Cielo,

Mentir non fanno l'opre vostre ò Dei.

Scagliandosi dal seggio, ebra di gioia,

Corse à baciare i fortunati amanti,

Dicea, piangendo d'allegrezza immensa,

Chi dirà, che sia cieco il cieco Dio,

Se m'additò frà i boschi il sangue mio?

Doi del) Il cor per gioia non può starmi in sen,

Coro.

Temo di venir men;

Taccia chi mai cordoglio non sentì,

Tanto fuori del Ciel mai si gioì.

Ca. Ecco ver noi sen viene

La felice Reina;

Coro. Ecco il Regio Pastor, ecco Laurina.

SCENA SESTA.

Geriana. Clitio. Laurina. Tacco.

Crocca. Amore.

Hoggi la Tracia goda,

Riuerisca ogni core

Il mio Regio Pastore;

H 4

Nube

Nube di pianto non m'adombrò il ciglio,
 Che se perdo un amante io trovo un figlio.
 Amore. Ecco amor, che vi ferà,
 Che vi vien à risanar;
 Regi amanti, v'è così:
 Convien pria ben sospirar,
 Chi ben vuol poscia baciare.
 Ogni gioia, ogni piacer
 Ecco piono à i vostri cor,
 Ogn' un ami il cieco Arcier;
 Più di gemma, è di tesor
 Pretioso è'l Dio d'amor.
 Io, son nudo, e son bambin,
 Chi ricetta non mi dà,
 Ben hà'l cor crudo, e ferin;
 Mà dauer mai gioirà
 Chi nel sen' amor non hà.
 Tacco, e) O giorno pien di gioia
 Crocca) O micidial d'ogni tormento, e noia;
 O Reina Reina,
 O Pastor fortunato, è cara Ninfa,
 Ecco Tacco, ecco Crocca, che v'inchina
 Hoggi (se no'l sapete)
 Hà fatti quel piacer, ch'il cor vi tocca,
 In un matti, ed amanti, e Tacco, e Crocca.
 Clitio, e) Pur ti miro pur ti godo,
 Laur.) Pur ti stringo, pur ti annodo,
 Più non peno, più non more
 O mia vita, è mio tesoro.
 Io son tua, tuo son io,
 Questo cor (tù lo di)
 Non è tuo, egli è mio,
 Sì mio ben, sì mio cor, mia vita è.
 Fine del Terzo, & Vltim' Atto.

LA NINFA AVARA

DI BENEDETTO

FERRARI 177.

DALLA TIORBA.

Rappresentata in Musica
 in Venetia.

ARGOMENTO.



ELLA bellissima Ninfa, d'Arcadia, per istinto naturale, amica dell'argento, e dell'oro, non vuol' amicitia, d'amore; poich' hoggi à bella Dóna aggrada molto più la massa, de gli ori, che de gli Amanti. Amarisca sagacissima Vecchia, esortádola ad amare, viene dalla fanciulla schernita, onde irata le toglie i suoi amorosi seguaci; le fà dar' à credere, che Filli sia la riuerita, e la regalata. Da questi colpi la misera semplicetta assalita, v' fuori di se, e delira. Al fine placata, e mossa à pietà la Vecchia, con vna tale beuanda le ritorna il senno; le scaccia dal petto l'auaritia, & in sua vece vi pone amore; le machine amorose atterrano sempre un core, purché la canitie le moua.

PROLOGO.

L'Inganno. L'Artificio. L'Ingegno.

Ing. **S**ignor de rei, e Dio de' fraudolenti
 Detto son' io da sboldi, l'Inganno;
 Ma titoli simil biasmo, e condanno,
 Ch' amano le mie frodi anco i Prudenti.
 Co' studi, e l'arti inganna l'hore il saggio
 Per furar à la tomba il suo bel nome,
 E l'oblio superar con chiaro oliraggio.
 Degl'inganni si val guerriero Duce
 Per impennar à la sua fama il volo,
 E risplender sepolto anco à la luce.
 Taccia chi mi confessa vn empio, e vile,
 Ch'esser l'Inganno può degno, e gentile.
 Art. Il tuo valor, agguaglia ogni valore,
 Ma senza me, che l'Artificio sono
 (Qual face al vento) insievolisce, e more.
 D'vn Greco scaltro, ai detti artificiosi,
 Fin di legno vn destrier si diede al corso
 A portar Troia in cenere sù'l dorso.
 Già mai non ingannò leggiadro viso
 Anima semplicetta, ò incauto core
 Senza l'arte d'vn guardo, ò d'vn sorriso.
 Come con l'or la gemma viè più abbaglia,
 Così l'Inganno, e l'Artificio uniti
 Mai fan senza trionfo à vn cor battaglia.

Ing. Meco dunque t'adopra,
 Ch'vn' auara fanciulla ingannar voglio
 Povera di pietà, ricca d'orgoglio.

Art. In ciò della mia aita non accade,

Liene

Liene è ingannar la giouinetta etade.

Ing. Hoggi (se tu nò'l sai)

L'età fanciulla, la canuta abbatte;

Sà malitie sputar bocca di latte.

Vuò sol, che tu condisca

I bei detti, e i desiri,

Della vecchia Amarisca,

Ond' hoggi Arcadia il valor nostro ammiri.

Art. D'huopo non è, ch'all'Artificio sempre

Danno albergo gentile

Vizzo sen, bianco crin, fronte senile.

Tutti) Facciam, ch'oggi risuoni in ogni parte

doi.) Più che mai glorioso il nostro grido,

E che può ciò che vuol l'Inganno, e l'Arte.

Ing. Forsennati che siete;

Ed anco non sapete,

Che non s'opra lauor, di gloria degno

Senz' il temuto, e riuerito Ingegno.

Amico à desir vostri

Vuò trà Ninfe, e Pastori hoggi mischiarmi,

Ch'erra l'Ingegno ancor lunge da gli ostri.

Poscia all'Adria ritorno,

One de' suoi gran figli illustri, e conti

(Di mille palme adorno)

Lieta mi specchio nell'auguste fronti.

Colà s'ammira in riuerito Regno

Quant'ha di bello, e di gentil l'Ingegno.

Tutti) Felici piagge, auuenturose sponde,

tre.) Che con vanto gentil, ch'ogni altr'eccede,

Han dominio, dei cor, più che dell'onde.



H 6

PER-

PERSONAGGI.

Lilla. Ninfa.

Filli. Ninfa.

Amarisca. Vecchia.

Filauro.)

) Pastorelli amanti.

Lidio.)

Ghiandone. Villano.

Amore.

Coro di Pastori, e di Ninfe.

DEL-

DELLA NINFA AVARA DI BENEDETTO

FERRARI
DALLA TIORBA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Lilla. Amarisca in disparte.

SON anco pargoletta,
Nè mi vò innamorar;
Bellezza semplicetta
Non sà cori adescar.

Odo spesso cantar,
Che Donna in van s'affanna,
Se amando non inganna.

Nell'arte, de gli amanti
Non son perita ancor;
Nè sò trà risi, e pianti
Mentir il viso, e'l cor;
Amar' io voglio allhor,
Che seminando amori

Si mieton gemme, ed ori,
E' l'or pompa del mondo,
L'abbellisce egli sol;
Dal suo splendor giocondo

Fugge

Fugge la noia à vol.
D'or l'Alba i fregi vuol,
Nè lieto apparir suole,
Se d'or non veste il Sole.

Quì si pone à sedere, tessendo vna ghirlandetta di fiori.

SCENA SECONDA.

Amarisca. Lilla.

Lilla incanta, Lilla auara,
Che vuoi far d'argenti, e d'ori?
A bastanza hai de' tesori,
Che ti fanno altrui sì cara,
Venal beltà
Piaga non fà;
E amore d'interesse
Mai rete ordisce à vn core, ò laccio tesse?
Cangia voglia, e senso muta,
Hor che sei bella e gradita;
Chi t'affida de la vita
Pria fuggita, che goduta?
La fredd' Età
Sol pene dà;
E rugoso sembiante
Mai per or trouerà sincero amante.
E' or è vile, e fral ogetto,
Nè si gode senza cura;
Lo nasconde la natura
Per coprir il suo difetto.
Mia volontà

Lieta

Auara.

Lieta non fà;
Se mi bacia amatore
M'adora il labbro, e mi bestemmia il core.
Mà tù (Lilla) tessendo ghirlandetta,
Di fior bianchi, e vermigli,
Ridi de miei consigli;
Tù ridi, sciocca, e nostra frale etade
Rapidissimamente in pianti cade
E' la vita mortal tela, d'Aragne,
Ch'vn soffio, vn tocco la dilagua, e fragne.
Tranquillo humano stato
E qual chiaro ruscello,
Di cui sol turba il bello
Vn sassetto lanciato.
Lilla mia, Lilla mia;
Altri studi vorrei, altri lauori,
Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.
Questi fior, che accarezzi,
Sai, che ti dicon Lilla?
Ch' i fior, del tuo sembiante
Aman anch' essi i vezzi,
D'vn giouinetto amante.
D'vna bocca la rosa verginella,
Irrigata dai baci è assai più bella.
Semplicetta fanciulla
Deh, cessa inghirlandar l'ozio d'honori,
Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.
Lil. Tacete da te Roueri
O cicalette stridule;
Gite al silentio à consacrarmi in vittima,
O questa per l'orecchie è vera pittura.
Si stanca il Rio, di correre,
E di volar la Rondine,

Di

Di crescer l'herba, e pullular il germine,
 Costei del ciaccolar mai troua il termine,
 Am. Sciocarella, t'adiri,
 Nè più mi miri e taci;
 E ch'altro ti consiglio,
 Che dolci amplessi, e baci?
 Frutti soani, e vari,
 Ch'ad ogni saggia Donna
 Soglion esser sì cari;
 Dimmi, bella ritrosa,
 Che valerebbe al pomo la dolcezza,
 Se sù'l tronco marcisse?
 La fragranza à la rosa,
 S'ella non colta sù lo stel languisse?
 Io trasparente, e gelido, del fonte
 Grato, e soauo è molto,
 Se fà beuanda al labro, e specchio al volto.
 Semplicetta Donzella
 Hor che sei fresca, e bella,
 Segui i consigli miei, segui gli amori,
 Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.
 Sia benedetto amore,
 Ch'ad onta, dell'etate,
 Che mi fe' cresc' il volto, e'l crin canuto.
 Posso dir, hò goduto;
 E sì dolce godei (Lilla mia cara)
 Ch'anco vecchia, e tremante
 Tenterei nouo amante;
 Mà mi sgomenta vn O,
 Che risonando, ò bella,
 Quand'era anch'io Donzella,
 Risonerebbe, hor che son vecchia, oibò.
 Tù che non sei così,

O rez-

O vergosa fanciulla,
 Con amor ti trastulla.
 Se vuoi felici annouerar i dì,
 S'ami gli argenti, e gli ori,
 Ama de la mia bocca
 Gli eloquenti tesori,
 Cogli, cogli le frutta, e lascia i fiori.
 Lil. Hai poco sale in zucca,
 S'il collo hai torto, e vuoi consigliar dritto
 La mia vecchietta cucca.
 Gran cicaliera sei,
 Nè mi stupisco molto;
 Per monition, di chiacchiare tù porti
 Le vesciche nel sen, le borse al volto.
 Am. Tù te ne pentirai,
 D'hauermi hoggi schernita,
 Sfacciatella, albagiosa,
 Che non è sempre vil Donna rugosa.
 Và, che accender ti possa,
 D'un Vecchio rimbambito,
 Ch'agil qual piombo, e valido qual vetro,
 Ti faccia in vn goder letto, e feretro.
 Và, che veder ti possa
 Vix' il sen, egr' il fianco, e il labro arficcio,
 Pieno d'impiastri il viso, e'l crin posticcio.
 Vuò coll'arte inuolarti
 Quel poco senno, c'hai;
 Vuò gli amanti furarti,
 Lidio, e Filauro, e ad altra Ninsa in preda
 Hoggi sol per tuo scorno gli vedrai.
 Sospira il cacciator preda rapita,
 E beltà senz'amanti è men gradita.
 Lil. Qual mi recan al core

Dell'ira-

Dell'irata Amarisca i fieri accenti,
 E spavento, e dolore!
 Sian maledetti i fiori,
 E gli amanti, e gli amori;
 Maledette le Vecchie,
 Che possano crepare
 Brutte, maligne, e felle,
 Ch'altro non fanno fare,
 Che strugger borse, e dissipar Donzelle.

SCENA TERZA.

Ghiandone con vn Papagallo in Gabbia.

Tutti quelli, che fan l'amore
 O ben sono gran *Carbagianni*;
 Costa vn bacio pianto, e dolore,
 Val vn gusto mille malanni.
 Meglio è arare vn terren incolto,
 Che seguir vn leggiadro volto;
 Men fatica è franger le zolle,
 Che trespicare con Ninfa molle.
 Parmi amore come l'ortica,
 Che ti punge, se l'accarezzi;
 Bene spesso vna dolce Amica
 Hà le doglie congiunte ai verzi.
 Hà Cupido natura d'aglio,
 Digerendol dà gran tranaglio;
 Fà di pianto bagnar il volto,
 E puzzar l'huomo di stolto.
 Egli à guisa di fier torrenti
 Guida altroue la messe à nuoto;
 Tù Via ne porta campi, ed armenti,

E ne

E ne lascia l'arena, e'l loto.
 Fosse questa dell'or l'Etate:
 Si darebbe à le dolci Amate
 Per monibi de le ghirlande,
 E per viuere de le ghiande.
 Quest' angello, che molto vale,
 Vuol Filauro, ch'io rechi à Lilla.
 Veramente non dona male,
 Ch'ogni Ninfa vn angel tranquilla.
 Mà che vedi (*Ghiandon*) che fai,
 Torni adietro, ò inanzi vai?
 Dar à Ninfa mi par gran torto
 Vn Angello del becco storto.

SCENA QUARTA.

Filauro. Lidio. Amore. Coro.

Coro) **A**ll'armi, all'armi, alle saette, ai
 dentro) dardi,
 Sù pronto ogni Pastore,
 Sis prendiamo alla caccia il Dio d'Amore.
 Amo. Se ben son piccino,
 Non hò mica paura,
 Io fo'l Mondo tremar, benchè Bambino.
 Questi Pastor faccino quanto fanno,
 Che non mi prenderanno
 Con lor' astuti modi;
 Egli è maestro amor, d'inganni, e frodi.
 Coro) All'armi, all'armi, alle saette, ai dardi,
 fuori) Sù pronto ogni Pastore,
 Sù Prendiamo à la caccia il Dio d'Amore.
 Lid. L'hai veduto Filauro?

Colà

Fil. Colà trà que' respugli hor hor Davidi
 A una core arrostar gli strali infidi.
 Tutti) Che si prenda quel crudo
 doi.) Quel rio, quel fero, di pietate ignudo,
 Ch'ogn' hor ne fa languir,
 E Lilla auara mai non vol ferir.
 Vno del) Già tutti siamo in puto, hor che si tarda
 Coro.) A recar' al crudel tormenti, e guast.
 Fil. Lid. Sciogliete i cani homai.
 Sù sù segugi andate
 Tracciando le pedate.
 Tutti. Corri là, corri là
 Tè, tè, ah cagna, ah cagna;
 Sù Bregantin, sù Lampo, sù Licisca,
 Borriolo, affervalo, stringilo forte;
 Al fin estremo il micidial guidate,
 Che chi dà morte altrui merita morte.
 Vno del Co. E dou' è questo ribello!
 Tutti. Vello, vello.

Quisi fa la caccia d'Amore.

Lid. Veder si lascia amore, e poi sparisce,
 E spiritel volante
 Del nostro vaneggiar ride, e gioisce.
 Fil. Lid. Amor alato Dio
 Sol si prende col cor, e col desio,
 Prigionier egli fia, se l'accarezz
 Ch'ogni fanciul si prende ai baci, ai vezzi.
 Lid. Affè trà quelle Ninfe egli è fuggito;
 Filauro? eccolo là l'insidioso
 T. Trà l'auree chiome, di Laurilla ascoso.
 Fil. Colà prenderlo (ò Lidio) è ardir insano;
 Che per coglier al laccio, e far languire

Egli

Egli hà la rete, egli hà la sferza in mano.
 Tut.) Prendete (auari amanti) altro partito.
 doi.) Non v'è più nudo amor, mà d'or vestito.
 Fil. V'è, ch'è farsi vna stella
 Ne begli occhi volò, di Rosibella.
 Lid. Iui è non men sicuro il traditore,
 Che quelle pupillette
 Non fanno lampeggiar senza saette.
 Co. Inimici d'Amor, guardate il core,
 Non è più cieco Amore.
 Lid. Amor loco non troua;
 Nel bel sen à Giulina hor egli cena.
 Perfido, e rio Bambino,
 Possa morir entro quel gel alpino.
 Tut.) Hor chi temer più deue
 doi.) Dell'amorose fiamme?
 Amor nume di foco è fatto neue.
 Vno del Co. E partito il ribello
 Tutti. Vello, seguito, vello;
 Dagli, dagli all'amore,
 Dagli à quel traditore.
 Fil. Ahi qual ombra è sparito.
 Lid. O bravi cacciator? ah dou' è gito.
 Tut.) Mà ben folli noi siamo;
 doi.) A che cercar' Amore,
 Se l'habbiamo nel core?
 Lilla, Lilla è il cor nostro;
 Tutti. Dunque s'iberud' amor prender vogliamo,
 A Lilla, a Lilla andiamo.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Amarisca.

Donna, in cui manca Aprile
E men finia, più canta, e signorile;
Intende à vn solo cenno,
Se le manca beltà, le abonda il senno,
S' al cresp' orgoglio, dell' Età s' inchina,
Bell' è cressa talhor l' onda marina;
E s' il fianco hà gelato,
Ne gli estiu calori il gel è grato.

Annosa antica pianta

Soavi, e non acerbi i frutti vanta;
Odorifero fiore

Nella canitie sua spiega l'odore.

Non già verde la spica mà canuta

I fruttiferi grani in oro muta;

Sol fiori hà Primavera;

Mà nell' Autun vanno le frutta à schiera,

Donna alle rughe nota

Piena è di carità, d'inganni vota;

Non si miri il sembiante,

Se tremanti hà le membra, hà l'cor costante.

Sù labbri scoloriti, e non vermigli

Hà gemmati i pensier, d'ostro i configli;

E per dolce ristoro,

S' hà l'argento sù l' crin, hà in pugno l'oro,

T. Ma qui non veggio ancor Lidio, e Filauro

Da me poc' anzi instrutti,

Comae

Come Lilla schernendo

Hauranno fin le lor querele, ei tutti.

Hà Cupido ali, e faci,

Esser pigri non ponno i suoi seguaci.

Mà s' il debile sguardo non m'inganna,

Eccoli appunto; e giù dal colle scende

La Ninfa orgogliosetta

Nella ragna à cader di mia vendetta.

Imparerà fanciulla,

Che senza Vecchia al fianco

E' qual foglia lontana al patrio loco,

Scherzo, dell'aura, dell'arena gioco;

E qual senza nocchier vagante Prova,

Ch' vno scoglio la frange, o'l mar dimora.

SCENA SECONDA

Lidio. Filauro. Lilla.

Tropp'è saggia Amarisca,

E nell' ordire Amori

Elia è vn'altra Corisca.

Fil. Tutto cred' io, mà à dirti il ver, o Lidio,

Contro voglia à biasmar Lilla m'accingo;

Bella Ninfa, che s'ama da douero

Offender non la può men il pensiero.

Lid. Conuien, quetar in pace;

Anco gioua talhor quel, che non piace.

Fil. Saggiamente fauelli;

Da ferro adunco non potata vite

Figlia men dolci l'vne, e men gradite.

Lid. E lo stelo piagato

Sorge più bello ad infiorare il prato.

Tutti

Tut.) Sù pronti à sbernar Lilla,
doi.) Sediam sotto quel saggio;
Nel nostro finto errore
Sdegno la lingua imperi, amor il core,

Quì si pongono à sedere.

Fil. Stupido allor rimango,
Ch' all'orgoglio pens'io, d'un viso bello,
Che come quel ruscello
La fronte hà di cristallo, e'l piè, di fango.

Lid. La Ninfa superbetta
Specchisti in quest' herbetta;
Hoggi verde s'inalza al prato in seno,
Cade tronca diman, rivolta in fieno.

Tut.) Belle Ninfe, apprendete;
doi.) Non sarete diman, com' hoggi siete.

Lid. Filauro? vedi Lilla;
Fingi altroue mirar. Fid. Ecco, ecco Lilla.

Lil. Pur gli giunsi costoro;
Non m'han veduta affè,
Vuò nascosa spiar i denti loro.

Lid. Gira men lieue all'aura quella foglia,
Che dell'auara Lilla
L'incostante pensier, la mobil veglia.

Fil. Somiglia la crudel (s'il ver n'intesi)
Quest' arbor villareccia;
Getti i fronzui arnesi,

Riman tronco nodoso, aspra correccia.

Tut.) Stolti è ben quell'amante;
doi.) Che senz'altropensar credeà rnssembiate.

Lil. In mal punto qui giunsi; il Ciel m'aiuti.

Lid. Amai Lilla, no'l miego,
Hor l'abborto, e disdegno,

Che

Che non la mosse mai pianto, nè priego.

L'odierò,

Fuggirò,

Più che non odia il Lupo fier l'armento,

Più che nebbia, di gel non fugge il vento.

Fil. Seguij l'empia, il confesso,

Hor l'hò perduta, e godo,

Poiche perdend'altrui trouo me stesso.

L'odierò,

Fuggirò,

Più che veltro non odia il lepre errante,

Più ch'angello non fugge il Ciel tonante.

Lid. Io più non spargo homei,

Che l'auide mie luci

Clitie son fatte à più bel Sol, di lei.

S'annedrà,

Prouerà,

Che beltà senz'amor è inutil fiore,

Ch'à nessun grato sù la siepe more.

Fil. Io più non verso pianti,

Che l'aure, del mio core

Di più bel Cielo sono fatte amanti.

S'annedrà,

Prouerà,

Che beltà senz'amor è un frutto incolto,

Ch'al fin cade sù'l pian da nessun colto.

Lil. Che fò? mi scopro, ò fuggo.

Ahi che d'ira, e di duol tutta mi struggo.

Lid. Se Filli sparge il crin dorato all'aura,

Doppio Ciel gode de volanti il coro,

Vno d'argento, vn d'oro.

Fil. Se Filli gira de begli occhi i lampi,

Stelle in vece di fior figlian i campi.

I

Lid.

Lid. Quante volte volar l'api ingegnose
Vidi al vago semblante,
Che le guance credean ligustri, e rose?

Fil. Quante volte dal seno,
Quando no'l fece prigionier vn velo,
Imparò l'Alba à biancheggiare il Cielo.

Tut.) Care care bellezze,
doi.) Annunciate ad ogn' hor, ò fiamma, ò strale,
Sempr'è l' morir per voi dolce, e vitale.

Lid. Odi, scorgi meschina
Nella salita altrui la tua ruina.

Fil. Queste candide perle,
Che dall'Indico mar trasse Filerbo,
Al bel seno di Filli hoggi riserbo;
Felici voi trà quelle mamme intatte,
Da le tempeste ite à notar nel latte.

Lid. Et io quest' adamante,
Che da Pontica Rupe Ergillo suelse,
Serbo à la bianca man, di Filli amante;
O te felice trà quel molle gelo,
Vai da le balze à scintillar nel Cielo.

Tut.) Filli è l'Idol de cori,
doi.) Filli è l'esca gentil, de nostri amori;
Ovunque herba verdeggi, e fonte stilli
Viva la bella Filli.

SCENA TERZA.

Lilla. Ghiandone.

V Atti à gettar da vn Monte
O Lilla sbigottita;
Il finto Sol, di tua beltà schernita,

Lascia,

Lascia, ch'ei faccia il salto, di Petonte.
Che val lampo giocondo,
D'un bel guardo, e d'un riso,

Se fugace è la gioia, e vano il Mondo?
Amarisca crudel troppa s'è diede

Al mio leggero insulto;
Son fanciulla; ben folle è chi non crede,
Ch'è facil à piegar molle virgulto.

Quelle gemme son mie,
Quegli amanti son miei;
Filli è di mè men bella,
Com' appunto è l'Autun men bel del Maggio;
Del bel cielo, d'amore

Filli Filli è vna nube, e Lilla vn raggio;
Mà che val, ch'io sia bella,
S'ogni lieue vapor turba vna stella.

Quai m'assalgon la mente
Cure angosciose, e torbidi pensieri?
Quai torreni m'inondano sù gli occhi,
Amor quali saette al sen mi scocchi?
Vn grauissimo duol par, che m'ancida;
Infelice è il mortale, ò pianga, ò rida.

Che tanti amori,
Che tanti humori?
Vuò star coll'allegria,
Tropp'hà ceffo seuer malinconia.

O ben venuto Orfeo?
Cantami vn poco in tuono, d'effant,
S'è più bella l'Arcadia, ò Calicut.
Deh fà, ch'io miri alle tue dolci note

Correr diritto vn grancio,
E vna Testugin caminar à volo;
Fammi di gratia udire

*Vn Asino cantar da Rosignolo,
 Fammi vn altro fauore,
 Dimmi à che tû somigli il crudo amore.*
Ghian. *Amor proprio è vna rapa;
 Quanto più giace in fossa,
 Più s'auanza, e s'ingrossa;
 Quanto più l'hai nel core,
 Egli si fa maggiore;
 Le sue viuande sempre
 Han del rauano dur mordaci tempere;
 E pur senza tal fusto
 Il conuito, d'amor non dà mai gusto.
 Amor è vna castagna,
 Che d'aura (s'io ne pasco)
 M'empie la panza, e'l tasco;
 E bella irà le foglie,
 Mà punge, se si coglie;
 Quanto quanto si suda
 A vederla in camicia, e poscia nuda?
 Al fin con mano tocchi,
 Ch'ogni magagna non conoscon gli occhi.
 Amor è vna fontana
 Tanto bella à vedere,
 Ch'ogn' vn desia, di bere;
 Mà chi ne bene tanto
 Dipoi si strugge in pianto.
 Bene spesso per gioco
 L'humor gelido cangia in vino foco;
 E per purgar l'ingegno
 Dinien d'acqua di fonte acqua di legno;
Lil. *O pezzo d'asinone,
 Camina à le mie case,
 Ch'vna mosca m'hà ucciso il mio castore;
 Ghian,**

Ghian. *E ver Ghiandon è vero,
 Ch'han le Bonne il ceruel vano, e leggero.*

SCENA QVARTA:

Lilla. Amarisca.

O *Bellissima Dea, che Cipro honora,
 Deh per quegli aurei crini,
 Che t'indoran la fronte;
 Per que' bianchi ligustri,
 Che t'inalban le guance;
 Per quel candido latte,
 Che ti nuota nel seno;
 Per quell'alma bellezza,
 Ond' in lite vincesti il pomo d'oro,
 Deh porgi al mio martir qualche ristoro.
 Amor tutta m'hà stoppia,
 Ond' ardo, più ch' al Sol arida stoppia;
 Deh soccorri vna pouera fanciulla
 Cortese Dea; mà tû non dici nulla?*
Am. *Son (tû le vedi) sgonfie,
 Ond' il parlar m'è stolto,
 Le vesciche nel crin, le borse al volto.
 Adesso sì, c'hai poco sale in zucca
 La mia Vecchieta cucca,
 Donzelle fastose
 Imparate à schernir Donne rugose.*
Lil. *Sì, guerra, guerra, pugna
 Che guerriera bellezza ogni alma espugna.
 Che s'affilino i dardi,
 Che s'aguzzin gli strali,
 Che s'arrotin l'accette,*
 I 3 *Che*

*Che si temprin gli scudi, e le saette,
Toccate tutti strepitosamente,
I Timpani, le Gnaccare, ed i Pifferi,
Che s'attacchi la zuffa, sù, repente.
A nessun de nemici si perdone,
Ogni vn dal primo all'ultimo perisca,
Se non mi dan prigione
La rugosa Amarisca,
Sù guerra guerra pugna,
Che guerriera bellezza ogni alma espugna.
Mà sei ferita Lilla?
Nò nò, mà per lassezza il piè vacilla;
Connien, ch'io posi il fianco
Da lungo guerreggiar afflutto, e stanco.
Ma'l mormorio, de' colli,
E'l garrir, de le valli
Mi fan chiuder al sonno le pupille.*

SCENA QUINTA.

Filauo. Lidio. Lilla.

O Vedi, vedi Lidio? Lid. Lilla dorme
Fil. Piano, che non si svegli;
Temo, che non se desti quel ruscello.
Lid. Mormora del mio mal, del suo rigore.
Temo, che non la svegli quell'angello.
Fil. Canta la sua bellezza, e'l mio dolore.
Lid. Mira l'aurette estive
(Ingorde di tesori)
Come ladre nocive
Sferzano quel bel crin per hauer gli ori?
Fil. Mira i giouani arbusti

Come

*Come per riuerrir tanta bellezza
Vanno à gara chinando i loro fusti?
Lid. Mira stupor? prigion dell'ombra è il Sole.
Fil. Salito è il sonno in Cielo.
Lid. Veggio, dormire vn Angelo. Fil. La terra
Fà origliero à le stelle.
Tutti) Herbetto tenere,
doi.) Che fate à Venere,
Guanciaie morbido,
Piè mai vi maceri,
Nè fera laceri,
O nembo torbido.
Lil. Filauo traditore. Fil. Oimè che dice.
Lil. Lidio Lidio assassino. Lid. O me infelice?
Lil. Auara à voi sarò prodiga ad altri.
Fil. Ah pria m'ancida il duolo.
Lid. Ah pria m'inghiotta il suolo.
Lil. Se mi deste vn Perù,
Io non vi voglio più.
Fil.) Oimè tropp'ha creduto;
Lid.) Sù trouiamo Amarisca,
Scioglia l'inganno al fin chi l'hà tessuta.
Ahi vago sì, mà rigido semblante
Dormendo ancor sà managliar l'amante.
Lil. Allegrezza, allegrezza
Son ritornata in vita;
Scinta d'ogni amarezza
Spiro del patrio Ciel l'aura gradita,
Ninfe, Ninfe correte allegramente
Danziamo al suon dell'onda vna corrente.*

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ghiandone.

Allegrezza, allegrezza,
Non è più stolidà Lilla,
E per copia di cernello
S'è congiunta à vn Pastorello.

O quest'è vita tranquilla;
Suda l'Elce, e manna stilla,
Ogni Rio core dolcezza,
Allegrezza, allegrezza.

A i contenti, a i contenti;
Altre vanghe, altri badili
Per più dolci, e più bell'opre
Vuol amor, c'hoggi s'adopre.
O laur carì, e gentili;
Più non guardo Agni, ed Onili,
Voglio Ninfe, e non armenti,
Ai contenti, ai contenti.

Al diletto, al diletto;
I' vuò far qual hedra, ò innesso,
Abbracciarmi ad vna Sposa,
O sia rigida, ò pietosa.
Mi contento dell'honesto;
Vada pur con quel, e questo,
Pur ch'à sera torni al letto,
Al diletto, al diletto.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amarisca.

Palme, ed allori
Il crin cingetemi,
Hò vinto;
Hò l'orgoglio, d'un core al fin estinto,
Palme, ed allori
Il crin cingetemi;
Ninfe, e Pastori
Cara tenetemi.

Al fin la sua beltà
Supplice à piedi miei (Lilla) chinando,
L'irato cor m'inteneri pietà.
Con vn misto liquor, d'erbe, e di carmi,
(Che bei secreti da fanciulla appresi)
Tasto il senno gli resi.
Sana di senno ella è, mà non di core,
Ond' à Filauro suo la cura diedi
Dell'interno dolore.
L'escluso Lidio auuinsi à Filli raga,
Ch'ardea per lui d'amore;
Così si cura, ogni amorosa piaga.

Palme, ed allori
Il crin cingetemi;
Ninfe, e Pastori
Cara tenetemi.
Ecco gli sposi, ecco i felici amanti,
Ecco d'Arcadia bella i pregi alteri;
Veggio fin qui lo sfauillar, de i lumi,
De le gioie, d'amor pronti forieri;

I 5

Vegg

Vegg il caro seren, de votti ancora,
Che sol pioggia amorosa discolora.
O frutti soanissimi, d'amore
In quella fresca etate,
E che val, ch'io vi miri, e non vi goda
Tormentoso dolore,
Poter gioir con gli occhi, e non col core.
Mà di natura al consueto oltraggio
Chi si duol, non è saggio.
Ecco l'anime mie, gl'innesti miei,
Che per me fioriran glorie, e trofei.
Palme, ed allori
Il crin cingetemi;
Ninfe, e Pastori
Cara tenetemi.

SCENA TERZA.

Filauro.) (Lidio.
Lilla.) (Filli.
Amarisca. Ghandone.

Fil. **B**enedette le Vecchie;
Cagion è, ch'io, dell'Idol mio gioisca
La sagace Amarisca.
Fil.) Chi gioie vuol dall'amoroso Arcier
Lil.) Stimmi vecchio semblante,
che se brut'hà'l color, bel'hà'l parer.
Lid. Benedette le Vecchie;
Per te godo il ben mio, lieto, e ridente,
Amarisca prudente
Lid.) Chi gioie vuol dal faretrato amor
Fil.) Corra à Donna canuta,

S'ella

S'ella è austera al veder, dolce è di cor.
Ama. Hoggi ancor al gioir io m'apparecchio,
S'amanti al sen non hò, lodi hò all'orecchio.
Fil. Chi vuol amando non sentir tormento
Anguri à sua fortuna il crin d'argento.
Fil.) Fà goder bianco crin biondo tesoro,
Lil.) E senz'argento non si merca l'oro.
Lid. Chi vuol amando viver in diletto,
Segua i consigli, d'un rugoso aspetto.
Lid.) Cela frutto gentil ruvida fronde,
Fil.) Ricche miniere horrida balza asconde.
Am. Esempio (ò figli) prendano da voi
Gl'indocili, d'amore, e di prudenza;
Donna canuta à stolti auvien, ch'annoi.
Credetel à mè;
Buon Historico mai d'amor sarà
Chi non pratica pria l'Antichità.
Lil. Fui auara, e disdegnosa,
Non son più:
Grata altrui Ninfa ritrosa
Mai non fù;
Mio pensier
Di tesor voglia non hà;
Vuò goder
Il tesoro, di beltà.
Fil. Gli ori restano, e gli argenti
Non i di;
Ogni bel à gli anni algenti
Scolori;
Mio desir
Seruo al senno ogn'hor sarà;
Vuò gioir
Finch' al Cielo piacerà.

I 6

Fil.

Fil.) Trà le gioie, ò Ninfe belle,
 Lid.) Spendiam pur l'hore felici,
 Che non sempre i raggi amici
 Ver noi girano le stelle.
 Am.) Mai più bel parer s'vdi;
 Ghian.) Ancor io farei così.
 Am. Horsù diletti amanti,
 Temp'è di gir à le paterne case
 A consolar co' vostri lieti amori
 I Vecchi Genitori.
 Io là m'invio à passi tardi, e lenti,
 Che la canuta Età con pigra cura
 (Tranne quel di sotterra)
 Ogni sentier misura.
 Mecco vienne Ghiandone;
 Appoggio egli è ben degno
 Ad vn franco senil rozo sostegno.
 Mà nella lunga via,
 Senza mio danno la tua scorta fia.
 Ghian. O ben tu di concetto hoggi mi castighi;
 Nè miglior, nè più fida
 Haurai de la mia guida;
 Vini anni son, ch'io guido Vacche ai paschi.
 Lid.) Chi sù'l vago, e verde April
 Fil.) Coglie'l fior di sua beltà,
 Giunto al Verno horrido, e vil,
 A pentirsi poi non hà.
 Lid. Chi si fida, che duri giuinezza
 Ombra crede nel Sol, nel mar fermezza.
 Fil. Cade ogni fronda à piè del tronco al fine,
 E ogni vago giardin copron le brine.
 Lid.) Idolo mio,
 Fil.) Mio bel desio,

Godiam

Avara.
 Godiam dunque sì, sì;
 Di rugiada amorosa
 Aspergiam pur nostri fioriti dì;
 Non irrigata rosa
 Tost' in braccio à lo stel cadde, e languì.
 Fila.) Chi hà'l mar placido, e seren
 Lil.) Non indugi à navigar;
 E in poter, d'vn sol balen
 Bella calma perturbar. (ra,
 Fila. La vita è vn arbor, ch'ad ogni aura è in guer-
 Al Cielo sale, e termina sotterra.
 Lil. Come ruolo fugge il fior, de gli anni;
 Tempo per inuolar mai frena i vanni.
 Fila.) Dolce mia spene,
 Lil.) Caro mio bene,
 Godiam dunque sì, sì;
 Di catena amorosa
 Allacciam pur nostri fioriti dì;
 Auuiticchiata rosa,
 Senza punger la man, mai si rapi.

Fine dell'Atto Terzo.



IL

IL PRENCIPE
206. GIARDINIERO
DI BENEDETTO
FERRARI
DALLA TIORBA.

Rappresentato in Musica
in Venetia.

ARGOMENTO.

 Armidoro Principe d'Armenia (Amante di Rosaura Regina de' Persi) sotto nome di Filorano la serue di Giardiniero; Floraspe Principe dell'Arabia Felice (Amante di Gelinda Regina de' Medi, e di Rosaura Germana,) finto Persino, la serue di Cavaliere prinato; Vniti questi Principi in antica, e leale Amicitia, viuono ignoti nella Reggia Persiana, perche la loro notitia gli costerebbe la vita, atteso che Rosaura nò chiede altro, che d'hauer nelle mani Armidoro, vaga di farne strage, per hauergli ucciso il Consorte, e Persino per essere stato seco nella Pugna. Rosaura s'accende fatalmente dell'Amore di Florano; si disdegna, e tace l'amor suo

suo per la viltà dell'oggetto. Gellinde dispregia Persino scoperto le Amante, stimandolo di seruale conditione. Lo sdegno si porta al Cielo à disfauore d'Armidoro, e del Regno di Rosaura, e gli è interciso il volo da Pallade. Il Generale dell'Armi Persiane persuaso da vn suo Familiare, vā tessendo macchine per impossessarsi del Regno; mà Rosaura resta casualmente conseruata nel Trono da i due Principi, che tolgono la vita a i due Ribelli. Inauedutamente Florano è conosciuto dalla sua bella nemica per Armidoro, e fugge à prieghi di Persino. La Magia, per voler del Fato, l'arresta, e lo soccorre col far uscire dall'Abisso vn Mostro, inuiandolo ad infestare la Città di Rosaura. Il Principe l'uccide, onde viene dal Popolo acclamato Rege, e Sposo della Regina; Talch'ella, spento l'odio l'accoglie finalmente, e nel grembo, e nel Trono. Gelinda, saluata da Persino da vna Tigre, e commossa da vna piaga, ch'egli riceue nel braccio, s'innamora di lui, che scoperto Principe, è da quella per il sposo ricevuto. Apollo (inuitando i Persiani à festiui Trionfi) serue d'Araldo ai Regali Himeinei, & à ragione, che la Virtute, e'l Valore altra scorta non mertano, che di splendori, e raggi.



PRO-

HERCOLE SV' L'IDRA.

DA le lucide piagge Heroe stellante
Me'n vò del Perso à le famose arene,
Precorrete il mio volo aure serene,
Merta alato Foriere vn Nume errante,
Gran Domator di mostruose fere
Hoggi abatter vogl'io mostro nouello;
Ei tropp'ardisce in regio seno, e bello,
Mà chi pugna col ciel, ben tosto pere.
Spento dell'Asia il più gentil Guerriero
Vuol la bella Reina di quel Regno;
Mà opprimer non può mai fiero disdegno
Honorata Virtute, e Valor vero.
Tropp'è scarsa d'Heroi hoggi la Terra,
Tal ch'auuinarli, e non suenargli lice;
Solo n'abondi tu, Patria felice,
Ch'il gran Mare dell'Hadria, e bagna, e serra.
I scorsi lustri ogni memoria inuidi,
Hoggi l'ombra del vizio il Mondo annotta;
E irà gli horrori dell'età corrotta
Splendono rari i gloriosi Alcidi.



PER-

PERSONAGGI.

Rosaura Regina della Per-
sia.
Gelinda Regina della Media.
Saluiana Matrona.
Furino Paggio.
Ruspila Generale dell'ArmiPer-
siane.
Mussà Moro suo Cortigiano.
Armidoro sotto nome di Flora-
no, Prencipe d'Armenia, e
Giardiniero di Rosaura.
Floraspe finto Persino, Prencipe
dell'Arabia felice, e Caualie-
re priuato di Gelinda.
Spilla Vecchia di Gelinda.
Tricca Vecchia del Giardiniero.
Nuntio.
Coro di Cauallieri.
Ombra del Rè.
Magia.
Pallade.
Sdegno.
Apollo.

DEL
PRENCIPE
GIARDINIERO.
DI BENEDETTO
FERRARI
DALLA TIORBA.

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Perfino . Florano .

L A fortuna è una Dea vana, e leggiara,
 Folle colui, ch' in lei confida, e spera.

Flo. Non è stupor, se di quest' Orbe il ponde
 La volubile gira,

Che da la vanità sia retto il Mondo.

Per. Ella è ignuda, ed è cieca;
 Da un nudo, e cieco, e che si tragge al fine
 Se non vani favor, certe ruine?

Flo. Ah, se ben cieca, non in fallo siede,
 E' l' sovrano, e l' humil calca col piede.

Per. Tropp' è ver; chi direbbe,
 Che in fossi Armidoro

Dell'

Dell' Armena Corona vnico Herede?

Qualhor ti miro in questi panni auuolto,
 Paue il cor, trema il piè, smacrisce il volto.

Flo. Armidoro già fui
 Prente ben n' to altrui;

Io son hora Florano

Di fiori Guardiano.

Mà chi mai crederia,

Ch' una spoglia seruire

Nascondesse Floraspe

Dell' Arabico Rè figlio gentile?

Per. Se la spoglia, ch' io cingo

Vile è à Floraspe, è pretiosa al core;

Per regnare in Amor, seruo mi fingo.

Flo. I colossi eminenti

Serban non meno in cupe valli, ed ime

De la lor maestate il bel sublime.

Per. Ben' fortuna è possente

Flo. Tiranna d' ogni Gente;

E s' infausta ò benigna ella si volue,

Non è l' Huom mai sicur, se non in polue.

Per. Che fia di noi Floran? Flo. Lodica Amore.

Per. Ti vuol Rosaura estinto.

Flo. El mio fiero Destin vuol, ch' io l'adore.

Per. D'ira fremi (tu l'vedi)

La Reina non sol, ma l' Perso intitto;

Viuo non vuol chi gli hà l' suo Rè trafitto.

Flo. Pugnando ei cadde; à torro

Mi vuol Rosaura morto.

Pur che trionfi una guerriera spada

Non cura, che l' illustre, o' l' vile cada.

Per. Solo perche fui teo

Nel marzial conflitto

ELA

Essa irata anco è meco.

Poco mi cale, pur ch'vn die Gelinda,

La regia sua Germana,

L'alma inferma d'Amor mi torni sana.

Flo. Odi Persin? matura il Tempo ogni opra.

Per. Maturerà (credil à mè) la morte,

S'auvien, ch'egli ci scopra.

Flo. Che pauenti, se l'esser d'ambidoi

E sol palese à noi?

Per. D'ognimondana pena

Il rapido torrente

Bell' Amicitia affrena.

Flo. Pretiosa, e gradita,

L'Amico all' Huomo è vna seconda vita.

Per. Mà di Flora gentile

I bei figli odorosi, à chi gli rechi?

A Rosaura Reina? Flo. Tù l'hai detto.

O mio graue cordoglio

Porto fori à vna rosa,

Chà per foglia Beltà, spina l'orgoglio.

Per. Hor vanne lieto, e spera;

Non è sempre la sorte all' Huom senera.

Flo. Segui Gelinda bella,

Che non sempr'vn tenor serba vna stella

A Dio Floraspe mio.

Per. Generoso Armidoro, Amico à Dio.

SCENA SECONDA

Ruspila, Musà.

Mus. M^{usà}? miri colui?
El Giardinier di Corte.

Rus.

Rus. Io l'abborrisco à morte,

Mus. Dal tuo cenno dipende il suo morire,

O Ruspila mio Sire.

Rus. Per natura l'abborro,

E l'odio di natura ogni altro eccede.

Mus. Hor à suenarlo i corro,

Polue cadrà per farti arena al piede.

Rus. Arresta il passo; dimmi,

Che far deggio à Rosaura, che senera

L'amor mio prende à sdegno?

Mus. Torgli la vita, e il Regno.

Tù dell'Hoste guerriera

Non se' Duce sourano?

Mieti la messe, hor c'hai la false in mano.

Rus. Voglia, o non voglia amare,

L'amai sol per capriccio e per regnare.

Mus. O questa è dell'amar vera scienza;

Che la femina al fine

Non è gusto dell'huom, ma penitenza.

Rus. Cangio gli affetti in ire.

E la crudel mi piagherà col sangue

Lo scherno del mio cor del mio martire.

Mus. Per l'ingiurie lenare, e purgar l'onte,

Il sangue del nemico è bella fonte.

Rus. Da me dipende, che nel sen mi versi

I diademi, e i scettri

La Monarchia de Persi.

Andianne, Mus. Ferma Sire;

Vn bel pensier mi venne.

Rus. Narra, che ti souenne.

Mus. Al regio monumento

Io vuo girne furtino,

E vn sol osso innelar dal Rege spento.

A ne-

*A negra fiamma poi di mista pece
Vno comporre una polve,
Ch'anco gittata à volo
Sia la veste à colei, che s'innamora.
O farà ch'ella t'ami, o ch'ella mora.
Mirabil artificio, o bella sorte,
Spirar gioia i sepolcri, Amor la morte.
Rul.) Sì sì, giusta è l'insidia all'altrui danno,
Mus.) Tutta frode è la Donna, e'l mondo inganno.*

SCENA TERZA.

Spilla. Tricca.

*S*iam due Vecchiette amanti,
Non ridete
Voi c'hauete
Biondo crin, freschi sembianti.
Ogni florido stelo al gel seccò,
E ogni herbetta gentile in fieno eripò.
Se s'iam priue di bellezze,
Senno habbiamo,
Ed amiamo
All'usure non auerze.
Candide s'iam; in noi la fraude mor,
Se d'argento è'l capel, la borsa è d'or.
Sp. Ne fè curue l'Eate
Per riuerrir gli Amanti.
Tr. Per temprar le lor fiamme
Ne fè l'età gelate.
Sp. Tal core si querela,
Che beltà giovanile
Accende nò, mà pela.

Tr.

*Tr. Questo lucido vetro,
Se mi rende rugosa,
Non mi fa meno saggia, e gratiosa!
Sp. Se la pelle figura
Poco polita, e chiara,
Non mi fa di natura
Meno soane, e cara.
Tr. Spesso quest'occhio lagrimar mi suole,
Mà non è brutto nella pioggia il Sole.
Sp. Ben ch'abbia pochi denti,
Non men vaga è à vederla
Senza le gemme sue la madre perla.
Tr. Horsù, conchiuso è l'amoroso inganno,
In te (Spilla) confido.
Sp. Tricca mia, non temer (nell'arte fido)
Tropo le Vecchie fanno.
2 Floran, il mio desio,
E Perfino, il cor mio,
Che sospirar ne fan la notte, e'l dì,
Pur godrem noi, sì, sì.
Se quest'è ver
L'ardente face più che mi sfavilla,
Alato Arcier,
Ecco t'apron il sen, e Tricca, e Spilla.*

SCENA QVARTA.

Rosaura. Saluiana. Furino.

*Sal. O Dell' inuitto Perso alma Reina,
E fidi, e riuerenti
Di Saluiana homai, odi gli accenti.
E senza Rege il Regno; e lo star sola*

Ero

E vn raccogliet infidi;
 Ch' il cibo del regnare ogn' vn consola.
 La Donna à Sposo unita
 E più lieta, più vaga, e più gradita;
 A lo stelo appoggiato
 Il fior è più sicuro;
 Ma quello che germoglia in grembo al Prati
 D' ogni fera soggiace al piede impuro.
 La compagnia virile
 E soave, e gentile;
 Che sembreria la stella
 Senz' il raggio compagno?
 Senza la compagnia de suoi volanti
 Non gode stare l'aere giocondo,
 Ne senza pesci il mare, e genti il mondo.
 Pensa all' Impero homai, e non all'ira;
 Sempr' amico à chi regna il ciel non gira.
 Ros. Armidoro il crudele
 Il mio Rege trafisse,
 Lo sposo mio fedele?
 E vive, e spira il traditore? accuso
 (Se già mai vanno impuni alme sì felle)
 Di frode il cielo, e d'impietà le stelle.
 Sal. E pure sù quest'ira? ah che lo sdegno
 Genitor non fu mai di parto degno.
 Ros. Cento, e cento Guerrieri errano intorno
 Vaghi d'uccider l'empio;
 Cento furie d'Abisso innoco il giorno,
 Che ne faccino scempio,
 Nè si sa doue posì, ò giri il piede,
 Ma chi stà sù'l tradir, raro si vede.
 Sal. Vorrei, che quel furor ferisse à voto:
 Ah se à la Terra il duro sen non apre,
 Non

Non more il Terremoto.
 Ros. Io stessa vùò cercar dell'Homicida,
 Parto à volo, nè fia che mi ritegna
 Voragine, ò dirupo;
 Andrò nel Regno cupo
 Dou' è, chi me l'insegna;
 Mà qui mi adiro, e piango, ed ei lontano
 Forse di me si ride,
 Ah non gioua del Regno insuperbire,
 Ch' ogni mortal è seruo del martire.
 Sal. O portentose lagrime, mà belle;
 Dille (ciel) che non pianga,
 Che strugge i cori, liquefa le stelle.
 Ros. O Dio, perche l'auviso
 Hor non mi giunge del fellone anciso?
 Guerrier, che me lo dice, vn Regno chieda,
 Chieda Rosaura in dono
 Per sì dolce conforto,
 Pur ch'oda (ò Dio) quella parola è morto.
 Mà pria morirò ben io, ch'oltre lo sdegno,
 Lascino affetto, e vile
 Fà di me stratio indegno.
 Floran (chi'l crederia?)
 E'l mio cor, l'alma mia.
 O piaga vergognosa, ò colpo strano,
 La Reina de Persi ama vn Villano.
 Nel Regno d'Amore
 Impera la morte;
 E' folle quel core,
 Che crede à sue scorte.
 E' Amor pargoletto;
 Volubil, bugiardo;
 Felice è quel petto,

Che schiua il suo dardo.

Fu. Florano (alta Reina)

Di presentarti i fior chiede l'honore.

Ro. Al suono del bel nome

Tutto di gioia s'è infiorato il core.

Venga Florano; Amor, fagli vedere,

Ch'auampar tanto so, quanto tacere.

SCENA QUINTA.

Rosaura. Saluiana. Florano.

Sal. **E**cco Reina il Giardinier gentile;

Deh mira, se non pare,

Ch'abbia nel volto più ch'in mano Aprile.

Flo. Questi ch'ora ti porgo

Soavissimi fiori (ò gran Reina)

Nel coglierli, ti giuro,

Ch'ogn' un à gara esser volea reciso

Per venir à fiorire in Paradiso,

Colmo Floran di riverente zelo,

Festoso à te gli reca

Più che s'ei gisse à infiorar l'Alba in cielo.

Ro. Mi sono grati di tua man gl'innesti;

Vago ciascun alletta,

Qual di lor, ò Florano, scieglieresti?

Fl. Io più d'ogni altro fior, bella, e vezzosa,

Prenderei questa rosa.

Sol. Saggiamente egli inclina

De fiori à la Reina,

Ro. Hoggi nel petto mio questa soggiorna

De gli altri (Saluiana)

Ogni Dama s'adorni.

Flo.

Flo. Ecco là doue hà loco

Vna neue fatate,

Che fà trà i cor miracoli di foco.

Sal. Ornatevi Donzelle,

Che senza gli ornamenti

Son le Donne men belle.

Ro. Ah Rosaura Rosaura?

Nel partire la Regina le cade il fazzoletto.

Flor. Candido amato velo,

Velo benda d'Amore,

Vela che guida dai naufragi al cielo,

Bella falda neuosa

Dal ciel, de la Beltate

Discesa à mitigar fiamma amorosa.

Quale spoglia gradita Amor mi lascia?

All'ignudo desire, ecco la veste,

Al ferito mio sen, ecco la fascia.

Nella guerra d'Amor ch'il cor mi sfaccia?

Ecco Pietà m'addita

Lo stendardo bianchissimo di pace.

Mà di candida seta,

Quai veggio note nel bel lino incise?

„ Sarai sempre di lagrime ricetto

„ Finch'esca ad Armidor l'alma dal petto.

O tirana ferezza!

Perch'eterno disdegno il cor le tocchi,

Vuol di mia morte la memoria à gli occhi.

Misero quale scempio

Hora fà del mio seno

Vn amor vano, vn odio senz'esempio?

Oimè, ch'io vengo meno.

K 2

SCE-

SCENA SESTA.

Furino. Florano. Saluitana. Ruspila.
Mussa. Rosaura.

Florano Florano? Signor Florano
Vdite vna parola?
Vna parola sola
Signor Florano mio,
Voglio de fiori anch'io.
Ei dorme com' un Ghirò,
Mà quì sotto risplendere, che mire?
Ella è vna borsa, zitto, zitto, piano,
Dormi, dormi Florano.
Tanti sono gl' intoppi,
Che la mano si stanca;
Tanti son questi groppi,
Che la lena mi manca.
O bella borsa, o bel lauoro ftrano,
Dormi, dormi Florano.

Sal. Furin, che fai? Fu. Dorme Florano, ed io
Con vano zeffiretto

Gli rinfresco la fronte, e'l sonno alletto.

Sal. Destalo, e di, che vada

A prender sonno altroue;

Poco lunge Rosaura il passo moue,

Fu. Ch'io lo svegli? questo nò,

Se la borsa in man non hò.

Rus. Ed'è colui Florano?

Mus. E desto, e dorme. Rus. E nelle regie stanze
Temerario riposa?

Tant' ardisce? Mus. Tant' osa.

Sire,

Sire, in fremi? Rus. Io più soffrir non possò
L'odioso Villano.

Mus. Ch'io l'uccida? Rus. Son teco.

Mus. Qui? Rus. Sì; dica chi vuole;

E l'ira insana. Mus. Ed' il furore è cieco;

Ros. O là? ne le mie sale,

E contr' i serui miei s'impugnan l'armi?

Ite indegni che siete,

Di Tomba hà fame chi di sangue hà sete.

Sorte infida, e incoostante

Dammi morto il nemico, e non l'Amante!

Fu. Al fin l'Amico è desto,

Hor sì, ch'è gito de la borsa il resto,

Flo. O mio cor, che farai,

Amerai?

Nò, nò, sì sì,

Che la mia Donna vn dì

Poria sentir pietà,

Fortuna ogn' hora variando vè.

Pur se ria

Sempre fia,

Son contento;

Così dolce è il tormento,

Ch'io per te lieto moro,

O mia vita, o mio bene, o mio tesoro.

SCENA SETTIMA.

Gelinda. Perfino.

Così ardito, e arrogante
Di me ti scopri amante?

Per. Se audace non si espone al caldo, e al gelo

K 3

Fiorin,

*Fiorir non può giamai pianta, ne stelo;
E nocchier che pauenta il mare infido,
Vota, e delusa tien la naue al lido.*

Gel. Pagò Fetonte dell'audacia il fio.

Per. Fù'l salto illustre, se'l morir fù rio.

Gel. Strusse d'Icaro l'ali vn folle ardire.

Per. Impennolle à la fama il suo morire.

Gel. Farfalla al lume di volar s'innuoglia

Per vestirsi di raggi,

E di vita si spoglia.

Per. Bella morte gradita,

Poich' in grembo al splendor lascia la vita!

Gel. Guerrier? io son Gelinda.

Per. Ah che troppa ferezza

In te (Gelinda) hà loco;

Il bel nome hai di gelo, e spiri foco.

Gel. Lo scettro de la Media à me s'inchina;

Tù sei seruo, io Reina.

Per. Seruittù non adombra vn cor gentile,

Nè sempre il seruo è vile.

Talhor vn basso ogetto al Grande piace;

Anco il roxo macigno,

Tocco da lo scalpello,

Amico scende da le balze ai fregi;

Anco il rustico Augello

Vola canoro à conuersar frà i Regi.

Gel. Persin, Persin, disponi non mirarmi,

E guardati d'amarmi.

Per. Ben haurei empia fè, barbaro zelo,

Se in così vago volto

Odiassi il Sole, e non amassi il cielo.

Gel. Scagliar fulmini il ciel talhora suole,

Lagrima versa chi vagheggia il Sole.

Per.

Per. Feriscimi, saettami,

La saetta amorosa ogn'hor dilettami;

Fammi pur lagrimare,

Sempre ti voglio amare.

Trafiggimi, impiagami,

Il morir per Gelinda ogn'hor appagami.

O pietosa, ò crudele,

Sempre m'haurai fedele.

Gel. D'Amor l'onda

L'alme affonda.

Puoi la vela homai raccogliere.

La sua fiamma

Non m'insiamma,

Puoi la speme homai disgiogliere

E Gelinda regale,

Godi d'essermi seruo, e non eguale.

Non vno Amore

Mai nel core,

E tiranno vn Dio, ch'è anima;

Al suo strale

Il fatale,

Salua il seno, e piaga l'anima.

E Gelinda costante,

Godi d'essermi seruo, e non Amante.

SCENA OTTAVA.

Persino. Spilla. Tricca.

Sp.) **A** Ma Spilla gentil

Tr.) **A** del Persin, e vedrai,

Che canuta belta non noce mai.

Per. Belle mie rughe, i gentil vostri solchi

K 4

Non

Non allettano i cori

A diuenir Bifolchi.

Sp.) Ama canuta, e taci,

Tr.) C'haurai senza tributo amplessi, e baci.

Per. Baci di labbra antiche

Hanno per rose orliche;

E à chi le bacia porgono per costume

Carboni per rubin, per perle spume.

Sp.) Se non son di coralli i nostri baci fabri

Tr.) Non son meno di minij, e di cinabri.

Donna d'età sfiorita

Nelle gioie amorose è più erudita.

Per. O mia schernita fede?

Mà così v'è chi à bella Donna crede.

Sp.) Tù volgi altroue il piè?

Tr.) Al tuo dispetto, sì,

Ti godrà Spilla vn dì.

Sia maledetta l'ora,

Ch'io m'accesi di tè;

Così v'è chi canuta s'innamora.

Fine dell'Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sdegno. Pallade.

O Diui, à voi vegno,
Nume d'oltraggi;
Trofei di raggi,
Ergete à lo sdegno.

Sia strage d'un Regno

Ruspila, e vn Moro;

Spento Armidoro

Trionfi lo sdegno.

Se l'alto disegno,

Per voi s'atterra,

A morte, e guerra

Vi sfida lo sdegno.

Pal. A rintuzzare il temerario orgoglio,

Ecco Palbado pronta;

A traboccare in mare di cordoglio

Icaro di superbia al ciel sormonta.

Sde. Femina vile, dell'Ethereo stuolo,

Tù contrastar mi vuoi?

Và, fila stelle al Polo.

Pal. O veleno, dei cor, peste dell'alme;

Da Rosaura sbandito,

Da Cupido schernito

Hoggi attendi i cipressi, e non le palme.

Sde. Fraudi, risse, furori, oltraggi, ed onte,

Fate fede à colei,

Che domina lo sdegno huomini, e Dei.

K 5

Pal.

Pal. Fate fede à colui, o strali inuitti,
Ch' a duro fine corre
Chi'l valor odia, e la virtute abhorre.

SCENA SECONDA.

Ruspila. Mussa.

Mus. **I**Rata la Reina,
All' Hoste Persiana
Duce nouel destina.
Rus. Per vn vil seruo, vn caualier offende?
Mus. Ciò non mi pare strano,
Ch' il senno è poco de le Donne amico.
Rus. Ad onta, di costei, mora Florano.
Mus. Andrò fin nel Giardin (se ciò t'aggrada)
A trafiggergli il cor cella mia spada.
Rus. E quando, e che s'aspetta?
Vaga non è dell'indugiar Vendetta.
Mus. Ciò far sicuro lice,
Allor ch' esce dall' Hereba profondo
(Tenebrosa Pittrice)
L'humida notte à dar di nero al mondo.
Rus. Chò contratta coll' ombre inciampi merca.
Mus. La sicura Vendetta il dio non cerca.
Rus. Sì, sì del tuo parer l'alma s'appaga;
Spesso de fatti rei la notte è vaga.
Mus. Estinto il giorno (ò Sire)
Fia pago il tuo desire.
Rus. Non condur altri, ch' esser teco io voglio.
Mus. Quel, ch' a te piace. Rus. Leggi questo foglio,
Vedrai, che scrine Oronte
Viceduce dell'armi, e mio fedele.

Mus.

Mus. Al tuo cenno offerisce armate vele.
Rus. Il Rè d'Ormus Ermonte.
Mus. Le Rocche più munite.
Rus. (O quest' è quel che gioua)
Mus. Già son da moi fedeli custodite,
O foglio, o carmi, come lieto sono;
Sire? già già ti veggo
La corona su l'erin, à piedi il Trono.
Vuò gir del Rege all' Arca,
Dammi congedo; hoggi con poca polue
(Senza periglio) ti vuò far Monarca.
Rus. Vanne Mussa; mente d'insania è piena
Che le machine sue fonda in arena.

SCENA TERZA.

Spilla. Perfino.

Per. **M**i beffi Spilla? Sp. Incredulo, che sei,
T'ama Gelinda bella.
E l'uso dell'amar dolce, e giocondo,
D'amor al mese è fati vn Orso il mondo.
Per. Come fia ver, che m'ami,
Se fiera mi disdegna à tutte l'hore?
E Dio dei vezzi, e non dell'ire Amore.
Sp. Schiudò di rado Gioninetta bella
Di Cupido la face, e le quadrella.
Perche seruo le sei finge odiarti,
Quinci fanciulla impari,
Son rignardi d'Amor le frodi, e l'arti.
Per. Tù mi narri gran cose.
Sp. De la Regal fanciulla
Ardea tacito il core;

A 6

Ma

Ma poi ch' il suon vdi de tuoi lamenti,
 Da le carceri argenti,
 Del bianco seno sprigionò l'ardore;
 E da begli occhi vn rio,
 Di limpidi zaffir grondar vid' io;
 Testo, ch' aprir la via vidi al tuo bene,
 Non fui lenta al camino;
 T' amo (credil à me) t' amo Persino.
 Per. La vita de gli Amanti è al fin la spene;
 E che festi à mio prò Sp. Fei che la bella
 Scopriresti il cor douesse, ed hoggi appunto
 Vuol fauellarti; mà celata, e scaltra,
 Vuol in fosco ricetto,
 Teco fuor che Gelinda esser ogni altra.
 Per. Spilla mia, ben intendo,
 E de gli vffici tui gratie ti rendo.
 Mà doue il loco al fauellar destini?
 Sp. Al fosco albergo de le varie fonti
 Nei regali Giardini.
 Per. L' hora del gioir mio fia ratta, o tarda?
 Sp. All' hor, che Febo all' occidente guarda.
 Per. Vago Sol, ne i falsi humor
 Moni ratto i passi d' or;
 Cedi il loco à più be' rai,
 Corri, vola, precipita, che fai?
 Sp. Affè, ch' egli mi crede.
 Odi? se per ventura
 Entro l' opaco loco t' introduce.
 Nè pentita s' arretra,
 Stolti è chi bella occasion trascura;
 Ogni audace Amator le gratie impetra.
 Per. Fuggi all' ombre o chiaro dì,
 Orni il ciel chi m' inuaghi;

Neghi

Neghitoso, cedi homai,
 Corri, vola, precipita, che hai?
 Sp. Ahi crudo quanto bello
 Per breue tempo mi sarai rubello.

SCENA QVARTA.

Musta. Rosaura. Ombra.

Ecco il sasso fatale
 Que conuien, ch' inciampi
 Colui che calca le terrene rive;
 Ecco l' oppio lethale,
 Che fugger dee chi rive.
 Dopò vn aspro camino
 A quest' ombra riposa
 Caduco Peregrino;
 E variando hor quest', hor quel ricetto
 Troua al fin sott' vn sasso il proprio tetto;
 Ecco si legge in vna pietra bianca,
 A caratteri d' ossa,
 Ch' il datio del morir nessuno franca.
 Ciascun di morte à i colpi è frale vetro,
 Chi la cuna assaggiò, proua il feretro.
 Ben oprò la natura,
 Che fè la morte così horribil male,
 A farla ancor commune à ogni mortale.
 Mà vè, quell' vscio s' apre? io qui mi celo,
 Spess' interrompe i rei disegni il Cielo.
 Ro. Dall' amor agitata, e da lo sdegno,
 Così trà i viui peno,
 Ch' à voi Tombe ne vegno,
 Se mi volete in seno.

Al

Al fin altr' intervallo.
 Non è trà voi, e trà le vite humane,
 Che vn sol hoggi, ò vn dimane.
 Misera, oue son giunta?
 Fora delitia mia l'esser defunta.
 O mio gelido bene?
 Non sol chi ti suonò v' trionfante,
 Mà chi fida l'amaua è d'altri amante;
 D'altri (oimè) così vile,
 Ch'io lo taccio non sol, ou'è chi ascolti,
 Mà narrarlo arrossisco anco à i sepolti.
 Gli errori miei vdisti, ombra dolente;
 Vienne in sonno à trouarmi,
 Vienne à rimprouerarmi
 L'amor impuro, e la vendetta giusta;
 Vienne in tale sembianza à spauentarmi,
 Ch'io cada teco entro la Tomba angusta;
 Tolta, che m'habbia morte,
 Vn trastullo di meno haurà la sorte,
 Ceneri amate, à Dio
 Accogliete i sospir, gradite il pianto,
 Nunzi del morir mio.
 Non mi lusinga più scettro, ò bellezza;
 Deturpa vn viso bel l'Etade auara,
 Ed al Trono se scende ad vna Bara.
 Dell'humano gioir l'hore son corte;
 E ogni stel di beltà sfiora la morte.
 Mus. Vaga de Cimiteri
 La Reina credei
 Per oprar fatti rei;
 Sò, che femina gode
 Trattar co' morti per suonar chi viue;
 Sò, c'hanno molte (sotto vaga frode)

Di

Di cadaver' il viso, e fan le Dine.
 O che vdi? ben si deue
 Al rimedio opportuno indugio breue.
 A inuolar l'osso ignudo, ecco m'accingo.
 La salita è sì rea di questo sasso?
 La destra non s'attiene, il pie mi sfugge,
 Oimè, ch'io cado, ah! laso.

Quì cade il Sepolcro.

Om. Mira crudo, e spietato?
 De la tua fellonia sì grande è il suono,
 Che fin dal monumento m'hà svegliato.
 Barbaro, che pretendi?
 Da questa Tomba à incenerir impari,
 E da quest' ombra ad esser nulla apprendi.

SCENA QUINTA.

Florano che dorme. Tricca. Furino.
 Rosaura.

Tr. **E** Che ne dite Amanti?
 Vn dì, ch'in gioia, e riso
 Io goda vn vago viso
 Cento ne viuo in pianti;
 Ah ben gridar conuiene,
 Che fidarsi d'Amor non è mai bene.
 E che credete ò belle
 Voi sol al fin godere?
 D'Amor al fonte bere
 Sogliono le Vecchie anch'elle.
 Mà per me sitibonda
 Quel bel fonte ch'adoro è senza l'onda.

Fur.

Fur. Tù vagheggi il bel sembiante,
 Come Clitia il bel Pianeta,
 Tricca mia sei forse Amante?
 Ella è in estasi amorosa;
 Io ne godo, che riveggio
 La Borsina pretiosa.
 Tr. Io mi moro di dolcezza.
 Fur. Io mi struggo di vaghezza.
 Tr. O Cupido, Furti, inganni,
 Dammi l'ale, dammi l'Arco?
 Fur. L'hai sì gli homeri da gli Anni.
 Ros. Aura vaga, che fai,
 Ch'intorno all'Idol mio,
 Che posa in dolce oblio
 Volando là non vai?
 S'al bel viso i' auvicini,
 Farai poi voli diuini.
 Flora bella, che vuoi,
 Se chiuso hai nel bel sen
 Vn guardo il più seren,
 Che splenda hoggi trà noi?
 Se no'l sai, luci sì belle
 Fanno Apostate le stelle.
 Flo. Perche m'odia Rosaura?
 Ros. Ditel'ò miei martiri,
 Se Chimica d'Amor per lui non stillo
 Il cor in pianti, e l'anima in sospiri?
 Flo. La Reina m'uccide.
 Ros. O caro! tu deliri;
 Morte non entra ne gli Etherei Giri.
 Flo. Oimè, Rosaura, e perche vuoi, ch'io mora?
 Và lunge dal cor mio, vatten hor hora.
 Ros. Tà mi scaccia

Son-

Sonnacchioso
 Rigoroso?
 One andrò, s'al piede hò i lacci?
 Io mi parto, occhi velati,
 A Dio soli mascherati.
 Tù disdegni
 Scioccarello
 Miserello
 Vna Donna nata à i Regni?
 Io mèn vò begli occhi ascosti,
 A dio fulmini amorosi.

SCENA SESTA.

Spilla à vna fenestra. Persino. Florano.
 Gelinda.

S On pur bella ancor'io
 D'un pennello mercè;
 Venga l'Idolo mio,
 Che s'hò poca bellezza, hò molta fè;
 Eccolo, il veggio sì,
 Auuenturoso inganno, è lieto di;
 Per. Ecco il loco, oue Flora
 Coa magie vaghe, e belle
 Conuerie il ciel in herba, e'n fior le stelle.
 Mà vè Florano? ei dorme;
 Strana sorte, ed acerba,
 A chi Origliet fù l'ostro, hor piuma è l'herba.
 Ondeggianti cristalli, ombroso loco,
 Vè'l mio Sol trà quest'ombre,
 Trà quest'onde il mio foco?
 Sp. Qui Donzella dimora,
 Ch'accesa di Persin lagrime filla.

Per.

Per. Hor sì ti credo Spilla.

Riverisco quel ciglio,

Che vago feritore

Fà le piaghe bramar à più d'un core

O bellissima! Sp. O caro!

Ardi, com' ardo anch' io?

Per. Altra sfera non hanno

Le faulle d'amor, ch'il seno mio

Ah non senza ragione, o luci bella

Trà gli horror vi celate,

Che bruno l'Hemisfero amon le stello.

Sp. Ben per viver più lieve

(Caro ben mio) t'accoglierei qui dentro

Mà l'honestà m'è vietata

Per. Se vicin al morire io mi querelo,

Lice (o bella) à chi more aprirgli il cielo.

Gel. Che fido Canaliere?

Dansi à le Donne poi

Titoli d'incostanti, e di leggiere.

Per. O deluso desire, o ciel nemico.

Flo. E che t'annenna Amico?

Forse hai noua cagion di noua pena?

Consolati, che rade

Son del viver quaggiù l'horz serene.

S'Amor t'affligge, e d'aere ti pasce,

Egli è fanciul coll'ale;

Vago è dell'aria chi volante nasce,

Piace sempre à i fanciulli il far del male.

Per. Non oso erger il viso;

Floran? ciò, che m'annenna,

Degno è di scherno, e riso.

Flo. Ciascun (regga lo scettro, o la bipenne)

Per gioco de la sorte al mondo venne.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Florano.

Ecco sorge la notte;

A vagheggiar ne lo stellante nido

Quei begli occhi, ch'adoro, io qui m'assido.

Con vostra pace, o Dei,

Spiega vn viso quaggiù raggi più bei;

A vno sguardo gentil cedete, o stelle,

O impetrate dal Sol luci più belle.

Splendore così chiar

Nessun Astro fin hor sammi additar:

Lassù manda o mio cor, la cara Imago.

Fia più lucido il mondo, e'l Ciel più vago.

SCENA OTTAVA.

Rosaura. Florano. Ruspila.

Mussa. Peisino.

Ombre amiche, non fuggite,

Bebbe là risplenda il Sol;

Mà Rosaura ricoprite

Fin ch'vn raggio ornì il mio duol.

Flo. Qual bella voce sento,

Ch'humani hà i detti, angelico il contento?

Ros. Che fai trà questi horrori,

O custode gentil, d'erbette, e fiori?

Flo. Miro le stelle lucide, e serene,

Che tante sono, e tante,

E per me tutte di prodigi piene.

Ros.

Ros. Non è come tu dici;

Veggio rotar doi Astri
Molto per te felici.

Flo. E doue sono, e quali?

Ros. Non risplendon in ciel, mà frà i mortali.

Flo. Chi se' tu saggia mia?

Tutto m'annua il core

La dolce Astrologia.

Ros. Siedi meco, oue sei?

Flo. Deh chi sarà costei?

Ros. Siedi Florano. Fl. Ecco m'affido humile
O dell'ombroso ciel larua gentile.

Ros. Dimmi, come ti piace

Il coltiuar Giardini?

Flo. Altro per me non figliano, che spini.

Ros. Il guiderdon non hai?

Flo. E poca la mercede

A la mia vna fede.

Ros. Chiedila tu maggiore.

Flo. Ah non hò tanto core.

Ros. Chiedi da poco chiedi;

Tu sei grato à Rosaura, e non lo vedi?

Flo. Ah. Ros. Tu sospiri, e taci?

Flo. Le speranze quaggiù sono fallaci.

Ros. Al mio parer t'appiglia,

Che fallace non è chi ti consiglia.

Flo. E chi se' tu, che Floran grato fa,

Come lo sai, o bella larua mia?

Ros. Meglio niuna di me saper lo pote;

Le sue più chiuse voglie,

Quanto à Rosaura stessa, à me son note.

Mà da le vaghe, & odorose arene,

Qual dolce sonno à lusingar mi viene?

Sì

Sù la florida sede,

Mentr'io riposo, o Giardinier gentile,

A la custodia mia vegli la sede.

Io. Dormi felice, e lieta

In grembo al mio vegliar i sensi acqueta.

Os. Vn astuto desir

Mi consiglia, ch'io finga di dormire.

Io. Vieni sonno, oblio dei mali;

A colei, ch'altrui si cela

Spiega l'ali,

O quiete dei mortali.

Vienne, che tardi homai?

Forse duo soli à custodire andrai?

Spiega, sonno, i vani lenti.

Tor il moto à due pupille,

Hor consenti,

O riposo de le Genti.

Corri, che tardi homai?

Forse ch'un cielo per hospitio haurai.

Or ch'ella dorme, riconoscer voglio

Il sembiante velato;

Sò, che l'audace à la fortuna è grato.

Nel sen mi scorre un gelo,

Come s'io profanassi

La Deità del Cielo.

Riuerenza m'affrena,

E mi sprona il desio;

Mà chi al fianco hà lo sprone

Esser non può restio.

O momento fatale;

Cangio gli ordini suoi l'alto Hemisfero?

Il ciel toccai con mano,

Vidi splender il Sole all'Aer nero.

La mia Rosaura è quella, e'l cor non manca
 Per soverchio gioire?
 O cara conoscenza. Ros. O grato ardire.
 Flo. Per ventura sì bella,
 Pretioso pensiero,
 Che mi festi di Prencipe un Giardiniero,
 Notte amorosa, e lieta,
 Deh non gir à la meta;
 E se teco ne guidi il mio tesoro
 Teco in ombra conduci anco Armidoro,
 Ros. Ah fust'io nata sorda. F. O lingua incanta,
 R. Con Rosaura Floran? all'armi. M. All'armi.
 Per. Ecco Persin, cedete à la mia spada.
 Ros. Cado trafitto. Mus. Io moro.
 Flo. Vienne Amico, oue sei?
 Per. Eccomi pronto. F. O notte infesta, o Dei.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Persino. Florano. Magia.

Eccoti d'armi cinto, eccoti viuo;
 Fuggi la scorta del bendato Arciero,
 Torna al Regno nativo.

Flo. Che lunge dal ben mio volga le piante?
 E' tu ciò mi consigli, e sei Amante!
 Per. M'hà tolto il cor, ma non il senno Amore.
 Fuggi ti prego, Amico,

Torna

Torna al tuo Regno antico.
 Flo. La fuga è pompa d'un ignobil core,
 Non è in sua libertà chi segue Amore.
 Per. O Dio! di morte vile
 Perir dunque vorrai?
 Non è vana di scorno alma gentile.
 Flo. Lascia, che sfoghi al fine
 Rosaura l'ira; à così bella rosa,
 Lascia, ch'aggiunga il morir mio le spine.
 Per. Nò, nò, da questo lido
 Vuò, che lunge tu vada, o qui m'uccide.
 Ma. Non più risse, o Guerrieri;
 Ogni noia dal core homai sbandite,
 La Magia riuerite.
 Non temete, o Campioni;
 Contr' un empio furor, e un sdegno crudo
 La Magia vi fia scudo.
 A che state dubbiosi?
 Forse del valor mio proue attendete?
 Al tocco de la Verga
 Questo bel carro d'oro
 In mole torreggiante hor hora s'erga!
 Meraviglie vedrete hoggi più rare,
 A Rosaura tornate;
 Chi annolto è in cecitate
 I Decreti del ciel non puo mirare.
 Mà pria quest' Arco prendi
 Generoso Armidoro,
 E quand huopo ne fia, curuo lo senti.
 Ite felici, e lieti;
 A la virtù, nel grembo
 Pionon vaggi, e non fulmini i Pianeti!

Flo.

Flo.) Di ricche gemme, e d'or
 Per.) Non ignobil mercè
 (Donna fatal) l'Armen, l'Arabo ogn'hor
 Offerirà de la tua Imago al piè.
 Non disperi mai cor, cinto di pene,
 Alhor che men si crede, il ciel somuiene.
 Mag. Si differri l'Abisso;
 Al cenno mio veloce
 Vomiti vn mostro la Tartarea fose,
 Passi dal Regno Stigio
 A seminar tormenti
 Tra le Perfiche Genti
 L'animato Prodigio.
 Più rapido, che l'aura
 Corra, voli, ed infesti
 La Città di Rosaura.
 Ecco adempito veggio,
 Quanti à prò d'Armido opra io deggio.
 Così bella è Magia,
 Ch'ogni Amante mi cole,
 Ogni Dona mi vuole,
 Poichè fabra di gioie è l'Arte mia.
 Qual Donna non s'appaga,
 Per incantar alirui di far la Maga?
 Ogni Amante richiede,
 Trasformarsi à tutt'ore
 Per gioir del su' amore;
 Ogn'incanto amoroso in gioia riede.
 Quante Amate ci sono,
 Che fan mille Magie de gli Ori al suono!
 Alma sono Reina,
 D'Apparenze nouelle,
 D'Illusioni belle;

L'Etra

L'Etra, il Tartaro, il mondo à me s'inchina.
 Chi ben gioir desia,
 Proui i gusti talhor de la Magia.

SCENA SECONDA:

Rosaura. Saluiana. Furino.

L'Asciate, ch'io m'uccida;
 Sdegno mi squarcia il seno,
 Mi schianta Amor da le radici il core,
 E volete, ch'io viva
 In così rio furore,
 In doglia sì homicida?
 Lasciate, ch'io m'uccida,
 E fuggito il crudele;
 Mi trafisse il marito,
 Hor mi trafigge l'alma;
 Così crude, e infedele
 Di nemico, e d'Amante ottien la palma.
 Ed io viuo schernita,
 Vilipesa, e tradita?
 Non vuò, che del mio stato altri si rida,
 Lasciate, ch'io m'uccida.
 Di senno homai son priua,
 Bramo stragi, ed Amori,
 Desio tregue, e furori,
 E ch'vn Huom' in vn punto, e mora, e viva;
 Armidoro m'accora,
 E Floran m'innamora.
 Scherzo son fatta de la sorte infida,
 Lasciate, ch'io m'uccida.
 Sal. Nasce ancor' à i martir chi nasce ai Regni

L

I Re 3

I Regni anco insensati
 Senton i colpi del furor dei fati.
 La Reina, ecco langue;
 Fu in vn punto la Persia,
 Di rimaner esangue;
 S'il Prencipe Giardiniero
 Ruspila non estingue,
 Cadi Rosaura (oimè) cade l'Impero.
 Alta congiura afferma
 Vergato foglio, ch'ei nel sen hauea,
 Strusse fatalità
 Del sepolcro regal la mole ferma,
 Ch'il trafitto Mussà
 Forse l'impresa rea
 Accomagnar colle malie volea.
 Quinci apprendan color, che regi sono,
 Che spesso gli empi fan corona al Trono.
 Mira, Ruspila, mira
 Non empio, ed inhumano,
 Mà gentil, e benefico Floran.
 Perdonà homai, deponi al fin lo sdegno,
 Salua la vita à chi ti salua il Regno.
 Ros. O vendetta, o perdon, che gioua homai,
 S'il crudel è sparito?
 E fallo il ciel, s'io l'riuedrò più mai.
 Sal. Nobile stuol guerriero
 Segui veloce la notturna fuga;
 Che tu'l riuegga, io spero.
 Fur. Corri Reina corri,
 Che dai regi balcon tutta vedrai
 La nobil Patria in guai.
 O quale stratio horrendo
 Fà del Popolo nostro

Vn Diabolico mostro?
 Ros. Ah che mostro più fiero
 Fà di me strage l'amoroso Arciero.
 Sal. Spess' il mondo germoglia
 (Folle chi lo coltiua)
 Breuissim' il gioir, lunga la doglia.

SCENA TERZA.

Furino. Gelinda seguita da vna Tigre,
 Persino, Spilla.

O Bel tempo, c'hà il fanciullo;
 Senza noia, e senza cura
 Tutt' il dì ride, e trastullo.
 Timor di nulla in mè
 Mai non alberga;
 Tal'hor m'affligge, oimè,
 Sol vna Verga.
 O che spasso hà il Pargoletto;
 Colla Dama, e'l Cavaliero
 Ad ogn'hor scherzo, e cinguetto.
 Picciolo goder suol
 Gratie ammirande;
 Pur frà Donne mi duol
 Non esser grande.

Gel. Aita, oimè, soccorso?
 Per. Non temer, o Gelinda, arresta il corso.

Qui more la Tigre.

Deb quai cori in seguirri saran pigri,
 Se dietro à tua beltà corron le Tigri?

Gel. D'Astro, qual fellonia

Hoggi sciolse ver me belua sì ria?

Per. Non ti doler; anco per l'altre sfere
Dietro le stelle corrono le fere.

Gel. Obligata de Medi hai la Reina
O Cavalier ardito;

Mà ti veggio nel braccio, oimè, ferito.

Per. Non è grave la piaga;

Sol per baciarti il piede

L'alma in sangue stillata è d'uscir vaga.

Gel. Co' veli miei la stringi; eccoli al fine
Ite, e se regi siete

Fate pompa al valore, e non à vn crine.

Per. Trà le piaghe mirarmi,

Belle fasce mi duole,

Che serviste di fregi al crin del Sole.

Gel. Sirana sorte inudita!

Trà i perigli di morte m'innamoro,

Suena mia libertà l'altrui ferita.

Per. Che discorri Gelinda? e perch'affissi

Le belle luci al suolo,

Vuoi tu le stelle ribellare al Re?

Deh volgile à me liete,

Ch'Idropico d'Amore

Di sì lucidi rai moro di sete,

Gel. Di viltà bel desio non hà sembante,

Dimmi Persino, come

D'una Regina divenisti amante?

Per. Nel mio natio Paese,

Del tuo bel viso, e di Rosaura in dono

Diemmi il Ritratto vago

Vn Peregrin cortese;

Io del tuo ne fui vago,

E di quell'altro vn Cavalier s'accese.

Fin

Fin hor la merauiglia anco m'ingombra;

Vidi il cielo in vn rame,

E noui soli partorire vn ombra.

Gel. S'vn Ritratto t'innaghi,

Sempr' in vano arderà il cor;

Ei richiesto del su' amor

Mai dirà ne nò, ne sì.

Per. Vada in polue il cor piagato,

Non mi lagno, ò mi querelo,

Al fin poi sarò beato,

Se la polue s'alza al cielo.

Gel. Odi Persino? all'hor che mi fù noto

Di Spilla il folle inganno,

E ch'vn Guerrier ignoto

Il fur compose d'vn ribelle à danno;

Alhor tua nobil fè sincera vidi,

Puri gli amori, e fidi.

Non è parca di gratie anima grande?

La liberalitate

In magnanimo cor regnare suole;

Che seruo sei, mi duole.

Per. L'Amico è noto, io più non mi nascondo.

D'Amor, non di fortuna

Seruo son io Gelinda;

Se ben d'ignobil veste mi cirondo,

Sò quanto pesa d'vno scettro il pondo.

Gel. Che dici, che? Persino tu non sei?

Per. Son vn Prencipe perduto

Nel nome di Persino;

Per vno specchio miserando à i Regi

Trouato dal Destino.

Gel. Tu Prencipe? ò ciel, ò Dei!

Deh s'egli è ver, che m'ami,

L 3

Dim-

Dimmi (Prencipe) chi sei.

Per. Se non è il ver, ch'io t'ami
 Vn de più irati fulmini mi tocchi,
 Ch'abbiano i tuoi begli occhi.
 Mâ (ben mio) s'egli è ver, ch'io per te moro,
 Al soccorso gentil de la mia morte
 La tua pietate imploro.
 Dell'Arabia felice il Regno è mio.
 Floraspe ammiratore
 Adorator di tua beltà son'io.
 Sp. O de Medi Reina,
 Mostro fatale la Città ruina;
 Sol vn Guerrier audace
 Pieno d'alto valor guerra gli face;
 Io quello ti credei, Persino mio.
 Per. Egli è certo Armidoro;
 Gelinda, amori à Dio.

SCENA QVARTA.

Gelinda. Spilla.

E Doue vâ? come mi lascia sola?
 Egli dice d'amarmi, e mi s'innola,
 Foll'è colei, che crede
 A lusinghe d'Amanti,
 Che nel regno d'Amor morta è la fede.
 A Dio, mi dice, ed io non lo discaccio,
 Ei se ne fugge, ed io son presa al laccio.
 Foll'è colei, cui piace
 Hauer il core amante,
 Che nel regno d'Amor morta è la pace.

SCE-

SCENA QVINTA.

Grinda. Spilla. Rosaura. Saluiana!
 Nuntio. Coro di Cavalieri.

Co. **V**ittoria, vittoria;
 D'ogni mal, d'ogni duol lūge memoria.
 Nun. Augustissime Donne, à cui s'inchina,
 De Persi, e Medi il Regno,
 Nuntio d'alte nouelle à voi ne vegno.
 L'horribile serpente
 Da le foci, cred'io, d'Abisso vscio
 Dopò strage dolente
 Verso il Foro maggiore
 Trionfante inuincibile ne già,
 Ch'â vna strage sicura
 Girne contro nessun più non ardia.
 Alhor è bella la guerriera morte,
 Quando può seco duellar il forte.
 Vno del Co. E vn ignobil morire
 Quello che figlia vn temerario ardire.
 Nun. Iui fermossi, quando
 Per pietà, de gli Dei,
 Chiuso nell'armi vn Cavalier sourano,
 Con vn grand' arco in mano,
 Ecco spuntar nel campo;
 Parue al giunger vn vento, al ferir lampo.
 Coraggioso incontrò l'alato mostro
 Con replicati strali
 Tutti fieri è mortali;
 Tese quell'arco il cielo.
 Che la belua fatal sol con lo sguardo,

L 4

Ogn

Ogn' intrepido cor facea di gelo.

Vno) E follia per valor insuperbire,
del C.) Ch' ai prodigi del ciel crolla ogni ardire.

Nun. Mi sembra vn sogno la contesa horrenda,

Allor, ch'io vidi con mirabil salto

L'audacissim' Heroe

Premere al Mostro il dorso,

E dar fine col brando all' aspro assalto.

Vno) A gloria del Campione

del C.) S'imprimano nei marmi

Caratteri di stelle, e non di carmi.

Nun. L'intatto Vincitor l'elmo disciolto,

Si fè veder nel volto, e così disse.

O Genti? chi vi trasse

Dal fatale martoro.

Egli è il Prence Armidoro,

Vuol, ch'io moia Rosaura;

Correte homai correte,

Ecconvi il capo ignudo,

Chi pio vi liberò, crudi, uccidete.

Magnanime Reine, à tali accenti,

Sciolsero i circostanti

In sospiri gli spiriti, e gli occhi in pianti.

Chi ad ammirarlo corre, s'annicina;

Chi con le braccia gli circonda il collo,

Chi lo bacia, e l'inchina.

Heroe sì glorioso

L'acclama ogn' vn sue Rege,

E lo desia di Rosaura sposo.

Coro. Grida ciascun festoso,

Viva Armidoro Viva.

Che s'egli uccise il Rè, la Patria annua.

Ge. L'alto periglio, e la mirabil pugna

Vdisti,

Vdisti, o mia Germana;

Merta premio regal virtù sovana.

Vn'altra aggiungi à merauiglie tante;

E'l mio seruo Persin Floraspe il Prence,

Io ne son fatta per destino amante.

Sal. Saggia Rosaura sei;

Non obliar, che solo

Parlan con lingua, di stupor gli Dei.

Ros. Di Gelinda l'amore

La Patria liberata mi consola;

Itene homai, lasciatemi qui sola.

SCENA SESTA.

Rosaura. Armidoro. Floraspe.
Saluiana.

Flo. Ecco sola Rosaura, il Ciel t'aiti.

Ar. E Se pensa al morir mio

Il tuo disdegno crudo,

Eccoti il ferro, eccoti il fianco ignudo.

La mia sorte pietosa, quanto infida

M'hà saluato da vn mostro

Perch' vn Angel m'uccida.

Ro. Ch'io t'uccida? Ar. Sì, viuer più non voglio

Trofeo del tuo rigor, del mio cordoglio.

Ro. Ch'io t'uccida? Ar. Sì. R. Nò, che col morire

Termina ogni martire;

Sì sì, mora al fin l'empio, il traditore,

Tiemmi la destra Amore.

Ar. Mora vn Rege, che visse

Sotto rustici panni

Con i suoi lunghi guai stancando gli Anni?

L 5

Trafig-

*Trafiggi vn traditore,
Che per le luci tue belle amorose
La vita ai mostri espone; pera pera
Vn sacrilego Amante,
Che l'Imago del Cielo
Men bella pubblicò del tuo sembiante;
E che souente per i tuoi begli occhi
Con accenti indiscreti
Il decoro macchiò de bei Pianeti.
Mora, crudele, mora
Vn empio che t'adora.*
Ros. O Genj miei; dite, non è colui
Regio Benefattore,
Non è l'anima mia, non è il mio core?
Che si tarda a premiar i meriti sui?
Corro a stringer il Ciel trà le sue braccia,
Corro a baciare nella sua fronte il Sole,
Amore così vuole.
Nò, nò, crudele, non fia vero mai;
Dammi lo Sposo, che trafitto m'hai.
Ar. Dimandalo al Destino
Che dell'humanità regge il domino.
Ros. Sana il duol, che m'accora.
Ar. Se gioua il morir mio, suenami hor hora.
Ros. E con tale baldanza
Vn nemico sì fier mi s'appresenta?
Ar. Chi desia di morir, nulla pauenta.
Ros. Così meco si finge, e nome, e stato?
Ar. Non si contrasta col valor d'amore,
Non nasce l'huom superiore al Fato.
Ros. Che si celasse, era doner, trà fiori
L'Angue, de miei dolori.
Vattene. Ar. E doue? ah! discortese, e ria,

Done

Giardiniere:
Doue senza mercè, senza perdono?
Ros. Vanne, ch'io ti perdono.
Ar. E la mercè? Ros. Tal fia.
Nei più candi marmi
Da scalpelli ingegnosi
Rauuinata sarà la fera uccisa,
E spoglio ai generosi
Vi fia su'l dorso la tua Imago incisa.
Vattene. Ar. Ah! ciò non basta. Ros. E ti par poco
Trionfar del mio sdegno,
E viuer memorabil nel mio Regno?
Che vuoi tu più, che chiedi?
A. Ciò, ch'io uo' m'è promettere? R. T'è prometto.
Ar. Chieggo Rosaura in dono.
Ros. Eccola pronta; in questa ricca gemma
Rosaura effigiata, ecco, ti dono.
Ar. Due fuggi crudele?
Non è la gratia intera,
Manca l'Angelo suo a tale sfera.
Flo. Nò, nò, con vani fregi
Coronar non si dee (Reina Augusta)
La seruitù dei Regi.
Mouiti a gli altrui prieghi,
E chi albergo è d'Amore, amor non nieghi.
Ros. Non è qual debil pianta anima grande,
Ch'ad ogni aura si crolle;
Gemma di men valore è la più molle.
Sal. Regi, venite homai,
Sperate al duol conforto;
De le procelle ad onta
Veggio la nave annicinarsi al Porto.

L 6

SCE-

SCENA SETTIMA.

Apollo sù'l Cigno.

Tutelare il bel Nume, Apollo il biondo,
 Il vostro clima, o Persi,
 Vien à far più sereno, e più giocondo.
 Voi festosi inalzate Archi, e Trofei
 Di Rosaura, e Gelinda à gl' Himenei.
 Già trionfa Pietà, trionfa Amore;
 L'una, e l'altra Reina
 Sol di gioie amoroſe hà vago il core,
 E pompa, de le belue la fievrezza,
 D'un marmo, e non d'un ſen ſregio è l'asprezza.
 Dunque il lungo ſervir d'Heroi sì chiari,
 Moſtri, e ribelli eſtinti,
 Douea merce raccor, di pianti amari?
 Dal ben oprar mai la mercè ſ'arrettra,
 Per virtù rinverir curuaſi l'Etra.
 Accorrete, sì ſù lieti, e feſtoſi,
 Ecco giunger vegg'io
 I glorioſi Heroi, gli amanti Spoſi.
 Trà gli anguſti lor vanti, ecco, mi celo;
 Virtù non v'è ſenza ſplendor del Cielo.

SCENA OTTAVA.

Furino. Tricca. Spilla. Saluiana.
 Armidoro. Floraspe.
 Rosaura. Gelinda.

O Dio, che guſto?
 Tanto gioir

Non

Non può ſoffrir
 Si picciol fuſto.
 Si balli ſi canti, ſi ſuoni,
 La Tromba, e'l Tamburo riſuoni;
 Tarara, Tapatà,
 Nelle guerre d'Amor, viua Pietà.
 Soldati, o là,
 State con ſimetria nei lochi voſtri;
 Tu fatti in là; tu vieni in quà.
 Chi ſon io?
 Il Prence Giardiniere,
 Inchinatemi ſchiere.
 Si balli, ſi canti, ſi ſuoni
 La Tromba, e'l Tamburo riſuoni,
 Tarara, Tapatà,
 Nei trionfi d'Amor, viua Belia.
 Sp.) Tricca mia, Spilla mia giunta è l'hora;
 Tr.) Di gioir,
 D'imparar;
 Matrone grande ſaremo ancora.
 I noſtri Amanti ſon fatti Rè,
 E ſ'altri hà'l premio, di noſtra fè,
 E douer,
 Ch'il meſtier,
 Dell'amare da Vecchia non è.
 Sal. Al fin eſtiſe
 Pietà rigor,
 Al fin pur vinſe
 Lo ſdegno Amor.
 Non vi turbate Amanti,
 Che le gioie, d'Amor vanno coi pianti.
 Pur lieta miro
 Rosaura mia,

Pia

Più non sospiro

Sua fellonia.

Non vi lagnate, ò Genti;

Il gioir di quaggiù v'è co i tormenti.

Ar. Pur mi sei pia?

Ro. Sì mio tesoro.

Flo. Tù pur sei mia?

Gel. Sì ch'io t'adoro.

Tutti) Non più martiri

4.) Non più sospiri;

Fugga la noia,

Venga la gioia.

Ar.) Verran (non andrà molto)

Flo.) Da i nostri regi Imperi

A riuerrir l'amato vostro volto,

E Duci, e Cavalieri;

Con offerta, di Regni

Ad illustrar verranno

La vil memoria, d'un seruile affanno.

Ro.) Non si parli di pene;

Ge.) Fin che lice godiam l'hore serene.

Tutti) Sì mio ben, sì mia vita,

4.) Sì che gioia mortale

Ai momenti su l'ale

Giunge appena trà noi, ch'ella è sparita.

Fine del Terzo, & Vltim' Atto.



PROSERPINA

RAPITA 255.

INTERMEDIO PER MUSICA DI BENEDETTO FERRARI DALLA TIORELLA.

Venere. Amore.

Ven. **E**cco la spiaggia, ò Figlio,
Oue dal Rè dell'ombre fia rapita
La bella Proserpina;
Il Fato à ciò l'inuita,

E inenitabil quel, ch'il Ciel destina.

Am. Madre; tutt'è mio vanto,
Ch'è la mia face auuampi
L'horrido Nume, de tartarei campi;
Hor chi non temerà l'alto mio strale,
S'anco l'Inferno affale?

Ven. Chi non pauenta Amore
O non hà senso, ò core;
Amor benche lattante
Sà dell'alme tener la Monarchia;
Benche bendato, e cieco
Sà ben mirar oue si fere vn core;
Amor inerme, e ignudo

Pote più degli Eserciti guerrieri;
 In Ciel, in terra, in mar, in stige regna,
 Amor, benche fanciullo, ai Vegli insegna.
 Am. A questo corpicin, che bamboleggia,
 Così diletta il suon, di lodi tante,
 Ch'io sento di Pigmeo farmi Gigante.
 Ven. Ma vedi, Figlio Proserpina bella,
 Chè leggiadretta, e snella
 Per questi ameni prati
 Vien le pompe à goder, di Primavera.
 Hor quando giunge à la rapina Pluto
 Non si stia neghittosa
 La saetta amorosa;
 Mà che dis'io? per tormentar vn core
 Non riposa giamai dardo d'Amore.
 Am. Madre, sia quel che vuoi;
 Trà quelle folte piante
 Nascondianci ambidoi;
 Ch'in asfalto fianco
 Occulto feritor fere più franco.
 Am.Ve. Sia de la selua il solitario horrore
 Cielo seluaggio à Venere, ed Amore.

Proserpina. Plutone. Coro di Ninfe.

Coro. **S** Ninfe non tardiam,
 In grembo a' vaghi fier,
 Al suon, di vari odor,
 Liete danze guidiam.
 Gli erbosi ermi sentier
 Porgon più gioia à vn cor,
 Che colà frà gli atter
 Muri d'argento, e pavimenti d'or.

Quanto

Quanto sei vago April;
 Per te infiora lo stel,
 E s'imperla il ruscel,
 O quanto sei gentil;
 Mà qual fosco balen,
 Che si dilegua à vol,
 D'ogni humano seren
 Il giorno s'arucciola, tramonta il Sol.
 Pro. Ninfe, amate compagne,
 Hor variate, e miste,
 Per queste vaghe, e floride campagne,
 Di gemme villarecce
 Tessiam ai crini d'or ghirlande, e trecce.
 Pompa non scema vn virginal decoro;
 Gli ornamenti non lasci vn vago viso,
 Che si fregia di Stelle il Paradiso.
 Plu. Colà splende la face,
 Ch'il Rè dell'ombre sface.
 Colà l'Idolo vago,
 Del fero Dio, de la magion, dei lutti
 Sembra fiori raccorre,
 E di mia libertà diuora i frutti.
 Mà che tardi à rapir, Pluto rapio?
 Perdonatemi Voi
 Belle membra diuine;
 Son ai Demoni proprie le rapine. (vienes
 Vna del C. Qual mostro horribile ver noi se'n
 Co. Ahi da queste campagne
 Proserpina fuggiam, fuggiam compagne.
 Pro. Aime, ch'io son rapita,
 Aita, Ninfe, aita.
 Ciane. Lascia tanto tesor folle ladrone
 Fermieranno quest'ogne, e questi denti
 (Se

Proserpina

(Se non gli Dei stellanti)
 Del tuo carro infernal l'asse volanti.
 Ma dall'esser humano i mi compagno,
 Chi di Ciane (oimè) fammi vno stagno?
 Plu. Non temer semplicetta,
 Bench' in sen à quel Nume,
 C'hà d'atterrir costume.
 Mira, deh mira à tuoi begli occhi quanti
 La mia ferocità tutta tremante.
 O bella meraviglia?
 Vuol hoggi Amor fastoso,
 Per due leggiadre ciglia,
 Nel regno d'impietà Pluto amoroso.
 Perché schiui i miei baci?
 Tempra le voglie felle,
 Che le tenebre ancor bacian le stelle.
 Tù piangi, o mio desio,
 E vibri de begli occhi il raggio fioco,
 Forse per ammorzar l'incendio mio?
 D'acqua non teme l'amoroso foco.
 Se per mio carro ornare
 Spargi le stille care,
 Cessi il bel pianto homai; ah non conuiene,
 Che que' begli occhi, in cui le stelle scerno,
 Tempestino di perle asse, d'Inferno.
 Frena frena i sospiri,
 Se pretiosa no'l fai
 Per profumar homai
 L'aer infetto, de tartarei Giri.
 Lieta discendi pure
 A bear la magion, de le sventure;
 E fa veder al gran Destin superno,
 C'hà de gli Angioli belli anco l'Inferno.

Vieni

Rapita.

Vieni fatal Consorte
 Co' tuoi vaghi splendori
 A semmar di raggi
 Il Regno, de' gli horrori.
 Laggiù nel trono mio
 Tù sola regnerai
 Amata Proserpina,
 Servo fia Pluto, e iù sarai Regina.
 O miracol estrano!
 Venga chi veder vuole
 Soura carro, d'Abisso affiso il Sole;
 E mercè di due luci amate, e belle
 Starfi il Dio, de' gli horrori infra le stelle.

Coro di Dei Infernali.

Coro. O Dei del Tartaro,
 Dite terribile
 Vestiam di giubilo;
 Del Centr'horribile,
 Sù sù, di nubilo;
 L'aere succido
 Dinenga lucido.
 Vno del } Il nostro Prencipe
 Co. } Al Regno flebile
 Conduce vn Angiolo;
 Duol indelebile
 In gioia cangiolo,
 Merce mirabile,
 D'vn viso amabile.
 Coro. O Dei del Tartaro,
 Dite terribile
 Vestiam di giubilo;

Del

Del Centr'horribile,
Sù sù, di nubile
L'aere succido
Diuenga lucido.

Proserpina. Plutone. Amore.

Pro. Abi che veggio, oue sono, e chi mi guida
Da fiorito Teatro
A Regno oscuro, ed atro?
Fors' Amor è la guida?
Ah ch'Amor trà le Furie non annida;
Verginella tradita,
Verginella rapita
Cielo soccorri con pietoso zelo
Ah ch'i Tartarei non ascolta il Cielo?
Inhorridite al caso
O Genitori amati,
Vn innocente cor scende ai Daimati;
Infelice Donzella!
La Region del pianto
Funestissima, e fella
Reggia mi sia delitiosa, e bella.
Fian gli arredi regali
Le fuligini eterne,
E fian l'Ancelle mie furie fatali.
Per abbellirmi, e per lauarmi il fronte
Fia mia linfa, e mio specchio Flegetonte.
La pura neve, che nel sen hà loco
Non mai serberò intatta;
Nero è lo sposo, e il thalamo, di foco.
O sciagure inaudite!
Infrà i regni penosi

Hà l

Hà'l Destino locati i miei riposi.
Meraviglie abhorrite?
Mi mandano le stelle auuerse, e dure
Nell'Abisso à cercar le mie venture.
Plu. Homai t'acqueta, o bella.
Pro. Io cedo à la mia stella.
Tutti) Così Amor hà prefisso,
doi.) Che sia loco d'amor hoggi l'Abisso.

Amore.

O qual gusto, o qual piacere
Hò in vedcre,
Che Pluton sia innamorato.
Hoggi Auerno v'è al bordello,
E sua forza
Tutta ammorza
Il valor, d'un Garzoncello.
Apra l'occhio chi non cura
Mia puntura,
Son Amor, e tanto basti;
Se à gli amanti, o Donne auare,
Date impaccio
Io vi faccio
Via da un Demone portare.

FINE.



254
Il Brancino

REIMPRIMATUR.

Fr. Basilius Magister, & Commis. S. Offitij
Mediol.

o. Paulus Mazuchellus pro Illustris. & Re-
uerendis. D. D. Archiep.

Franciscus Arbona pro Excellentis. Senat.

PROTESTA.

LE parole, Dio, Fato, Destino, & altre si-
mili s'intendano poeticamente, come
anco alcuni sensi dell'opera, che così si di-
chiara d'intendere l'Autore.

